ELOGJ ITALIANI

S' honorer des critiques, mépriser les satyres, profiter de ses fautes, & faire mieux.

Gresset.

TOMO VI.

IMPRESSI
IN VENEZIA
DA PIERO MARCUZZI.
CON APPROVAZIONE.

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

Un vivo sentimento di gratitudine m' anima a ringraziarvi, cortesi amici. Da voi io riconosco la folla letterata degli associati, che onorano la mia impresa. A voi debbo la mia compiacenza. Forse io sarò il primo raccoglitore, che dichiara apertamente d' avere spacciati tutti gli esemplari dell' opera. E pure è così. Se il libro non si ristampa, copia alcuna più non esiste presso i suoi venditori. Io non abuserò di tanto favore. La raccolta resterà ne' suoi limiti a lei prescritti.

Metà dell' opera.

Eccovi il tomo sesto. Dunque l' opera è alla metà. Associati amici, voi non vi lagnerete, che della brevità sua. Il periodo d' un' anno vi parrà corto. Associati indifferenti, voi sarete soddisfatti col numero prefisso de' volumetti, che non estenderò più che a dodici, se pure potrò compirlo.

Sò che molti nomi grandi e celebri vi mancheranno. E chi può non dimandarmi, dov' è il cardinale Mazarini, dove l' Alberoni, dove il conte Cristiani? Chi non amerebbe papa Leone X. o Sisto V. o Benedetto XIV.? Che se parliamo dei letterati, tutti aspettano Fracastoro, Torricelli, Viviani, Guglielmini, Zeno, Gravina, Vallisnieri, Manfredi ec. per lacciar gli antichi del secol d' Augusto, e quei moltissimi del secolo XVI.

Bella raccolta, a dir vero, sarebbe la mia, se tanto potesse ardire. I più bei nomi dell' italia e del mondo illustrati dalle più belle penne moderne, ecclisserebbero tutta la storica eloquenza de' nostri antenati non meno, che degli stranieri, che per lo più ripetono il già ridetto.

Io non ho la scienza universale, nè lo stil vario, nè il tempo per eseguir tanta impresa. Esorto, prego, scrivo, mi raccomando, ardisco. Minaccio anche amichevolmente, e m' adiro e sbuffo, e al ciel mi rivolgo, e penetro negli abissi, chiamando l' ombre fuor dei sepolcri. L' uomo onesto non può di più.

Scelta degli elogj .

Al suggetto degli elogj ho anteposto la scelta . Benchè talvolta l'eroe non sia uno de' principali , che abbia l'italia in quel genere , pure l'eloquenza con che si produce , gli dà luogo volentieri nella raccolta . Ed ecco la ragione dei molti o inediti o recentissimi . Io non vi ho promesso gli elogj di tutti i migliori e maggiori prototipi dell'italia . Cento tomi non basterebbono . E chi di voi non si annojerebbe ? Mi basta che abbiate *alcuni elogj oratorj o filosofici* , e però eloquenti e ragionati . A tal fine ne ho ricusati alcuni , che non mi parvero degni di voi . Questa è la ragione , per cui nè i *puramente storici* , nè i *puramente filosofici* da me si vogliono dare alle stampe . Leggete quanto io dico , e distinguo su tal proposito nelle mie note al mio elogio di Galileo .

Lettori degli elogj .

Seicento sono i miei associati . I lor nomi già son palesi nelle centurie da me stampate . Buon per me , che la maggior parte di essi è

il fiore de' cavalieri, delle dame, de' letterati. Tutti, io il posso dire con verità, son nomi che onoran la mia raccolta. Tutti, come *arbitri elegantiarum*, possono assaggiar con sapore il buono, che in essa contiensi. Ma io non oso pretendere, che i soli associati sian quelli, che l'abbiano a leggere. Essa passerà in mano altrui; e avranno gli *elogj* il destino degli altri libri, che si leggono da chi o non vuole o non può comprenderli. Ogni giovinotto ch' esce dai primi studj si fa un dovere di aspirare al nome di *bello spirito*; si dà l'aria di decidere in una bottega tra gli esploratori e tra l'ozio, o in un sofà coll'amante sul merito degli autori. Affronta la satira, che gli fa sostegno in luogo della ragione. Confonde lo stil colla lingua; non distingue il genio filosofico dall'oratorio. Dice male e predomina. Appunto come colui da me udito, che volendo dar sentenza tra Demostene e Cicerone, protestò di non aver mai letto Demostene, ma nondimeno affermava, ch' era miglior Cicerone. Ma qual amara disposizione è mai questa contro ogni libro, che cade in mano di tal leggitore? Sappia egli, che non vi vuole minor cognizione a giudicare del-

le

le bellezze, che dei difetti d' un' opera. Sappia, che i giudici dei libri sono i letterati e la posterità. Sappia, che si può dir mal degli dogi; senza penetrarne lo spirito, come si dice mal d' una musica nel teatro, senza neppure un' orecchia armonica. Sappia infine, che non gli mancheranno ammiratori, per quella ragione, dice Boileau, che uno sciocco trova sempre un' altro più sciocco che gli applaude.

Un sot trouve toujours un plus sot qui l' admire.

Sta molto bene a questi tali, che cercano nei libri più i difetti, che le bellezze, una similitudine, ch' io lessi presso un filosofo. Uditela nella stessa sua lingua. *La plupart des lecteurs occupès à la recherche des defauts d' un ouvrage, sont comme ces animaux immondes, qu' on rencontre quelques fois dans les villes, et qui ne s' y promenent, que pour en chercher les égouts.*

Catalogo del sig. ab. Bottari.

Vedrete in fine dell'opera il numero grande delle medaglie, che fan sì ricco il museo del signor Bottari. Oltre a quelle degli uomini illustri d'Italia, egli possiede l'altre delle case sovrane. Vi anticipo dunque il loro indice nel fine di questa lettera, e farò lo stesso nelle seguenti. Così col compire della raccolta avrete compiuto ancora il catalogo di quel benemerito signore. E mi vi raccomando.

SEGUE IL CATALOGO
DI MEDAGLIE ITALIANE

Possedute dal Sig. Ab.

ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

DOGI DI VENEZIA.

Augustinus Barbadicus Venetorum Dux.

Opus Sperandei. Ae. I.

Augustinus Barbadicus Princeps Venetiarum. — I. F. Nidinger.

Auctum In Asia Imperium. Ae. F.

Eadem Epigraphe Cum Eodem Capite.

Temporum Felicitas. Ae. F.

Eadem Epigraphe Cum Eodem Capite.

Religione Et Ornamento Familiae. Ae. F.

Augustinus Barbadic. Venet. Dux.

Venet. Ae. D.

Eadem Epigraphe Cum Eodem Capite.

Aequitas Et Innocentia &c. Ae. D.

Augustinus Barbadicus Venetorum Dux. — Nidinger.

Pri-

Primo Avulso Non Deficit Alter Ae. F.
Marcus Barbadicus Venetorum Dux.
— Nidinger.
Palatinae Aedes Extructae Et Ornatae. Ae. F.
Marcus Barbadico Dux Venetiar.
Servavi Bello Patriam Morboque Famoque Justitiam Fovi Plus Dare Non Potui. Ae. H.
Joannes Cornelius Dux Venet. Ae. F.
Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.
Creatus Anno MDCCIX. 22. Mens. Maii. Aetatis Suae LXII. Ae. F.
Alius Cum Stemmate Familiae. Ae. F.
Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.
Numisma Hoc Fratris Serenissimi Regnantis Imaginem Spirans Aeternitati Cudit Georg. Card. Cornelius Patavii. A. D. MDCCIX. Os. F.
Jo. Cornelius Dux Venet. Obiit. A. D. MDCXXIX. In Imo Aet. S. 78.
Federicus S. R. E. Cardinalis

Cor-

Cornelius. - *In Imo*. 1647. Franc.
Travanus. Ae. E. 1.

Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.
Aeternae In Patrem Optimum Observantiae Memoriam Extare Voluit In Hoc Metallo Vultu Ejus Excuso Federicus Card. Cornelius Romae An. Dñi. MDCXXXXVII. Ae. E. 1

Franciscus Cornelius Dux Venetiarum.
Creatus Die XVI. Maii. MDCLVI. Ae. E. 1

Marin Grimanus Dux Venetiar.
Sydera Cordis. 1595. Ae. D. 1

Ejusdem Caput Sine Epigraphe.
Neptunus Cum Tridente &c. Sine Epigraphe. Ae. I.

Ant. Grimanus Dux Venetiar.
Justitia Et Pax Osculatae Sunt. Ae. D.

Petrus Grimani D . . . . Ae. E. 1

Andreas Griti Dux Venetiar. &c.
Venet. (Vedi Elogj Tom. I.) Ae. G. 1

Andreas Grittis Venet. Princ. An. LXXXII.

Dei.

Dei . Ope. Max. Ope. — Jo. Zuccus F. Ae. H.

Andreas Griti Dux Venetiar. MDXXXIIII.

Divi Francisci . MDXXXIIII. — An. Sp. F. Ae. D. 1.

Leonard. Lauredanus . Dux . Venetiar. &c.

Aequitas . Principis . Ae. F. 2

Leonardus . Lauredan. Dux . Venetiar.

Optimi . Principis . Memoria . Ae. C.

Pasqualis Maripetrus Venetum D. Dux .

Johanne . Alme . Urbis . Veneziar. Ducisse . Ae. G. 1

Pasq. Marip. Venetum . Digniss. Dux . Et . P. P.

Pax Augusta . — Opus M. Guidizani . Ae. G.

Cristoforus Mauro Dux .

Religionis Et Justitiae Cultor . Ae. E.

Franciscus Maurocenus. Dux Venetiarum A. 1688. Die 3. Aprilis .

Nil Desperandum Teucro Duce Adriatici Maris Domina . Archipelagi Regina . Morea . Candia .

dia . Athenae . Negropont . Cyprus . Ae. F. 2

Terror . Turcarum . F. Moros. Venet. Dux .

Hier. Cornaro . Dalm. Gub. O. W. C. Honig. G. M. Gen. Mar. Morea . Lampanto . Patrasso . Athene &c. Ae. E.

Maurocena Maurocena . — Caput Ducissae .

Munus Maurocenae Grimanae Ducissae Venetiar. 1597. Ae. D.

Caput Ducissae Sine Epigraphe .

Munus Elisabeth Quirinae Valeriae Ducissae Venetiar. 1694. Ae. D.

Hie. Priol. Vene. Dux . III. An. Aet. LXXV.

An. Sal. MDLXI. Du. LXXXVI. Ur. Con. MCXLI. Adria Regina Maris . Ae. F. 2

Hieronimus . Priol. Vene. Dux . Año P. IIII. Ae. LXXX. 1566.

Aloy. Diedo . Primic. S. Mar. Ve. An. III. Ae. XXVII. 1566. Ae. K. 2

Hieronimus Priol. Ve. Dux .

I: P:

I: P: AN: VIII: ME: II: DI:
IIII: OBI: A: MDLXVII: M:
N: DI: IIII: Ae. D. 2
Nicolaus Tronus Dux. I
Sanctus Marcus. Ex Ar. C. 2
Aloysi Moçenigo Dux Venetiar. &c.
Sic Sola Gloriatur, — Venet. Ae. D.
Petrus Gradonico Dux Venetiar.
Portus Securus Et Luna In Medio Mari. Ae. E.
Pascale Ciconia Duce Venet.
Silvestro Valerio Dux Venet. Ae. F. 2
Franciscus Foscari Dux.
Venetia Magna. Ae. E. 1
Andreas Vendramena Dux Venetiar. 1476.
Grati Animi Argumentum. Ae. G.
Nicolaus Marcellus Dux. — G. I. F.
In Nomine Jhesu &c. Ae. I.
Marcus Anto. Trivisano. Dux. V.
Marcus Antonius Trivisano Dei Gratia Dux Venetiarum Vixit. Ano. I. In Principatu. Obit. MDLIIII. Ae. F. 2
Carolus Contareno Dux Venetiarum. 1

Pau-

Paulina Lauredana Contarena Ducissa. Ae. E.

Dominic. Cont. Dei, Gra. Dux Ven. Ae. E. 1

Carolus Ruzzini Dux Venetiarum &c. *In Diebus Ejus Abundantia Pacis.* — Pax. Ae. E. 1

Al. Diversi Typi. Ae. E. 1

Aloysius Pisani Dux Venetiarum &c. C. D. 17. G. 1735. Ae. I.

Nicolaus Contarenus D....

Francesco Molin Duce.

Francesco Ericio Duce.

Nicolaus Da Ponte.

DUCHI DI CALABRIA, RE DI NAPOLI E SICILIA.

Alfonsus Rex Regibus Imperans Et Bellorum Victor. *Coronat Victorem Regni Mars Et Bellona.* — Christophorus Hieremia. Ae. H.

Alfonsus Fredi Dux Calabriae. *Neapolis Victrix. — Ob Italiam........ Restitutam. MCCCCLXXX.* Ae. F. 2

D. Fe-

D. Federicus Regis Ferdinandi Filius
Tarent. Princeps.
ΔΙΚΕΙΟΣ ΩΣΦΟΙΝΙΞ ΕΝΘΗΣΕΙ. Ae. F. 1
D. Maria Aragonia. Ae. E.
Philippus V. Hispaniarum Et Utriusq.
Sicil. Rex. — Ant. De. Gennario. F.
Adventui Principis Felicissimo.
— *Neapolis* 1702. — Ant. De
Januario Neapolitanus F. Ae. F. 2
Aloysius Princeps Montis Alti Et
Alcala Regni Siciliae Pro Rex.
In Omnibus Ego. MDXXXVIII. Ae. F. 1
M. Car. A. Ferd. IV. Utr. Sici.
Re. Nap.
Fortius Alternis Nexibus. — Nuptiae Cel. Vin. Procu. Ferd. A.
A. 7. *Apr.* 1768. Ex Ar. A.
M. Carolina Austr. Ferdinando IV.
Utri. Siciliae Regi Nupta. A.
Widermann.
Fortis Alternis Nexibus. — Nuptiae Celebratae Vindob. Procurante Ferdinando. Arch. Austr.
VII. Apr. MDCCLXVIII. Ex Ar. E.

E L O G I O

DEL PRINCIPE

RAIMONDO MONTECUCCOLI

SCRITTO

DAL CONTE

AGOSTINO PARADISI

REGGIANO,

Presidente della facoltà filosofica, e professore di economia civile nella università di Modena.

Montécuculi était seul digne d'être opposé à Turenne.

Voltaire essai sur l'hist. an. 1674.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA MARCHESA

ANNA TARASCONI PALLAVICINI

DAMA DI PALAZZO DELLA SIGNORA INFANTA DUCHESSA DI PARMA.

ANDREA RUBBI.

Se per avventura l'aspetto guerriero del Montecuccoli vi si affacciasse, o Signora, troppo terribile, voi lo troverete assai mansueto per l'eloquenza del sig. conte Agostin Paradisi. Egli lo rese sì dolce ed amabile, che può esser grato anche a una dama pacifica, e colta solo nell'arti belle, e negli studj tranquilli. Questi piacquero al Montecuccoli nella diletta sua Diechtristein; e gli piacerebbono in voi, occupata solo di leggia-

dri e signorili trattenimenti . La bellezza , le fortune , la nascita vi possono in una metropoli dar delle uguali ; ma il sincero animo , l' affabile ingegno , il cuor generoso vi distinguon tra molte , e vi conservano un rango a parte tra le dame virtuose . La corte non può rapirvi le cure , che voi dovete alla vostra famiglia , la quale ammira i vostri lavori , ugualmente che quella le vostre danze . Quanti momenti , che per molte muojono inoperosi , per voi son consacrati alla delicata armonia ! Questa allevia le noje o di una solitudine intempestiva , o di una importuna conversazione , e prepara l' animo a nuove virtù . Un breve ozio voluto vi può far caro l' elogio , ch' io v' indirizzo . Il terso scrittore s' applaudirà della scelta ch' io feci , intitolandolo a voi . Egli che sempre visse tra le grazie e le muse , mi sarà grato , perchè ora per mio mezzo sia letto di nuovo da una dama così elegante . Chi leggerà la mia raccolta , potrà dire a ragione , ch' essa è un' operetta a genio d' italia , e che la sua divisa sarebbe espressa a puntino in questa epigrafe pour les heros , et pour les belles . *Ho l' onore ec.*

ELOGIO.

Le lodi degli uomini illustri e preclari non meno si debbono reputare un tributo di pietà e di riconoscenza verso coloro, da' quali venne l'uman genere decorato e beneficato, che un'argomento di generosa emulazione, istituito ad eccitare ne' viventi per la ricordanza de' trapassati quella virtù, che molto meglio per gli esempli si scuote, che per gl'insegnamenti. E se la virtù, qualunque ella sia, di qualunque età, di qualunque nazione, ha diritto di essere ammirata sempre ed imitata; par nondimeno che ella prenda un maggior grado di forza e di energia, quando più da vicino ne appartiene, sia per ereditaria ragione di famiglia, sia per pubblico titolo e comune di patria (1). Utilissimo fu adunque il provvedimento decretato a quest'annua celebrità de' nostri studj, di reiterarsi con solenne encomio, la memoria e le geste degli uomini insigni, che quì fiorirono; e la sapienza del consiglio venne ancor più commendata dalla opportunità del luogo, che è Modena, di cospicui cittadini fra le italiche città doviziosissima, e dal-

la opportunità del tempo , che è il regno di Francesco III. (2) al quale le antiche lodi di queste provincie non son men care , perchè quelle del felicissimo suo secolo pur le abbiano vinte e trapassate . Il cui genio magnanimo , sollecito al pari di richiamare tra noi l' antica virtù militare , e la letteraria , si compiacerà certamente della immagine di un chiarissimo vostro cittadino , nel quale in eccellente grado convennero il valore e la scienza , i pregj della penna e della spada , Raimondo Montecuccoli (3) . Io non oratore , e della milizia imperito , diffidandomi di aggiugnere e a quella sublimità di stile , che le lodi di tanto uomo richieggono , e a quella profondità di dottrina , che la materia desidera ; vi supplico , ascoltatori , non imputarmi a biasimo , se in questa cattedra serbata alla più squisita erudizione , e alla più adorna e splendida eloquenza , verrà per me sostituita la ingenua e nuda verità . La verità , della quale io vi prometto fedelmente servare le tracce , la verità vi parrà in se stessa così grande ed elegante , che non mi saprete malgrado , se io degli esterni , e non suoi fregj l' avrò rabbellita ; e la grand' anima del Montecuccoli non isdegnerà forse l' umil

suo

suo lodatore, se, come lui, di ogni artifizio nimico, lo rappresenti con quella simplicità stessa, colla quale ei visse, e colla quale ei narrò modestamente le sue vittorie.

Raimondo Montecuccoli (4), principe del s. r. i.; signore di hoen-eg, gleiss, ed handorf, consigliere privato di s. m. cesarea, cavaliere del toson d'oro, presidente al consiglio di guerra, camerlengo, luogotenente-generale, generale di artiglieria, e governatore di Raab, nacque l'anno di nostra salute MDCVIII. in Montecuccolo, castello di sua famiglia, ed ebbe in genitori Galeotto Montecuccoli, e la dama ferrarese Anna Bigi.

Una famiglia da sei secoli chiara e poderosa nella provincia modenese: l'aspetto delle rocche minacciose sopra i più ardui gioghi dell' appennino: le sale guernite d'armi, non per inutile apparato di dignità, ma per necessaria guardia e difesa contra le insidie ognora preste e veglianti; le stesse arme vittoriose, quando a soccorso della repubblica modenese, quando a servigio de' signori estensi ne' tempi gravi e difficili: la memoria degli antichi meriti perpetuata nelle magnifiche ricompense degli onori e de' privilegj; la lode presente di

un padre chiarissimo per la virtù militare, di due zii, l'uno egregio capitano, l'altro sublime politico; tali furono gli oggetti che a Raimondo ancor fanciulletto si offerivano: tali gli eccitamenti che suscitarono in lui l'amor della gloria colla prima luce della ragione: tali le scintille, che scossero in lui ancor tenero quel genio magnanimo, che nella maturità tutta doveva empiere di terrore e di stupore l'europa, rassicurare i monarchi su i lor troni, e preservare cristianità dal giogo degl' infedeli (5).

Raimondo, corse le migliori scuole d'italia (6) con somma lode d'ingegno e di diligenza, non differì di condursi alle bandiere di Cesare, dove lo affrettavano e la militar gloria, ed Ernesto suo zio (7). Quell' Ernesto Montecuccoli, che frenò gli svedesi, quando il vittorioso lor impeto minacciava di eterno giogo l'allemagna, e l'impero, che mise all'estremo di lor salute gli ollandesi non debellati da un Farnese, da uno Spinola, e condotti da un Maurizio: quell' Ernesto, che avrebbe nell' italia onor pubblico di monumenti e di simulacri, se l'italia, soverchiamente ammiratrice delle lodi straniere, non fos-

se delle proprie spesso ignara, e sempre negligente.

La virtù non consentendo a Raimondo, che ei si obbligasse di alcun benefizio alla fortuna, facilmente lo persuase ad incominciare la sua carriera dagl' infimi gradi (8) semplice ed ordinario soldato, discepolo di Ernesto, e nella sublime scuola delle guerre di fiandra. Ivi gli spagnuoli, e i lor confederati, trattavano coll' arme la causa della religione, e gli ollandesi quella della libertà; forti quelli per la fermezza delle loro fanterie, per l' abitudine di vincere, per la copia de' veterani; questi animosi della stessa lor povertà, pieni di quell' orrore della servitù, che tanto è forte nelle nascenti repubbliche, invincibili nell' asilo delle native loro paludi, e spertissimi in tutte quelle arti di guerreggiare, che riparano colla sagacità, dove la forza non corrisponde. Ivi si eran dati il convegno quanti aveva l' europa di valorosi soldati, e di maturi capitani: le frequenti fortezze tardavano ad ogni passo con lunghi assedj e travagliosi: le vaste pianure ed illimitate richiedevano nelle battaglie l' estremo del valore e della scienza, e le pianure stesse attraversate da' larghi fiumi e profon-

fondi mettevano spesso, ancor dopo le vittorie, indugj gravi e sanguinosi al progresso de' vincitori (9).

Che in così vario e vasto campo il giovinetto Raimondo meditasse in silenzio le parti sublimi della guerra, non ne dubiterà chiunque ha cognizione de' genj rari ed inusitati, de' quali è proprio tutto vedere, tutto investigare, e da' minimi effetti estendere le conghietture sino alle supreme cagioni. Ma per avventura non era ancor tempo ch'ei si manifestasse capitano, quando la privata sua condizione unicamente richiedeva ch'ei fosse valoroso.

Soldati, che di animo generosi, vi lagnate della oscurità vostra, persuasi che la fama, per quanto ne siate meritevoli, non degnerà riguardarvi tra la plebe e la moltitudine, apprendete che un'uom solo e privato può talvolta essere di momento a tutti, e che talvolta, siccome si narrò di antichissimi eroi, può da un sol braccio pendere la somma delle cose, e la fortuna delle nazioni. Osservate il Montecuccoli all'assalto del *nuovo-brandemburgo*. Osservatelo (10) primo a salire le infedeli scale, e primo a porre il piede sul muro

nimi-

nimico · il ferro, il fuoco, e la disperazione de' difensori lo rispingono con tutti gli estremi sforzi della ferocia: la morte lo minaccia ad ogni passo, e ad ogni passo gli convien reiterare nuova battaglia: ei nondimeno penetra vittorioso nella città, ne acquista le chiavi, per la porta dischiusa agevola l'ingresso agli assalitori, e la città, che combatte al di fuori, interiormente, non avveggendosi, si rimane vinta ed espugnata. Raimondo le conquistate chiavi offre al generale Tilli, e il vecchio condottiero stupisce dell'impresa inopinatamente fornita; stupisce di un valore, del quale non è forse l'esempio, se non si cerchi o tra le splendide favole de' poeti, o tra' rimoti fasti de' greci e de' romani. Egli il vincitore, l'espugnatore di una città addita a' circostanti capitani, essi all'esercito: pari egualmente è in tutti il plauso e la meraviglia, e l'universal plauso gli tien vece della corona murale e del trionfo.

Così per tempo si manifestò nell'eroe modonese quella virtù tutta propria e particolare degli uomini eccellenti, che moltiplica a misura degli ostacoli, e, quando nella opinione di tutti è spenta la speranza, trova per non avver-

vertiti modi la via della salute , e della vittoria . Di questo carattere siccome furono tutte le posteriori imprese sue , così nemmen le prime ne erano dissimili , e la storia , che tanto ebbe di che spaziare negli anni suoi provetti e maturi , non affatto dimenticò i freschi e giovenili . E veramente non potevasi tacere , com' egli all' assalto di cinque città ebbe la miglior parte del merito , e come , resistendo all' eserto *kaiser - lautern* forte luogo dell' alsazia , ei tolse ogni difficoltà , conducendovi cinquecento corazzieri divenuti all' eccitamento ed esempio suo , ad onta della diversa milizia , e della grave armatura , fermi fanti ed espediti . Nè la storia , che annovera fra le celebri giornate quella di *Wistoch* , può dimenticare , che fidata al Montecuccoli la cura del retroguardo , ei campò i fuggitivi da quella irreparabile rovina , che loro minacciava l' insuperbito nimico , incalzando con continua battaglia . E il giovine guerriero celebre nell' esercito , presto il divenne a tutta l' europa , e presto ebbe fama di capitano , quando ancor tale non si intitolava di nome . E veramente niun capitano fu mai sì grande , che non se gli dovesse ascrivere a somma onorificenza tale impresa , siccome

fu

fu quella di *Nemestau* , città della silesia , la quale assediata dagli svedesi , e deliberata di cedere, dove temerario era il contendere, venne da lui soccorsa opportunamente, non facendogli ostacolo gli occulti , ed impraticati sentieri, non l'enorme disparità delle forze , non l'esperienza e il valore del rinomato *Torstedon* ; (11) e la città fu libera , e il nimico precipitosamente fugato , e la vittoria stessa nobilitata dell' utile trofeo degli equipaggi, e della illustre preda delle artiglierie.

Ma il valore degli uomini ha una fatal misura dalla necessità e dalla forza, e Montecuccoli astretto a combattere nuovamente cogli svedesi , sopraffatto da troppo maggior numero, e inutilmente tentate quante eran le vie di vincere o di morire , ebbe finalmente a rimanersi loro prigione (12). Cattività felice nondimeno , e degna di esser comparata à quella di Regolo , se all' estrinseco splendore di una costanza orgogliosa vuolsi adeguare una modesta pazienza , che si giovò della servitù per agevolarsi la via delle imprese e de' trionfi . Le scienze consolatrici della sua solitudine e dell' esilio , lo erudirono compiutamente di quanto gli rimaneva a sapere, perchè ei fosse perfetto

capi-

capitano , e tale egli uscì , meditando , della sua prigionia , qual già Lucullo della sua nave (13). Euclide lo instruì della geometria , Tacito della politica , Vitruvio dell' architettura ; le quali scienze celeremente percorse e penetrate , gli avanzò tempo , tanta era in lui la misura di usarlo , perchè ei si erudisse della filosofia , della medicina , e della giurisprudenza , ed anco ebbe valore di sollevarsi co' teologi nella contemplazione della divinità . Dotto di tante scienze , versato di tanti idiomi , per la dimestichezza delle storie a tutte l' età presente , e a tutti i fatti memorabili , secondo il suo secolo non inelegante poeta , non ignaro in qualunque genere di erudizione . Io non veggo qual titolo a lui manchi , perchè come non si dubitò di annoverarlo tra' sommi condottieri , così non se gli nieghi luogo tra i sommi letterati . Le quali cose tutte io non oserei narrare dinanzi un' assemblea di sapienti , che sanno quanto di tempo e di sussidj richiegga una sola facoltà , e non oserei credere che in un' uomo in tanti negozj occupato , avesse potuto capire tanta e sì varia dottrina , se l' aureo libro delle sue memorie non ne additasse i semi luminosamente ; e se tutto dì non ne ve-

venisse ricordato quel Cesare, il quale colla mano stessa che soggiogò Roma, stese i commentarj, calcolò i periodi dell'anno, e prescrisse le leggi della latina eleganza (14).

Libero di sua cattività, parve che la fortuna volesse riconciliarsi seco, offerendogli quella occasione, della quale niun'altra poteva essergli più cara e desiderata, di servire util cittadino alla patria, e al sovrano (15). Consultate, o modenesi, gli annali vostri, ed essi vi ricorderanno la vicina Nonantola stretta di assedio, e Modena minacciata. Francesco I., magnanimo principe in lega con discordi confederati, che il lascian solo contra l'urto dell'arme pontificie: le sue genti piene di quel valore, che loro spirava tal sovrano, ma troppo disuguale al bisogno, e appena il terzo delle nimiche: le nimiche forti per la copia, e non vili per la qualità: il paese libero ed aperto: gli animi insuperbiti de' prosperi successi, e rialzati a grandi speranze dall'esortazioni di un legato, che recava l'apparato sublime della religione in mezzo la militar dignità dell'artiglierie, e degli stendardi. Dalle rimote provincie dell'estrema allemagna, e dalle bandiere di Cesare, per quella unica volta nobilmente ab-

abbandonate , corse Raimondo al vostro pericolo, e le estensi milizie a lui fidate , presero tosto il cuore e la forza di grandi eserciti. Bastò loro mostrar fronte , perchè dall'assedio si desistesse, bastò loro assalire , perchè la battaglia incominciata colla spada si terminasse col disordine , e lo spavento corresse co' fuggitivi nelle vicine lor terre , che si rassicuravano di rivederli vittoriosi . La quale impresa siccome nell'eterne pagine della storia vien giustamente annoverata fra l'illustri del secolo , e della scienza militare ; così , credo io , che quanti ha Modena egregj e leali cittadini , tutti in cuor loro si dolgono di non vederla dalla patria gloria , e dalla patria gratitudine elevata in perpetuo , e cospicuo monumento , affinchè meglio apprendano gli stranieri che alla colonia romana non mancarono anime romane , e che il panaro, egualmente che il tebro , si nobilitò di un suo Manlio, di un suo Camillo.

Se la fortuna , nimica di nostra nazione da lungo tempo, non avesse disgiunto dal più prode de' principi (16) il migliore de' condottieri, non è da dubitare, che l'arme italiane non fossero tosto ritornate all'antica eccellenza , e l'estense famiglia all'antica grandezza . Ma

l'au-

l'austria, lontano Montecuccoli, non poteva riputarsi lungamente sicura, il perchè dall' italia, ove rapidamente venne, e rapidamente vinse, con pari celerità si ricondusse nell' allemagna.

Era l'austria allor travagliata dall' implacabil nimicizia de' franzesi e degli svedesi (17), nazioni cupidissime di quella stessa signoria, che fu per alcun tratto da lei sopra l'impero germanico esercitata. Poderosi i franzesi per la natural forza del lor reame, prodi per vivacità di sangue, e per una certa dimestichezza di combattere, contratta nelle civili guerre, e favoriti da' piccioli stati di allemagna per la invidia de' maggiori. Gli svedesi conquistatori sotto Gustavo Adolfo, e freschi ancora di quella nobilissima scuola, nati sotto militar costituzione, come i romani, e, come i romani, agricoltori a vicenda e soldati, e tanto più certi di opprimere l'imperio, quanto che per la pomerania vi erano domiciliati, e quanto che ne contenevano i principi sotto il freno di una simulata protezione. E quasi per gli accennati nimici non fossero abbastanza mal condotte le cose austriache, si aggiugneva il terrore de' turchi, sempre sull' arme, e sem-

 pre,

pre, quando palesemente non nuocevano, intenti ad assecondare la ribellione, che impunemente inalberava nell' ungheria il suo stendardo fra le acclamazioni de' popoli, cui pareva esser liberi, quando si mutava titolo e nome della loro soggezione.

Gli affari di Cesare per tante forze congiurate ridotti a miserabile stato e luttuoso, furono a Raimondo confidati, a quell' unico forse tra gli uomini che fosse capace di riordinarli, e le prime imprese ch' ei fece, non ismentirono l' opinione che si era divulgata di lui (18). Gli svedesi, rotti in battaglia, frenati nella franconia, nella silesia, e nella moravia, esclusi da tanti luoghi forti donde signoreggiavano l' allemagna, conobbero che l' arte loro era da miglior arte combattuta. Invano a' franzesi congiunti agli svedesi riuscì di valicare il reno e il danubio, rompere l' *Holtzapel* in fiera giornata e sanguinosa, e ridurre le speranze e le difese degli austriaci alle reliquie di un' esercito fuggitivo. L' esercito fuggitivo implorò il genio di Raimondo, e il valore e la scienza sua tennerò vece delle schiere che mancavano alla necessità. Ella intratteneva l' inimico di que' lievi combattimenti, che preser-

servano il campo da' grandi ed universali, riparava a' luoghi angusti e difficili, i quali, senza moltiplicar l'arme moltiplicano la forza e la difesa, riduceva in salvo le fanterie di continuo insidiate, e le ricoverava, dove, potendo non molestate aspettare i rinforzi, le cose nella primitiva loro integrità si restituissero.

L'ozio che si godè per la pace, non fu riposo a colui, cui niuno istante di tempo correva vuoto ed inutile, e di alcuna sua particolar lode non illustrato (19). Vago di nuova erudizione, ei la procacciò da' viaggi, i quali sono appunto scuola feconda di utili ammaestramenti, ed efficacissima a procacciare quella pratica conoscenza degli uomini, dalla quale derlva la scienza di ben governarli. Trascorse, o a meglio dire, misurò con occhio filosofico la germania, sede di tanti dominj, e maravigliosa repubblica di stati, che sussiste per la contraddizione medesima de' suoi princlpj. Esaminò la fiandra region militare, della quale, per così dire, ogni sasso è monumento di alcuna battaglia. Vide l'olanda, sede della libertà, e portento dell' industria, e del commercio; e finalmente approdò alla svezia, alla pa-

patria di Gustavo e di Cristina : di quella immortal donna , che allora conduceva sul trono di una bellicosa nazione la pacifica sapienza , e che dipoi per amor della sapienza e della verità , osò magnanimamente ricoverarsi nella tranquillità della vita privata.

Il desiderio di osservar nuove genti , e nuove cose , e la immensità della distanza non rattennero Raimondo , che non ponesse ad effetto il pensier suo di rivedere la patria , ed ei la rivide per l' ultima volta (20). Non vi sia grave , se io non vel rappresento invincibil giostratore nell' arena del torneo , e così degno della palma olimpica , come dell' alloro di Marte , e permettetemi che io tenga silenzio di quella sua funesta vittoria , ch' ei detestò finchè visse , e di quella fatal lancia , che scossa dall' irresistibile impeto del suo braccio , ritornò a lui tinta del sangue d' un' amico . E nemmen vi sia molesto , se volto ad oggetti lieti , io non ve lo addito (21) , quando ambasciadore a' monarchi , ed ammirato , siccome colui , nel quale si congiungeva alla fortezza di Achille la non men pregiata facondia di Ulisse , e quando trascelto al supremo onore di condurre all' imperial talamo , e al trono della po-

polonia spose reali. E siami ancor concesso di tralasciare, come la fama del suo nome, e l'amabilità della sua persona, furono ampiamente ricompensate dal possedimento di Margherita principessa (22) di *Diechtristein* sua sposa, fiore della corte cesarea, e inimitabil modello così della somma bellezza, che della somma virtù. La gloria che non gli lasciò riposo, se non breve e interrotto, non consente che il lodator suo si allontanî da quel teatro di guerra, ch'ella nuovamente, e con tanto strepito del settentrione gli dischiudeva.

Gli svedesi non meritevoli di un re filosofo, ebbero, in vece di Cristina, Carlo Gustavo (23) principe turbolento, della quiete nimico, perturbatore de' vicini, ed avidissimo di dilatare i termini del suo reame, estimando men del dovere l'equità, e forse del giusto la propria potenza. Il perchè colto il tempo, che la polonia era perturbata dalla ribellione de' cosacchi, e combattuta da' moscoviti, ei non differì di volgersi sopra quel reame, sperando, quando era messo in tumulto, non temeraria l'impresa di assalirlo, e non difficile di soggiogarlo. La polonia, stato aristocratico, al quale i nobili, che fieramente vi pre-

 sic-

siedono, si proponevano per oggetto l'oppressione del popolo, alla cui rovina bastava un solo, e alla salute si richiedeva il raro consentimento di tutti, non avrebbe lungamente combattuto per la sua libertà, se la pietà di Cesare non la soccorreva, non perchè nell'ottimo suo re Casimiro non fosse animo e cuore, non perchè alla nazione mancassero combattenti; ma non era nel re tanta autorità da contenere i grandi nell'osservanza de' suoi decreti, e nella fede alla patria, e non era nelle milizie alcuna disciplina e alcun uso di obbedire all'imperio di un solo condottiero. Ricorderanno i polacchi, se la memoria de' benefizj duri nelle nazioni, e l'invidia verso gli stranieri più facilmente non la cancelli, come essi furono della loro salvezza principalmente al Montecuccoli debitori; quando ei dapprima resse la cavalleria, dipoi tutto l'esercito, quando ei ruppe e disfece il transilvano *Ragotzi* congiunto a Gustavo, quando ei battè più volte per la campagna gli svedesi, gli discacciò di Cracovia, gl'inseguì fino a Thorn, e privi di asilo e di sussistenza, gli astrinse ad abbandonare e lasciar vacuo delle arme loro quel regno, che poc'anzi corso ed occupa-

cupato, quasi tra le provincie loro si annoverava.

Ma l'impeto di Carlo Gustavo rotto e respinto nella polonia, inopinamente si gittò sopra la danimarca, la quale non preparata, vide gli svedesi correre vittoriosi ogni parte di lei, infinò a che la somma della guerra si ridusse intorno le mura della capitale, unico ed estremo asilo d'una nazione quasi debellata. Pareva giunto il momento, che la svezia vendicasse con perpetua servitù l'antico giogo, che ella aveva portato degli odiati danesi; pareva il tempo che la vasta scandinavia servisse ad un sol re, e si adunasse in una sola monarchia; pareva quasi che l'europa inorridita ne presagisse da' goti più poderosi e men barbari quelle invasioni, delle quali dura tuttavia la memoria in tanti magnifici vestigi di rovine e di devastazione.

Non era la danimarca meno oppressa, e meno sbigottita, che l'italia dopo il fatal giorno di Canne, e alla danimarca non mancò Scipione, se lecito è di un medesimo nome intitolare due sommi capitani, ne' quali fu tanta somiglianza della virtù, e dell'imprese.

 Rai-

Raimondo avanti di procedere alla nuova guerra, trasse a collegarsi con Cesare quel sovrano di brandemburgo, che la posterità distinse col nome di grande; nè fu difficile ch' ei lo persuadesse con parole, dove precorreva tanta persuasione di fatti. E aggiunta colla energia del suo genio nuova e inusitata celerità all' esercito, per lunghissimo cammino pervenne alla danimarca non intempestivo. I primi passi furon vittoriosi, e l' isola d' *alsen*, ponte quasi e tragitto all' isole maggiori, e munita del presidio di quattromila cavalli, e della fortezza di *neoburg*, e *federiscöde*, antemurale della jutlandia medesima, vennero in podestà de' confederati, estenuandosi e dimezzandosi in brevissimo tratto le conquiste dell' inimico. Ma questi, ed altri progressi, non riuscivano a molta utilità, quando l' esercito svedese accampava nella fionia, isola troppo opportuna a contenere un reame non molto esteso, e tutto marittimo. Non pareva scampo alla danimarca, se gli svedesi non si assalissero nelle loro trincee: la stessa impazienza che trasse i pompejani nell' irreparabile sconfitta di farsaglia, quella stessa animava i confederati: uno era in tutti il desiderio di combattere, e la fidu-

B 4 du-

ducia di trionfare : tutti, come sicuro ed espedito termine delle fatiche loro, la fionia riguardavano. Consiglio più assai generoso che prudente, nel quale convenendo il maggior numero, non valse che Raimondo dissentisse. Ad onta del mar procelloso, e colla scorta di nocchieri che abborrivano dalle mete, ove le navi si diriggevano, pur si pervenne a quell' isola male augurata, nè si rivolsero addietro le vele, perchè ella apparisse aspra, terribile, minacciosa, dove chiusa di acuti scogli ed innaccessibili, dove munita di batterie, torreggiante di fortezze, e difesa dall' esercito ferocemente ordinato a combattere; esercito florido, preparato all' assalto, e condotto dall' ammiraglio *Wrangel*, il miglior capitano di una nazione, dove rari non erano gli eccellenti. Pur si provocarono, tanta era l' alacrità, pericoli maggiori di ogni forza umana, e si provocarono da genti inesperte all' orrore de' marittimi cimenti. La spiaggia fulminava su gl' ignudi fianchi delle navi: le navi, fendendosi in molti lati, si approssimavano verso gli abissi aperti ad ingojarle: i lor colpi debilmente rispondevano, percuotendo sulla invincibil rupe, o sull' impenetrabil trincea. Tinte

te erano l'onde di molto sangue, e sullo sparso sangue non però si agevolava la via della discesa.

Furono, non vuol negarsi, rispinti i confederati. Ma colui che non ebbe parte all'errore, egli ne meditava il riparo, rivolgendo in suo cuore uno di que' consigli, che, nati in mente degli uomini grandi, contengono in se stessi un non so che di portentoso e di divino, cui pare che la forza medesima non abbia efficacia di resistere, e la indocile fortuna non osi disubbidire. Conobbe Scipione, che Roma, minacciata nel lazio, non altrove meglio sarebbesi difesa che nell'affrica, e l'emulo ed imitator suo opinò che là fionia si dovesse vincere nella pomerania. La qual provincia, trascorsa da' confederati quasi a un tratto e conquistata, implorò soccorso, nè parve agli svedesi conveniente di abbandonarla. Ma le divise forze nè bastarono a difendere il proprio, nè ad offendere l'altrui. Allora l'ingresso nella fionia fu agevolato, e l'arme cesaree, opportune e prossime nella jutlandia, vi tragittarono impunemente. In vano gli svedesi, all'avvicinarsi dell'esercito, ripararono sotto i bastioni e le mura di città forti e poderose:

l'im-

l' impeto degli assalitori non si ritenne per ostacolo, ed essi, provocati a giornata, lasciaron sul campo il fiore delle lor genti, e, alla eccezione di due, tutti i generali. *Copenaghen* fu libera e sciolta dal lungo assedio, che già stancato aveva il valore de' più forti : la gloria di una bellicosa nazione depressa eternamente salvo il trono danese, e per la mano del Montecuccoli rassicurato. Che se coloro tra gli uomini son meritamente celebrati, che gli hanno beneficati maggiormente, e meglio per la pubblica utilità si sono adoperati : se il valor de' guerrieri è degno de' plausi della fama e dell' immortalità, allor solamente che ei per la giustizia combatte, e dalla violenza e dall' oppressione i conculcati diritti protegge della umanità e delle nazioni : io non veggo che alcun' antico o nuovo titolo di lode possa anteporsi a questa lode del Montecuccoli, aver potuto egli privato preservare al soglio due monarchi, e due reami alla libertà : aver vendicata l' europa, rivolgendo le procelle della dissensione sul capo a coloro, che da tanto tempo si erano malignamente compiacciuti di suscitarle.

Ma le procelle sopite nel settentrione, risor-

sorsero dall' oriente più gravi e più minacciose, e Cesare provocato a guerra da' turchi, ebbe presto a sperimentare quelle angustie stesse, ond' altri era uscito poc' anzi per la sua beneficenza.

L' austriaca monarchia, alla quale oggi giorno il magnanimo genio di Maria Teresa e dell' augusto suo figlio hanno restituito, se non i dominj, certo l' antica forza ch' ella godeva all' aureo per lei secolo di Carlo V., languiva allora malferma nelle fondamenta, e debilitata dal peso stesso della propria grandezza (24). L' oro, primo argomento di tutte l' imprese, mancava agli erarj, e gli erarj spesso larghi alle profusioni, erano sempre angusti alle necessità: quindi appena le frontiere munite di presidj: gli eserciti levati al bisogno, e poi disarmati, e niuna stabilità di difesa: gli eserciti stessi adunati in gran parte degli stranieri sussidj dell' imperio, armi sempre nuove, e non mai volontarie: quindi i popoli gravati dell' intrattenimento de' soldati, e per occulta avversione nimici de' loro molesti ed importuni difensori. Al contrario ne' turchi erano, siccome (25) molti vizj di natural barbarie, così il compenso di molte virtù. Sempre appa-

rec-

recchiati di armamenti e di monizioni, sempre guardati da un' esercito di giannizzeri perpetuo per costituzione, per necessità veterano: le leve non forzate, non tumultuarie, ma spontanee, ma scelte: la profession militare appresa per iscuola dalla fanciullezza, contenuta dall' atrocità de' castighi, rialzata dalla larghezza de' premj, e sola che alle dignità conducesse: un dogma che toglie l' orrore alla morte, e la morte de' valorosi rallegra di lusinghiere ed immortali promesse: un' erario perenne che non teme impoverire: una potenza illimitata, difficile a stancarsi per avversità, ed attissima a stancare anco i vittoriosi.

Niuno imperio fu mai così vicino a perire come l' austriaco a quell' occasione, avvegnachè tanta fosse la sua strettezza, che a centomila nimici potè appena contrapporre seimila combattenti (26). E qual uomo senza nota di temerità avrebbe potuto della salute dell' austria non disperare, salvo un Montecuccoli, al quale fidata l' avea l' ordine eterno della providenza, e la superior tutela della cristianità? La storia narrerà per qual modo con sì tenui forze, che ancor più tenui divennero, tenesse fron-

fronte a tanto nimico l'intero tratto di una campagna, e la verità, non dubitò, prenderà faccia di favola e di esaggerazione. Narrerà come lasciando che i barbari spaziassero per ampio paese, ei le anguste forze in angusto territorio restrinse; come accampò, dove nè per moltitudine poteva circondarsi, nè per alcuna parte venire esplorato, dove come a centro li riferiva a città forti e munite, e per navi signoreggiando il danubio, non potevansi al campo proibire i sussidj e le vettovaglie. Narrerà la storia minutamente dove di ogni minuta azione grandissima era l'utilità, com' egli, facendo fronte alle ripe de' fiumi, acquistò tempo, indugiandone i passaggi, e come finalmente egli intrattenne il turco lentissimo in un'assedio, in fino a che la rigida stagione lo ritraesse ai quartieri, e all'ozio inoperoso del verno.

Nel qual tratto di riposo ebbero le armi cesaree tempo e spazio di ristorarsi, e alla imminente ruina dell'austria non mancò di sussidj la francia e l'allemagna (17). Già il raab angusto fiume è il sol limite che separi le due nazioni, e tutto lo sforzo e il furore di quella lunga guerra, e gli animi e l'attenzione

dell'

dell' asia e dell' europa, i timori, le speranze, la libertà, la gloria di cristianità sono ridotti a quel varco, utilissimo a' turchi se lo tragittino, fatale a' cesarei se nol difendano. Fida il visir nella moltitudine e nel barbarico lusso delle artiglierie, e de' cavalli, fidano i cristiani nella fermezza, e nell' ordine. Le prime lor linee de' moschetti, mescolamento d'arme opportunissimo, aprendo quelle la via coll' urto, queste sgombrandola col fuoco. Riempiono il centro le genti nuove e collettizie dell' imperio, e l' ale, luoghi da non iscompigliarsi impunemente, son tenute da' veterani. Son prima gli ottomani ad assalire: condotti dal visir varcano il fiume, si gittan sul centro de' cesarei, e il centro si rompe, si disordina. Vince il condottiero il panico timore nato fra' suoi di quel primo assalto, gridando magnanimamente, *nulla dovetsi paventare, quando ancor si era tratta la spada*, e raccolte genti dalle riserve, percuote di fianco i barbari, e li rispigne nel fiume. Ma la moltitudine supplendo a' difetti della minor disciplina, somministra nuovo esercito a' nimici, e la battaglia in un luogo fornita, ripullula nell' altro più fiera, e più sanguinosa. Non giova resistere;

e ser-

e servare il campo, quando, gl' infedeli fermi a' luoghi occupati, non si rimuovono; intanto che la sollecita opera de' guastatori li ripara col presidio delle trincee; intanto che interminabili squadroni di cavalli tragittano il guado, e poco manca a' cristiani che non sien chiusi e circondati, terribil situazione, dove dubbio è l' uscire e certo il perdere. La timida prudenza de' confederati consiglia che si suoni a raccolta, e la generosa prudenza del condottiero non vede scampo che nella spada e nella vittoria. Si ricurva a foggia d' arco l' esercito cristiano, e con generale battaglia, di assalito assalitore, investe il nimico per la fronte e per li fianchi: il furor suo vien lungamente ributtato dal maggior furore de' giannizzeri e degli albanesi, e lungamente dubbiosa è la sorte del cimento: ma le migliori arme prevalgono alle molte, prevalgono alle stesse trincee. Finalmente il visir si delibera di retrocedere, e ricoverarsi sull' altra ripa: ma dato il segno di ritirarsi, le genti, rotto ogni ordine, misti cavalli e fanti, si addensano al letto del fiume troppo anguste a tanta moltitudine: impacciati nè posson rispondere al fuoco de' cristiani, nè salvarsi col nuoto, e i

gor-

gorghi del raab, traendoli a fondo, compiono quella vittoria, che le spade non avevano ancor pienamente maturata. Tal fu l'esito della giornata di san Gottardo, così detta dal luogo del combattimento, giornata illustre, ed eternamente memorabile, se, considerati i pericoli, le difficoltà, e le conseguenze, ella fu alla cristianità quello che Zama ai romani, quello che Maratona agli atenicsi.

Felice cristianità, se la pace conseguita per tanto valore, non si fosse perturbata dalla cupidità della francia, e del suo giovine monarca, il quale troppo della propria possanza era lusingato, perchè egli innorridisse del sangue, e delle disavventure che deturpano il lauro de' conquistatori. Io mi veggio pur condotto, dove forse il desiderio vostro da lungo tempo mi affrettava, a quella memorabile stagione, quando l'europa, quasi d'ogni altro pensiero dimenticata, stette attonita e sospesa ad osservare la fortuna dubbia in egual virtù fra' due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna (28). La sublime scuola del guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellente, nè più fecondo di ammaestramenti, siccome quella campagna; ed io non dubiterò di repu-

tarla maravigliosa, quando ella parve tale all' oracolo della scienza militare, a Federigo, quel grande che nobilita il trono e l' età nostra, o se colla spada eserciti l' arte di vincere, o se la insegni colla penna e colla lira. Posso io tacere, com' egli, agguagliando Raimondo al vincitore di Pompeo, inviti i giovani guerrieri a riguardarlo sul reno, o se per la scelta del campo ei preserva l' allemagna, o se mutando spesso di luoghi, dovunque è presente a' franzesi, dovunque rende infruttuosi i loro progressi, o se, antiveggendo sempre, l' azioni sue misura coll' intenzioni del nimico, se animoso approssima, se cauto retrocede, se, accennando sempre nuovi disegni, i disegni dell' avversario debilita ed interrompe? Per tali atti d' incomparabile prudenza si conduceva il sagacissimo italiano, quando la morte immatura e momentanea del Turenna cangiò di aspetto le cose, e il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual de' due competitori convenisse a giudicarsi la preferenza.

Certificato della morte dell' avversario, Raimondo lo pianse con lagrime sincere e generose, parendogli che non potesse giammai ba-

sie-

stevolmente deplorarsi la perdità *del maggiore degli uomini*, siccome ei si espresse, *e di colui che parve nato per onore dell' uman genere*: parole, nelle quali è il senso del più ampio elogio, e più facondo, e delle quali può nascer dubbio se maggiormente il lodato onorino o il lodatore: parole piene di equità, che non furono con pari gratitudine dagli scrittori franzesi ricambiate (29). Certo coloro che non temerono di asserire essere allora il Turenna pervenuto al vantaggio, ed aver la morte sua preservato il Montecuccoli dal rossor di soccombere, hanno dimenticato il Montecuccoli nell'anterior campagna espugnatore in faccia a' nimici della munitissima città di *Bona*, il tragitto del reno lungamente conteso, e nobilmente superato, e l' emulo suo condotto alla necessità di una battaglia: hanno dimenticato che il franzese assalitore, e deliberato di spaziare largamente per l'allemagna, fu represso nella frontiera e contenuto nell' angusto circolo di poche leghe: hanno dimenticato che l' italiano egregiamente sostenne le parti della difesa ch' erano le sue per allora, di che ne seguita che ei potè meritamente arrogarsi quel titolo di vincitore, che si compete a co-

 lui

lui che ha soddisfatto all' intento , al quale ei guerreggiava .

Io però , lasciate a miglior senno del mio queste contese , non dissentirò al tutto dalla opinione di chi reputò essere stati fra que' due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza . Amendue nipoti di due grandissimi capitani , l' uno del principe Maurizio , l' altro Ernesto e loro discepoli : amendue dagli infimi gradi pervenuti a' supremi : amendue di elevato ingegno , di rettissimo giudizio , e non alterabili per alcuna passione : valorosi abbastanza , perchè niuna nota di timidezza li contaminasse , e abbastanza moderati , perchè non fosse loro rimproverato giammai alcun' eccesso di temerità . Assuefatti a combattere e a vincere per istudio , reggendosi tutti per la ragione e nulla per la fortuna : solleciti dell' esito e della pubblica salute molto più che della privata lor gloria : solleciti del sangue de' lor soldati e delle ricompense , e degnissimi dell' egregio titolo di padri dell' esercito . Tali sono i rapporti comuni , a' quali siami lecito per amor della verità contrapporre alcune dissimiglianze . La predilezione dei soldati , moderata nel Montecuccoli , spesso

dive-

diveniva eccedente nel Turenna, al quale insolito non era rallegrare l'esercito delle sostanze de' popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta, ma tra l'arme necessaria, nel Turenna qualche volta prese colore d'inumanità, e non sono, per così dire, affatto spente le fiamme del palatinato, dell'alsazia e della lorena, e si odono tuttavia con ribrezzo della storia gli scherni, ond'egli rispondeva alle strida de' popoli, e alle querele de' principi (30). Turenna finalmente cessò di giovare alla patria, dacchè ei cessò di vivere, e Montecuccoli, perpetuando nelle auree sue memorie la dottrina ch'ei praticò con tanta lode ed utilità, potè freddo e taciturno dalla tomba ancor vincere e preparare all'austriaco imperio la sua futura grandezza (31).

Se la vasta e fertile ungheria più non geme sotto il giogo degli ottomani, se la effrenata potenza loro si contien ne' limiti della moderazione, se l'austria prese consiglio di rimanersi sempre armata e difesa, se le frontiere dell'imperio suo munite di validi presidj più non temono l'impeto delle subite e non prevedute irruzioni, altro non è tutto ciò, se non gl' insegnamenti di quell' aureo volume

 po-

posti ad effetto, e religiosamente adempiuti. L'arte della guerra ebbe in esso quelle istituzioni di nuova scienza (32), che le nuove arme da tanto tempo desideravano, ebbe il fondamento di semplici ed innegabili principj, e in mezzo i dubbj delle conghietture, il certo lume degli aforismi. Ammiravano le memorie del Montecuccoli non meno i militari, che i letterati. I militari, fra' quali non si tace di un duca di Lorena, di un principe di Anhalt, e dello stesso celebre nome del gran Condè, non pur riconobbero l'arte ordinata, ma di nuovi e insigni documenti accresciuta (33). La militare architettura, nata in italia, e dagl' italiani geometri ridotta a forma d'arte e qualità di scienza, assai prima che l'illustrasse il facil metodo e il sublime disegno d'un Coheorn e d'un Vauban, vi è considerata con quella ragione, che si conveniva a tanto senno, congiunto a così lunga e ponderata sperienza. L'artiglierie, delle quali era allor l'uso incerto e difficile per la soverchia varietà delle forme furono primieramente dal Montecuccoli condotte a quell'utile semplicità, dalla quale la moderna scienza militare non si è giammai dipartita. La sussistenza degli eserciti,

ti, spesso di que' tempi avventurata al caso, fu per aurei documenti assicurata sopra sagacissime cautele. L'arte di accampar con vantaggio, salute de' piccioli eserciti, vi fu dimostrata sottilmente, e i capitani appresero viemeglio a ricoverarsi in quelle fortezze, che tra' monti, fiumi e foreste delineò la stessa natura. Piacque a' letterati la nitidezza, la brevità prodigiosa, lo stile non inculto, e non soverchiamente ornato, libero de' vizj del secolo, e tanto eloquente di cose da negliger volentieri la splendidezza delle parole. Parve maravigliosa l'erudizione sparsa per tutto il libro, la quale, raccogliendo in un prospetto la sperienza nuova ed antica delle bellicose nazioni, le lodi, i biasimi, le virtù, gli errori, i chiari fatti, gl' illustri capitani, mai non degenera nel lusso, e mai non trapassa i limiti della opportunità.

Un' uomo elevato di tanto intervallo sopra gli altri uomini del suo tempo, e della sua professione, doveva a un tratto eccitare e l' ammirazione nel pubblico, e l'invidia nella corte (34). Quell' invidia, che Camillo e Scipione liberatori della lor patria, che il prode Xantippo, e il giusto Aristide trasse a tristo

ed oscuro esiglio, quella stessa più volte intentò gravi ed acerbe molestie al liberatore dell' imperio e della cristianità. L' invidia che prendendo color di zelo, scusa sotto il titolo della sincerità la calunnia e la frode: che moltiplica le lodi, dove elle sono superflue e inopportune, per meglio riserbare all' opportunità i biasimi e le censure: che ammaestrata di tutte le vie sotterranee, per le quali si nuoce alla virtù, vegliante sempre con guardia gelosa al passaggio dell' anticamere e de' gabinetti per allontanare dal trono la paventata verità, umile e pronta a qualunque mezzo, ancorchè turpe ed indecoroso, dove giovi a conciliar favore, superba dopo l' intento, e fiera a conculcar l' oppresso merito: quell' invidia stessa poco mancò che non deprimesse il Montecuccoli, che non potesse ella sola quello, che nè gl' indomiti svedesi, nè gl' impertinenti ottomani, nè la scienza e l' accorgimento del gran Turenna avevano potuto. Pur la luce e la forza del merito di Raimondo fu così splendida e vigorosa, che l' arme dell' invidia non produssero lungo effetto e durevole, cosicchè egli, a malgrado de' colleghi suoi, trionfò assai volte nel campo, trionfò similmente, ad

onta

onta degli emuli, alla corte; dove, quando la sua persona dalle ferite, da' disagi e dagli anni debilitata, non gli permetteva di condurre eserciti, ei nondimeno dalla prima sede del consiglio di guerra ne fu legislatore e giudice supremo. Nel qual grado, non mai disgiunto dal suo signore Leopoldo Cesare, ei morì, seguendolo in Lintz l'anno del secolo ottantesimo primo, e dell' età sua settantesimo terzo.

Il suo sepolcral monumento s' illustrò di tanti titoli, quanti mai possono adunarsi in un privato, se privato può dirsi quegli, che il sublime collegio dell'imperio annoverò tra' suoi principi. Su la sua tomba pianse la milizia un capitano, nel quale convennero la prudenza di Fabio, la fermezza di Scipione e la celerità di Cesare: la religione l'osservator più leale del suo culto e de' suoi decreti: la civil società il più gentil cortigiano, e il più culto cavaliero: la filosofia il cuor più fermo all'avversità, e nelle prosperità il più modesto; le lettere non meno il coltivator loro, che il lor protettore munificentissimo. Su la sua tomba la germania armata ricorda il suo liberatore, e il maestro degli eserciti suoi: la germania

nia erudita ricorda la promossa per lui filosofica società de' curiosi della natura, e con essa il moltiplicato patrimonio delle scienze (35). Su la sua tomba l'italia si riconforta dell'ingiurie del tempo e del ferro, dell'imperio perduto, e de' suoi lunghi e crudeli infortunj, quando, periti tutti gli argomenti della romana grandezza, tanto ancor le avanza della romana virtù.

IL FINE.

ANNO-

A N N O T A Z I O N I

A L L' E L O G I O

DI RAIMONDO MONTECUCCOLI.

(1) E' stabilito che, in vece della consueta orazione inaugurale, si reciti all'aprimento annuo delle scuole dell'università di Modena l'elogio di alcun soggetto illustre modenese, e dello stato.

(2) L'opere di sovrano così glorioso, come Francesco terzo, non sono da restrignersi in una nota; senza che oggimai superfluo sarebbe il noverarle, dove tutta l'europa ne è consapevole ed ammiratrice. La povertà ricoverata nel grande albergo, e nello spedale, Modena quasi riedificata, la difesa dello stato proveduta di arme copiose, il commercio agevolato per ampie vie su le più ardue montagne, la pubblica felicità stabilita nelle ottime leggi, le lettere soccorse e colla doviziosissima biblioteca, e coll'università grandiosamente creata, ed infiniti altri benefizj procacciati dal suo governo, son tali vanti, che vogliono essere compiutamente noverati, e descritti da uno storico, e debbonsi tacere, quando non è permesso che di accennarli.

(3) Il principe Montecuccoli visse in un tempo, nel quale assai men rare erano l'azioni generose e segnalate, che gli scrittori capaci di degnamente rac-

raccontarle. E' stato dunque bisogno ricorrere a' libri brevi, disordinati, e spesso ancor non del tutto veritieri, e questi raffrontare colle storie del tempo, e delle varie nazioni, colle quali il Montecuccoli ha combattuto, affine di riconoscere i fatti più al minuto, e di separare la verità dalla menzogna.

L'autore non sarebbe venuto a termine di questa sua fatica, se l'altrui soccorso non ghela avesse agevolata, procurandogli, ed additandogli gli opportuni materiali.

Egli dee moltissimo a s. e. il signor marchese Gerardo Rangone, consigliere intimo attuale di stato di s. a. s., riformatore del dicastero degli studj, e ciamberlano delle loro maestà imperiali e reali, cavaliere pieno di erudizione di ogni genere, non men profondo nelle più sublimi facoltà, che dotto in moltissime lingue, cui le scienze debbono assaissimo per la sua generosa sollecitudine di proteggerle, e cui dovranno assai più, se egli, in vece di promoverle coll' opera altrui, elegga piuttosto di usare la propria.

Il chiarissimo signor abate Gabardi, uno de' prefetti della ducale biblioteca, ha pure additati all' autore parecchi reconditi documenti intorno la persona del principe Montecuccoli nascosti a tutt'altri, e noti alla sua grande ed infaticabile erudizione.

Il dotto non men che cortese sig. avvocato Lodovico Ricci con liberalità spontanea ha comunicate all'autore parecchie lettere originali dello stesso Montecuccoli, ed altri rari, e pregevoli documenti, che a lui si riferiscono.

(4) Il Moreri ed altri scrittori non italiani dicono che il Montecuccoli fosse stato investito dal re di spagna del ducato di Amalfi. Io non prenderò nè a negarlo, nè ad asserirlo, non parendomi di avere riscontri abbastanza sicuri su tal fatto. Ben potrebbesi facilmente essere preso equivoco con Ottavio Piccolomini sanese, generale anch'egli di Cesare, e antecessore del Montecuccoli, il quale veramente era duca d'Amalfi. Fu il Montecuccoli dichiarato principe dell'imperio l'anno 1678.

(5) Aveva in animo l'autore di riepilogare in una nota la storia della famiglia Montecuccoli, affinchè nulla mancasse di ciò che poteva illustrare la vita del gran Raimondo. La vastità della materia, e la brevità del tempo non lo hanno permesso. E veramente superfluo quasi sarebbesi giudicato in un secolo, che non molto si compiace delle genealogie, diffondersi su la storia di una famiglia così cospicua, e così dovunque conosciuta. Le vite del conte Raimondo pongono tutte, che la famiglia sua fosse nobile da sei secoli. Non lo hanno asserito senza ragione. Perchè, lasciando le tradizioni, che la dicono venuta di germania fino dall'anno 860.,

e l'

e l'opinione di Gasparo Sardi nella storia ferrarese, che la crede venuta in italia l'anno 1014., abbiamo nelle cronache modenesi, che un Gherardo Montecuccoli, signore di montevelli, giurò di condurre a sue spese le sue genti a benefizio del comune di Modena l'anno 1170. Una famiglia così potente nel duodecimo secolo, dee presumersi di una origine anteriore al secolo sesto.

(6) Studiò in Modena, in Perugia, e in Roma.

(7) Girolamo fu primo ministro di stato del tirolo. Ernesto pervenne al grado di generale dell'artiglierie di Cesare, e fu veramente uno de' maggiori capitani del secolo. Nelle guerre di fiandra ei si diportò per modo che Grozio ebbe a dire: *Nunquam res ordinum pejori loco visae, quam cum Ernestus Montecucculus bataviam premeret*. Il signor di Voltaire, avendo fatta menzione di lui negli annali dell'imperio l'anno 1598., così riflette: *Ceux qui ont porté ce nom* (Montecuccoli) *ont eté destinès à combattre heureusement pour la maison d' autriche*.

(8) Ristringerò quì la carriera militare del conte Raimondo. Entrò volontario. Militò nella fanteria or colla picca, or col moschetto: nella cavalleria or dragone, or corazziero, praticando così tutte l' arme che erano in uso al suo tempo. Servì alfiere nella compagnia del colonnello Wrangler. Ebbe una compagnia di corazze nel reggimento del conte Ernesto suo zio. Fu fatto sergente-maggiore nello

stes-

stesso reggimento. Fu tenente-colonnello nel reggimento Fiston. Passò nello stesso grado nel reggimento del principe d. Annibale Gonzaga. Nel 1635. ebbe il reggimento di cavalleria del principe Aldobrandini, morto nella battaglia di nordlingen. L'anno 1642. fu promosso al grado di sergente-generale di battaglia. Per la guerra di Castro, Francesco I. duca di Modena lo dichiarò maresciallo generale delle sue armi. Cessata quella guerra ritornò in germania, e l'imperadore lo creò nell'anno 1644 tenente maresciallo. Poco dopo ebbe il comando supremo dell'armi nella franconia, in assenza del generale Hatzfeld. Ebbe il comando dell'arme similmente nella silesia, e le ebbe della cavalleria, sotto l'arciduca Leopoldo, nell'ungheria. Ebbe il comando supremo contra i franzesi nell'anno 1672, e dipoi nella stessa guerra del 1674. Lo aveva avuto anteriormente pur nell'ungheria nelle guerre del turco. Nel 1665 fu dichiarato presidente al consiglio di guerra.

(9) Un'uomo nato per l'armi non poteva desiderare scuola migliore delle guerre di fiandra. Non vi ha esempio di altre, che egualmente durassero. La religione ne fu il pretesto; ma le vere cagioni bisogna dedurle dall'acerbità di Filippo secondo re di spagna, e del cardinale di Granvela suo ministro, il quale, promulgati editti, che distruggevano i privilegj e il commercio della nazione, puniva,

come

come di fellonia, qualunque rappresentanza. Dall' altra parte Maurizio di Nassau, mettendosi a capo de' malcontenti, mostrando di proteggere e la setta di essi quasi tutti protestanti, e la pubblica libertà, tendeva a signoreggiare in quelle provincie. Il sanguinario duca d'alba compiè l'opera colla crudeltà; e non vi fu più chi amasse il governo spagnuolo (qual'era allora, è tutto l'opposto dell'odierno) dopo che furono decapitati i due maggiori signori della nazione, il conte di Horn, e il conte di Egmont. Nulla giovò che il moderato e savio commendatore di Requesens tentasse la via della conciliazione. I tre sommi capitani, Giovanni d'Austria, Alessandro Farnese, Ambrogio Spinola, preservarono dall'alienazione dieci delle diciassette provincie.

Gli spagnuoli erano i migliori soldati dell'europa; ma le provincie unite avevano il vantaggio di esser soccorse da' protestanti di allemagna e di francia e dall'inghilterra, avevano il beneficio di una situazione bassa e paludosa, la quale ad arte si poteva sommergere. Finalmente poco potevasi sperare dal valore degli spagnuoli, i quali spesso non erano pagati. Il possessor dell'oro e dell'argento del messico e del perù spesso non aveva di che pagare l'esercito, e gli avversarj suoi, poveri e deboli, non deponevano l'arme per alcuna avversità. Se le guerre di fiandra potessero aver paragone nell'anti-

chi-

chità, parmi che considerata e l'ostinazione reciproca, e le varie vicende, e la sceltezza de' soldati, e la virtù de' capitani, fossero da compararsi alla guerra del peloponneso.

L'anno 1606. fu riconosciuta l'indipendenza delle sette provincie. Liberi appena que' nuovi repubblicani, furono aggressori della spagna, e l'anno 1629. erano all'assedio di Bosleduc, e vicini a conquistare il brabante. In quell'occasione l'imperadore Ferdinando II. mandò soccorso agli spagnuoli, e ne ebbe il comando il co: Ernesto Montecuccoli, il quale in quella guerra appunto si condusse seco il giovine Raimondo.

(10) Era Raimondo capitano di quel tempo, e conduceva la vanguardia. Il fatto è narrato concordemente da tutti gli scrittori della sua vita. La storia pure narra che veramente egli ebbe la maggior gloria nella presa di cinque città, tre delle quali son nominate, cioè *Calbe*, *Anesleben*, *Stasfort*.

Alla battaglia di Lipsia, inoltrato troppo addentro, dagli svedesi ne fu circondato e preso. Per quella volta rimase prigione sei mesi, e venne secondo l'uso di quel tempo, riscattato a danaro.

(11) Il co: Lionardo *Torstedon* succedette all'illustre *Banner*, e venne riputato uno de' maggiori capitani della nazione svedese, e de' migliori discepoli di Gustavo Adolfo.

(12) Stette il co: Raimondo prigione degli svedesi la seconda volta per ben due anni, parte a *VVismar*, parte a *Stettino*, e fu liberato col cambio dello *Slang* preso dal Piccolomini.

(13) *Cum totum iter* (Lucullus) *et navigationem consumpsisset, partim in percontando a peritis, partim in rebus gestis legendis, in asiam factus imperator venit, cum esset Roma profectus rei militaris rudis.*
Cicero accad. quaest. lib. I.

(14) Nulla di esaggerato sulla letteratura del Montecuccoli. Le sue memorie manifestano ch'ei possedeva la lingua latina, la franzese, la spagnuola, e non è da dubitare della teutonica. Quanto alla propria non si può negare ch'ei non ne avesse fatto studio su buoni autori, e segnatamente sul segretario fiorentino. Gli strani e sconcj vocaboli, che si scontrano alle volte nelle memorie debbonsi imputare più verosimilmente a sbaglio dell'editore, che era tedesco, e che per alcuni suoi saggi dimostrò di posseder poco l'italiano. Aggiungasi che l'edizione ne fu postuma, che il libro andava attorno manoscritto, e da amanuensi non italiani. Sicchè a torto alcun forse ha tacciato di barbaro il nostro Montecuccoli. Resta anche un'argomento, che mi pare senza risposta, a dimostrare, ch'ei non ebbe colpa ne' falli della sua edizione, ed è che in alcuni luoghi manca il senso gramaticale. Può egli

so-

sospettarsi tal difetto in tal uomo, e in un'opera, che vedesi scritta con somma posatezza e maturità?

Ch'ei fosse versato nella teologia lo attesta l'abate Pacichelli nelle sue lettere. Egli connobbelo di persona, usò seco famigliarmente, e racconta che passava le intiere notti nella sua scelta biblioteca, che disputava volentieri, e che aveva sempre fra le mani la teologia del padre *Gonet*.

Della poesia si dilettò similmente. Un suo saggio lascierà luogo a giudicare come ei vi fosse disposto, e come vi sarebbe riuscito, se fosse vissuto in altro secolo, e avesse avuto ozio d'esercitatvisi.

SONETTO

Di Raimondo Montecuccoli in morte della sua sposa Margherita di *Diechtristein*, tratto dalla vita della medesima, scritta dall'abate Filippo Maria Bonini.

D'una perla, cui pari in oriente,
Fra' tesori eritrei non mai s'è visto,
Fecemi fido amor far ricco acquisto,
Onde tutte mie voglie eran contente.
Ahi morte! impoverito di repente
M'hai tu, e al mio dolce ogni tuo assenzio hai misto?

Ahi

Ahi mondo! in un momento e lieto, e tristo:
Nate appena le gioje, eccole spente.
Qual fluttua voto a sera, e va ramingo
Legno che pien di merci era il mattino,
Tal'io, tutto pur dianzi, or nulla stringo.
Segneranno il mio misero destino,
Estatici pensier, viver solingo,
Neri panni, umid' occhi, e viso chino.

(15) Nel secolo passato l'italia fu teatro di continue guerre, delle quali, combattendosi fra piccioli eserciti, e non riuscendo a niuna conseguenza, pochissimo ha parlato la storia. Una di tali guerre fu quella di Castro, la quale però avrebbe potuto produrre grandi mutazioni negli stati. Odoardo Farnese duca di Parma osò invadere lo stato pontificio con tremila cavalli. Entrato senza contesa, ebbe gran fatica ad uscirne salvo. Il pontefice armato avrebbe potuto privarlo de' suoi dominj, se la necessità di tener equilibrio nell'italia non gli avesse procacciato difensori. Però la repubblica veneta, il gran duca di toscana, e Francesco I. duca di Modena si collegarono a favor del Farnese, dopo avere inutilmente tentato tutte le vie della pace. Seguirono alcune zuffe sul territorio ferrarese, delle quali non si terrà gran conto nella storia militare. Fatto sì è che i pontifizj, dopo alcuni piccioli vantaggi, invasero il modonese. Il duca si tro-

trovò con quattro mille uomini soli. Forse dodici mila erano i nimici, condotti dal sign. di *Valencè*, e dal *Mattei*, sperimentati capitani, e di non ignobil fama. Posero assedio a Nonantola, che per se stessa non si poteva difendere. Dava grandissimo animo alle milizie il cardinale Antonio Barberini legato *a latere*. Il conte Raimondo fece sciogliere l'assedio, e venne a battaglia. E' certo ch'ei fece dugento prigionieri, e trovo scritto che rimanessero sul campo ottocento morti; il che non oserei assicurare per vero. Certo è che i pontifizj fuggirono precipitosamente nelle terre ecclesiastiche. Il cardinale ebbe il cavallo ucciso. Pochi cardinali hanno avuto il coraggio di arrischiarsi tanto in un fatto d'arme, ma niuno è fuggito mai con tanta velocità come il Barberini. La vittoria fu compiuta per ogni titolo, *e non le mancò* siccome osserva uno scrittore contemporaneo assai giudiziosamente, *che maggior teatro per farlo risapere alla pubblica fama, come una delle maggiori prodezze di fortuna, e di valor militare*.

Vita ed azioni del conte Montecuccoli.

(16) Tra gli eroi della casa d'Este, pochi agguagliano Francesco I., e niuno forse lo supera.

(17) Ei regnò a' tempi duri e difficili. La spagna signora delle due sicilie, della sardegna, e del vasto e dovizioso ducato di Milano, dominava la maggior parte e la migliore dell'italia. I suoi vi-

 cerè

cerè e governatori usavano superbamente co' princi-pi italiani. La francia aveva anch'essa aderenti, e si sforzava di stabilirsi nella lombardia. L'emulazione delle due monarchie produceva due fazioni fra' nostri principi, e un continuo stato di diffidenza, e di guerra, nel quale possibile non era durar neutrali. Francesco I. seguendo la necessità e la prudenza, fu lungamente collegato degli spagnuoli. Ne ebbe onori grandissimi, ma niuna ricompensa, anzi al contrario non pochi e non leggieri torti e vessazioni. Esacerbato di questi, aderì alla francia. Condottiero supremo dell'arme confederate, egli espugnò Valenza, e Mortara, e sarebbe giunto forse a conquistare tutto il ducato di Milano, se la morte non lo rapiva a mezzo il corso de' suoi trionfi. Fu gran capitano, e riuscì sempre felice, quando i suoi consiglj furono posti ad effetto. Fu magnifico sopra ogni sovrano del suo tempo. Niuno lo vinse nella benignità, nella liberalità, e nell'amore della giustizia. Le quali qualità rare e belle, furono di tal valore, che lo stato gravato di straordinarj pesi, non si dolse. Lo stato veramente durò fatica a riaversi di tante ferite. Si trovò in un tempo aver Francesco I. al suo stipendio circa quindici mila uomini. Lo stato sarebbe rimasto risarcito de' suoi danni, se la spagna avesse tenuto parola, ma quella corte che non pagava le proprie truppe, difficilmente avrebbe voluto

rim-

rimborsare un confederato, che non la poteva costringere.

(17) Su i primi anni dello scorso secolo, gli svedesi, nazione poco cognita, e nulla temuta, divennero gli arbitri della germania.

L'austriaco imperadore Ferdinando secondo aveva quasi ridotti i protestanti agli antichi limiti, e tutto l'imperio era atterrito della sua potenza, e minacciato di servitù. La francia gelosa dell'ingrandimento di casa d'Austria, eccitò Gustavo Adolfo re di svezia a prender le parti de' principi protestanti, e gli somministrò danaro. Ei venne, e assunse il titolo di protettore della pubblica libertà. La battaglia di Lipsia dimostrò qual uomo ei fosse, e qual condottiero. Il *Tilli*, che comandava gli austriaci, troppo superiori di numero, non si trovò preparato alla nuova tattica svedese, e fu compiutamente disfatto. La battaglia di *Lutzen*, dimostrò qual nazione fossero gli svedesi. Il re loro morì: la sua morte si divulgò nel campo: tutt'altro esercito sarebbesi disordinato: essi si proposero di vendicarlo, ed egregiamente ne riuscirono. Gustavo fu de' maggiori uomini che mai regnassero. Fiero e intrepido soldato, egli era benigno ed umano al medesimo tempo. Si dice, che geloso di non contravvenire alla giustizia, ei non movesse l'arme, senza prima consultare il celebre trattato del Grozio sul diritto della guerra, e della pace. Gro

 zio,

zio interpretato da lui approvò ogni cosa, ed approvò anco che egli occupasse, a titolo di compenso, la pomerania, vacante per l'estinzione de' suoi duchi. Nella minorità di Cristina, figlia di Gustavo, gli svedesi, per consiglio del presidente co: di *Oxenstiern*, continuarono nelle stesse imprese.

Il valore e la scienza del gran Gustavo risorsero ne' *Banner*, ne' *Torstedon*, negli *VVrangel*, ne' *Königsmark*, co' quali il Montecuccoli ebbe a guerreggiare assai volte. La francia continuò sempre nella loro confederazione, soccorrendoli, quando di danaro, quando di genti.

Cessò la gloria e la potenza degli svedesi nell' imperio germanico, quando la francia ascesa al sommo della grandezza potè operare per se stessa, senza cercare sussidj dal settentrione.

(18) L'anno 1646. il maresciallo di Turrena erasi congiunto agli svedesi ed hassiani. I primi penetrarono in boemia. Al celebre Gio: de *VVerth*, e al Montecuccoli fu commesso di discacciarli colle tenuissime forze di otto mila cavalli e due mila fanti. Gli svedesi furon disfatti colla morte del loro generale *VVrangel*. Montecuccoli ebbe un cavallo ucciso, e fu ferito egli stesso. L'anno 1648. il *Königsmark* e il *Turrena* passarono il ponte da lor gittato sul danubio presso *Laubingben* per andare ad Augusta. Il generale supremo *Holtzapel* prese in suo ajuto il Montecuccoli. Gl'imperiali furon

ron vinti, e morto in battaglia lo stesso *Holtzapel*. Il Montecuccoli comandò in sua vece, e in mezzo infiniti svantaggi e pericoli, che sempre si moltiplicavano, preservò quel poco che gli restava con gran lode degli alleati, e ammirazione de' nimici.

(19) Dopo la pace di *Munster* e di *Osnabruk*, il conte Raimondo intraprese gli accennati viaggi, ed ebbe compagno il celebre conte Enea Caprara, uno anch'egli de' grandi capitani del secolo. Ebbe onori e presenti dalla regina Cristina, la quale tenne seco dipoi corrispondenza, e fu uno di quelli, cui ella degnò prevenire confidenzialmente del suo pensiero di abdicare. La lettera stessa ne esiste, ed è inserita nelle memorie del sig. *la Beaumelle*.

Il *Puffendorff* nella sua storia di svezia, asserisce che il Montecuccoli venne a *Stokolm* non per diporto, ma in grado di ambasciadore.

(20) *E perciocchè uno de' pregj dell'Estense* (Francesco primo) *era la magnificenza, trattenne egli per più giorni quell'illustre brigata* (due arciduchi d'Austria) *con sontuosi divertimenti di commedie, cacce, conviti, e danze. Superbo specialmente riuscì un torneamento a cavallo fatto nella piazza del castello per le ricche comparse, per la rarità delle macchine, voli, e battaglie. Restò nulladimeno funestata sì allegra giornata da un sinistro accidente; cioè dalla morte di Gio: Maria Molza, cavaliere modenese,*

il

il quale correndo colla lancia incontro il conte Raimondo Montecuccoli, miseramente ferito alla gola, perdè tosto la vita. Sì afflitto rimase per questa disavventura il Montecuccoli; perchè suo grande amico era il Molza, che non tardò a tornarsene in germania, dove ec.

Muratori annali d'italia anno 1651.

(21) L'anno 1666. il Montecuccoli, in grado di ambasciadore, andò a ricevere al finale di Genova, l'infanta Margherita figlia del re cattolico, e sposa dell'imperadore Leopoldo. A quell'occasione ebbe dal monarca delle spagne il rarissimo onore del toson d'oro.

L'anno 1670. condusse a *Czestokovu* in polonia Eleonora Maria, sorella dell'imperadore, e moglie di Michele *VViesnovviski* re di polonia.

(22) L'anno 1657. Raimondo prese in moglie Margherita, figlia di Massimiliano principe di *Dietbtristein*, maggiordomo maggiore dell'imperadore Ferdinando terzo, e di Anna Maria de' principi di *Liebtenstein*. Questa dama accoppiò a' pregj d'una rara bellezza le più ammirate doti dell'animo. Vi fu chi ne scrisse la vita diffusamente. Tenerissima pel marito, ne fu di egual tenerezza corrisposta. Ebbe il dolore di perderla l'anno 1676. Gli rimasero di lei tre figlie, ed un figlio. Le figlie furono collocate in cospicui matrimonj, e il figlio corse la carriera del padre, e morì maresciallo del campo.

(23)

(23) Carlo Gustavo venuto al trono per l'abdicazione di Cristina, pensò subito a mover guerra. Incerto se alla polonia, o alla danimarca, antepose la prima, come la più facile a conquistarsi. Non s'ingannò. Vinti i polacchi in varj scontri, fu necessitato il lor re Casimiro a fuggire, quando i suoi lo avevano abbandonato. Accresciuti i nimici del regno colla venuta di Giorgio *Ragotzi* principe di transilvania, il re di svezia corse tutta la polonia, e non gli mancò che l'atto di coronarsi, il quale era prossimo e decretato. L'imperadore soccorse quel monarca fuggitivo. Montecuccoli ebbe il comando della cavalleria, dipoi, morto il generale *Hatzfeld*, di tutto l'esercito. Gli svedesi dovettero realmente, in grazia del valor suo, abbandonare le conquiste.

Intanto il re di danimarca, geloso degli svedesi emuli suoi, osò assalirli. Presto ebbe a pentirsene. Invase la danimarca, si venne all'assedio di *Copenaghen*, e a' dieci febbrajo se ne tentò, benchè infelicemente, l'assalto generale. Gl'imperiali, i brandemburghesi, e i polacchi per terra, e gli olandesi per mare andarono in ajuto di quello stato. Il primo passo fu di assicurarsi della fede del duca di *Holstein*, prendendo in ostaggio il castello di *Gottorp*. In seguito conquistarono moltissimo paese. Gli svedesi si eran fortificati nella fionia; bisognava discacciarli. Si tentò due volte lo sbarco inu-

inutilmente. Non piaceva agli olandesi che riuscisse, però freddamente servirono, come è molto bene accennato nelle memorie. Non è però credibile, ch'eglino scaticassero i cannoni carichi a sola polvere. Tal fatto narrato dal *Puffendorff*, si può riporre nel lungo novero delle menzogne stampate. Il parere della diversione nella pomerania salvò la danimarca. La pace intempestiva fu cagione che gli svedesi non perdessero interamente quella provincia. Il conte *Erbestein* sbarcò nella fionia, e facilmente disfece i non molti svedesi che vi accampavano. Seguì battaglia, e de' generali svedesi non si salvarono che il principe di *Sultzbach*, e il co: di *Steinboch*. E' falso, quantunque asserito da chi scrisse la vita della contessa Montecuccoli, che il conte conducesse egli stesso quell'ultimo sbarco.

Vedi *memorie* part. 1. a 51. *Puffendorff* de rebus svecicis.

(24) Ferdinando II. ebbe in arme centocinquantamila uomini, senza altri trentamila, che gli somministrò la lega cattolica. Tal forza andò così rapidamente declinando, che diminuita assaissimo negli ultimi anni dello stesso Ferdinando II., viemaggiormente si estenuò sotto Ferdinando III., e si annientò quasi sotto Leopoldo. Montecuccoli si trovò nell'epoca della decadenza dell'austriaca monarchia, sicchè ebbe quasi sempre a combattere con forze tenui ed inferiori. Le sue guerre furon

sem.

sempre difensive, e non decorate di quell'esteriore apparato di gloria, che è nel conquistare.

(25) De' turchi, veggansi le *memorie* parte III. in più luoghi.

(26) Non permetteva la necessaria brevità dell' elogio, d' indugiarsi sulle prime campagne della guerra d'ungheria.

La transilvania che il turco voleva dipendente da' se, e l'imperadore libera, fu occasione che si venisse a manifesta rottura fralle due monarchie. Alcuni reggimenti cesarei, condotti alle frontiere della transilvania dal Montecuccoli avevano prevenuto qualunque movimento de' turchi. Ma un' ordine della corte, obbligandolo a retrocedere, disfece quasi quel piccolo, ma sufficiente esercito; e lasciò esposta l'ungheria. I turchi ne profittarono. Appresso l' epidemie, la peste stessa introdotta nel campo cesareo, la mala fede degli ungheri, che negarono di ricever presidj, e somministrar genti, l'alienazione de' transilvani, la discordia de' generali imperiali, furono i motivi della non ottima fortuna della campagna seguente.

Una falsa voce di pace, divulgata da' turchi, e creduta dagli austriaci, persuase Cesare a disarmare. I turchi entrarono nell' ungheria con centomila uomini, e non si poterono opporre a tanta forza, che seimila soldati appena, e questi anco in breve si ridussero a quattromila. Il turco

non

non fece altro in quella campagna, che prendere *Nebeusel*.

Appresso vennero gli ajuti dell'imperio, e della francia, e così si potè combattere a san Gottardo. La battaglia seguì il dì primo agosto dell'anno 1670.

(27) La battaglia durò sett'ore. Il generale non ebbe meno a combattere col valore de' turchi, che colla diffidenza de' proprj generali. La pace venne in conseguenza di sì segnalata vittoria.

(28) Nella guerra de' franzesi il Montecuccoli riuscì di ciò che più importava, della presa di *Bona*, la quale assicurava la libera comunicazione colle provincie unite, confederate di Cesare. Nondimeno gli alleati non furon contenti di lui, ed ei dovette dimettere il comando. La campagna seguente dimostrò qual fosse il pregio di tanto uomo, appunto a quel modo che il pregio dell'aria si conosce nel vuoto boileano, quand'ella ne è estratta. I cesarei in numero di settantaduemila al principio della stagione, erano appena ventimila accostandosi l'inverno. Nulla avrebbe salvato l'imperio, fuorchè un'eccellente condottiero. Montecuccoli ritornò al comando, e gli affari si rimisero subito. Fu l'anno 1675., che seguì quella memorabile campagna, la quale i dotti militari reputano essere stata il sommo della loro scienza e del valore, così per parte del Turena, che conduceva

i fran-

i franzesi, che del Montecuccoli, che reggeva gl' imperiali.

Il giudizio che io ne ho dato non è che una versione de' giudizj de' migliori maestri dell'arte militare.

Udiamo il filosofo di *sans souci*:

Vous, Montecucculi, l'egal de ce romain,
Vous sage defenseur de l'empire et du Rhin,
Qui tintes par vos camps en savant capitaine
La fortune en suspens entre vous et Turenne,
Mes vers oublieroient-ils vos immortels exploits?
Ah! mars, pous le chanter ranimerait ma voix.
Venez jeunes guerriers, admirez la campagne,
Ou ses marches, ses camps sauverent l'alemagne,
Ou se montrant toujours dans des postes nouveaux,
Il contint, les francois, et brava leurs travaux ec.
Art. de la guerre. chant. II.

Non men splendido è l'elogio del signor di *Fokard*, che pure suol essere parco lodatore degli uomini di guerra:

La campagne de monsieur de Turenne de 1674. *vaut bien une de plus belles de Cesar. Celle de l'année suivante, qui fut la derniere de ce grand homme, fut son chef-d'oeuvre. Elle est comparable à celle d'Afranius. Décidons sans étre trop hardis, elle est au dessus, car ces Afranius, quoique fort habile ne valoit pas Montecuccoli. Celui ci etoit digne d'être opposé à Cesar, et non pas l'autre. Il le fut à* mon-

monsieur de Turenne. Quelle campagne! Je n'en vois point de si belles dans l'antiquité. Il n'y a point que les experts dans le métier qui puissent en bien juger combien d'obstacles reciproques à surmonter! Combien de chicanes des marches, de contremarches, des variations d'armies, et des manoeuvres profondes, et rusées! C'est en cela seul, que l'on reconnoit les grands hommes, et non dans la facilité de vaincre, et dans le prodigeux nombre des troupes, qui combattent de deux cotès.

Folard sur polybe tom. I. pag. 255.

Simile affatto è il sentimento dell'autore del *saggio generale di tattica*, uscito ultimamente a luce, e reputato a quest'ora uno de' classici libri della professione. Osserva il dotto autore, fra l'altre meraviglie di quella campagna, che i due eserciti stettero sempre in moto, in uno spazio di paese lungo dieci o dodici leghe, e largo quattro o cinque.

Lo stesso *Folard*, in altro luogo osserva che „ il Montecuccoli era eccellente nell'arte de' movi„ menti generali di ogni sorta. Le sue marcie era„ no chiare, semplici, piene di sapere, e le sue co„ lonne disposte e distinte per modo, che da qua„ lunque lato l'inimico si affacciasse, elle trova„ vansi sempre a un tempo stesso e d'uno stesso „ movimento poste in battaglia. Pochi si sono ap„ prossimati a lui in questa scienza.

Folard sur polybe liv. II. cha. IV. remarque V.

(29)

(29) Il paralello fra' due capitani fu primieramente immaginato dal celebre padre *Tournemine*. Quel dottissimo scrittore si dimenticò nondimeno della scrupulosa equità che si poteva pretendere da lui, quando conchiuse, *che il Turrena era divenuto superiore, e che la sua morte risparmiò al Montecuccoli il rossore di esser vinto*. Vedi *journal de Trevoux an. 1707. mois de mai*. Tal sentenza, uscita dalla penna di un grand'uomo, potrebbe sedurre coloro che non si avveggono essere ella una condiscendenza a favore della propria nazione, anzichè un tratto di storica verità.

Hanno tutti gli scrittori fino al presente, che io mi sappia, celebrata ed illustrata la campagna dell' anno 1675., accumulando i meriti di amendue i competitori. Io tenterò di separare quelli che sono proprj e particolari del nostro italiano.

Io gli ascrivo a merito proprio e particolare, quanto egli ebbe di svantaggio per lo stato delle cose, e lo svantaggio non fu di poco momento. Il Turrena godeva de' benefizj della precedente campagna, per lui felicissima, ed incominciava vittorioso la susseguente, e il Montecuccoli si metteva a capo di un'esercito sbigottito, e di affari sconcj e disordinati. Tutte le forze erano adunate nell' esercito franzese, e tutto era in ordine; ma tardi si riunì l'austriaco, tardi se gli congiunsero parecchj reggimenti, che ne eran divisi per lontani quar-

tieri. Il Turrena potè impunemente prevenire l'avversario, passare il reno, e mettersi alle spalle il ponte di Strasburgo, acciò non gli servisse. Gl'imperiali dovevano guardare un paese quasi aperto, e i franzesi avevan dopo di loro Brisac, Filisburgo, ed altre piazze fortissime. Finalmente il Turrena era vegeto e vigoroso, tutto visitava in persona, tutto vedeva cogli occhi proprj, e tutto per se medesimo eseguiva; dove l'altro debilitato dalla vecchiaja e dall'infirmità, doveva prevalersi de' subalterni, e giudicar su i rapporti. Vedi *vie de Turenne tom. II. pag.* 135. 136. opera del sign. di *Cavagnac*, che conosceva di persona il Montecuccoli, e aveva servito sotto di lui nelle campagne d'ungheria.

Indebolirebbe il merito di questi svantaggi, se fosse vero ciò, che alcuni scrittori franzesi affermano che il Montecuccoli avesse avuto tre o quattro mila uomini sopra il Turrena. Ma e gli austriaci il negano, (fra gli altri il padre Wagner scrittore assai diligente del regno di Leopoldo Cesare) e non par ragionevole il credere questa copia di soldati sul reno, in un tempo che la casa d'Austria manteneva altri due corpi, quello che militava sulla mosella, e quello che in pomerania faceva fronte agli svedesi.

Se in quella campagna, almen sul fine, alcun de' due emuli era superiore, parrebbe, ben ponderata-

derate le cose, che quello fosse appunto il Montecuccoli.

L' esercito suo aveva vissuto in piena abbondanza di ogni cosa per la maravigliosa avvertenza del generale, di tener sempre aperta la comunicazione co' fertili paesi della svevia, e del palatinato, dove i franzesi erano stretti di provvigioni, massime per i cavalli, a tal che per parecchj giorni ebbero a pascersi delle foglie degli alberi. Le fanterie austriache erano da competere colle franzesi.. La cavalleria allemana era superior alla franzese, almen per questo che la franzese era notabilmente scemata e consunta per i recenti disagj. I generali austriaci, fra' quali si nomina il principe di Lorena, il margravio di Baden, il conte Enea Caprara, il Duneval erano tutti uomini di sperimentato valore e capacità. La situazione del Montecuccoli era sicuramente la più vantaggiosa. Egli stesso piantò batterie, schierò l'esercito in battaglia, segno che voleva combattere; nè egli avrebbe pensato ad avventurare la battaglia, se non avesse veduto vantaggio manifesto..

Come dunque conchiudere, come inferire, che egli era sull'atto di soccombere, e presso al momento di perdere?

(30) Enrico de la tour d'Auvergne, viscoute di Turrena nacque a Sedan l'anno 1611. di Enrico, duca di Buglione.,. e sovrano di Sedan, e di Elisa-

 betta

betta di Nassau, figlia del principe Gugliëlmo di Oranges, e sorella del principe Maurizio. Non è mia intenzione, nè di mio istituto ragionare di lui. Tutto sarebbe superfluo quanto io ponessi di lui in sua lode dopo un *Flechier*, e tanti altri dotti e facondi oratori, che lo hanno meritamente celebrato. A me basterà di averlo comparato al Montecuccoli, parendomi, che tutte le lodi sieno in questa unica riepilogate. Ei morì di una palla di cannone, mentre osservava un luogo per collocarvi una batteria. Non avendo comunicato le sue intenzioni ad alcuno, il conte di *Lorges* suo nipote, preso il comando dell'esercito, ripassò il reno; e vi fu inseguito dal Montecuccoli, il quale poi pose assedio ad *Haghenau* e a *Severn*. Il principe di *Condè* sopravvenuto al comando dell'esercito lo necessitò a levare uno degli assedj, e gli ordini superiori della sua corte lo distolsero dall'altro. Poco appresso seguì la pace.

I grandi avvenimenti producon sempre alcune novelle. Piacevolissima è quella che seriamente racconta madama di *Sevignè* all'occasione della morte del gran Turrena: „ Si dice (così ella scrive) che „ il Montecuccoli, dopo aver certificato il signor „ di Lorges del suo rammarico per la perdita di sì „ gran capitano, gli fece pur sapere che li lascie„ rebbe ripassare il reno, non volendo esporre la „ sua fama alla furia d'un esercito inferocito, e al

„ va-

„ valore della gioventù franzese, cui nulla nel pri„ mo impeto può resistere. *Lettres de madame de Sevigné, lettre 205.*

(31) Il Turrena lasciò alcune memorie, le quali non sono che una mera relazione delle sue campagne scritta unicamente per conservare la ricordanza di quelle e senza alcun'apparato di scienza e di riflessioni; le memorie del Montecuccoli, libro scientifico ed universale, sono tutt'altra cosa.

(32) *Montecuccoli*, dice il sig. di Folard, *è uno de' nostri maestri e il Vegezio de' moderni, o a dir meglio è assai maggiore di Vegezio . . . . . . è andato innanzi a tutti, e se tutto non vi si trova, bisogna considerare la strettezza che si è prescritta nell' opera sua, la qual altro non è, che l'idea di un corso generale e completo dell' arte della guerra.*

Folard sur Polybe, observations sur le passage du fleuve Achelous.

Aderendo al giudizio di tanto scrittore e censore dell'arte della guerra, dico, che le memorie del Montecuccoli sono alla scienza militare quello, che gli aforismi d'Ippocrate alla medicina, il risultato d'innumerevoli osservazioni, che comparate insieme si riuniscono in alcuni principj certi ed universali.

Tre sono le parti dell'opera. L'una generale e precettiva. L'alrra tratta dell'uso di essi documenti nelle guerre, che la casa d'Austria farà all'avveni-

venire. L'ultima narrando la storia delle campagne d'ungheria, conferma le teorie co' fatti, e coll' esperimento.

L'arte della guerra abbisognava di tal libro, che la riducesse a forma di scienza, che ne gittasse i fondamenti secondo l'uso dell'armi moderne, perchè altri scrittori in seguito potessero, seguendo le molte diramazioni, ampliarla, e trattarla diffusamente. Senza un Galileo non avremmo un Nevvton, senza un Montecuccoli non avremmo un Folard, un Puisegur, un Turpin, e forse non avremmo quello, che ha condotto la tattica al sommo della perfezione, il gran Federigo. Coloro che credono aver potuto bastare a ciò gli antichi maestri, non si sono avveduti, che i divarj del vecchio e del nuovo guerreggiare, sono essenziali e non accidentali.

L'invenzione della polvere ha indotto nel guerreggiare tanta diversità almeno, quanta ne ha prodotto la bussola nella navigazione. Mettiamo a confronto amendue le maniere: si vedrà somma simplicità nella guerra degli antichi, somma complicazione nella nostra. Dall'una parte catapulte ed arieti, dall'altra il vario e vasto apparato dell'artiglierie, e tutto il faticoso studio della ballistica: là gli archi e le fionde, quì i moschetti di lungo tratto, e che tutto assordan di rumore, e tutto involvon di fumo e di confusione: le spade, sole arme

me che ferisser daddovero, come avverte egregiamente Lucano:

Ensis habet vires, et gens quaecumque virorum est.
Bella gerit gladiis:

le aste, i pili resi inutili, vani gli elmi e gli scudi, vana quasi la forza e la gagliardia. Invece di guerrieri inferociti che si scaglino sul nimico e contendano corpo a corpo, e mescolino l'arme e il furore, soldati che a passo misurato s'innoltrano, danno la morte con regola e con metodo, e con ugual pazienza l'aspettano a piè fermo, appena ritorcendo l'offesa. In vece delle torri e de' merli, i bastioni, le cortine, e un labirinto di opere esteriori varie sommamente all'aspetto, sommamente nell'oggetto analoghe ed uniformi: in vece degli scavamenti, o *cunicoli* degli antichi, condotti senz' arte e da uomini puramente meccanici, oggidì le mine, lavoro di astruso calcolo e di ben ponderate misure. L'arte degli assedj, arte di valore e di pazienza presso gli antichi, oggidì è somma speculazione, e tanto vasta quasi quanto è l'immenso circolo delle matematiche. Senza che, lasciate le considerazioni dell'arme, non mancano altre insigni disparità. La diversa qualità de' soldati, cittadini e spontanei una volta, di presente spesso stranieri, sempre mercenarj, e tutti forzati o dal governo, o dalla fame: l'accampar facile allora che si chiudevano nel vallo, dove rendevansi quasi ine-

spugnabili, arduo oggidì che bisognano tante avvertenze alle situazioni, tante cautele contra le sorprese e le diserzioni: la cura de' viveri agevole, quando i soldati si recavan seco le lor provigioni, grave a' dì nostri che ella è affidata a' magazzeni, e avventurata in quelli la somma delle cose: „ Ecco (dice l'illustre autore del saggio generale sul„ la tattica) ecco gli errori e gli abusi che imba„ razzano la scienza moderna, che moltiplicano le „ nozioni che la compongono, che rendono così „ rari gli ottimi condottieri nel tempo nostro. (Cresce la difficoltà nell'immensità degli eserciti) „ Tale, il cui ingegno avrebbe abbracciate tutte le „ parti della scienza militare degli antichi, che „ avrebbe lodevolmente condotti quindici o venti„ mila greci, o romani: tale che sarebbe stato un „ Xantippo, un Camillo, non basta oggi per la „ metà delle cognizioni che compongono la scienza „ moderna.

Essay general de tactique. à Londres 1773. Dans le discours preliminaire.

Le memorie del Montecuccoli hanno avuto, come Polibio, un diffuso ed erudito commendatore nel signor conte di Turpin de Crissè brigadiere degli eserciti del re cristianissimo. Quel commentario non ha tanto per oggetto d'illustrare il testo, quanto di far dissertazioni su i temi dal testo suggeriti. Il testo però bene spesso vi è scordato, e

spes-

spesso censurato, e l'ommissioni non si perdonano alla brevità. Il commentatore del Montecuccoli non è del genere degli altri, troppo passionato pel suo autore.

(33) I franzesi si attribuiscono la gloria di aver creato essi la moderna architettura militare. Il mondo abbagliato da' lor libri e dal nome di un Vauban facilmente ha potuto persuadersene, difficile essendo che apparisse la virtù nascosta ne' disusati libri degl'inventori.

Niuna nazione è stata più tarda ad illustrare questa scienza, come la franzese, tanto è lontano ch'ella ne sia la creatrice. Il Barleduc loro più antico autore scrisse dell'anno 1620. Ventinove anni prima era uscita alla luce l'opera del tedesco Speker, e del 1551. ne era già stampata alcuna cosa di fortificazione in italia dal bresciano Niccolò Tartaglia. Poco tardarono alcuni autori più vasti ed estesi di lui. Il Lanteri, il Zancha, il Lupiccini, il Maggi, il Castriotto, il Cataneo, l'Alghisi, e il Tethi avevano dati a luce intieri trattati della moderna fortificazione, avanti che alcuno oltramontano ne avesse scritto. E non era ancor compiuto il decimo sesto secolo, quando uscì l'opera vasta e rinomata del capitan Francesco Marchi bolognese, nella quale tutte le parti della scienza son contenute, e dove chiaramente si scuopre l'illustre ritrovamento,

del

del quale si è fatto onore al Vauban, le Parallelle.

La nazione che precede in una scienza co' proprj scrittori di considerabil tempo qualunque altra, ne è senza dubbio la istitutrice, senza che quasi tutti i nomi delle fortificazioni sono italiani, e italiani per modo che ritengono la forma della loro origine anco intrusi nelle lingue straniere.

Per tutti i citati autori nostri vedesi veramente una successione d'invenzioni, ma l'invenzion fondamentale è dovuta al celebre architetto veronese Michele Sammicheli.

Il fondamento della nuova fortificazione consiste nella sostituzione de' bastioni triangolari alle torri degli antichi. Il rimanente dell'opere non è in sostanza che una riproduzione ed imitazione di quel primo disegno.

Dileguata l'opinione che ne attribuisce la prima invenzione o all'ussita Ziska, o a' turchi d'Otranto, opinione nata per false descrizioni, è dimostrato per innegabili testimonianze, che ella appartiene al lodato Sammicheli, che ne fece il primo sperimento nel recinto della sua patria. Egli fu, quanto all'operare, il Vauban de' suoi giorni. Sono, per così dire, innumerevoli le fortezze, che egli edificò o restaurò nello stato veneto, nell'ecclesiastico, nel ducato di Milano, nella morea, nella candia, in cipro. L'arte nata con lui e da lui tanto

to esercitata, fece in breve tempo rapidi e insigni progressi.

Questa compendiata storia della moderna architettura militare, non è che un'epilogo breve ed imperfetto di una dissertazione dell'egregio ed studitissimo sig. co: Angelo Scarabelli, professore d'architettura civile e militare nell'università di Modena, premessa alle sue lezioni. Avrei potuto colla sua scorta parere erudito con poca fatica, ma hò preferito d'esser breve. Bastami d'asserire sulla fede indubitabile del lodato scritto, corredato di tutti gli argomenti dell'evidenza, che non rimane alcun dubbio, che gl'italiani sieno gl'inventori e creatori della nuova maniera di fortificare, come che non vogliasi negare la lor lode a' franzesi, che l'hanno condotta a nuovi termini di perfezione.

(34) Se l'azioni del Montecuccoli fossero state scritte colla diligenza di quelle del Turrena, vedressimo troppe occasioni, nelle quali egli ebbe da contendere coll'invidia e l'emulazione. Nondimeno que' pochi documenti della sua vita che ci restano, dimostrano abbastanza quanto tentassero i malevoli e gl'invidiosi di oscurare la sua gloria. Si fece in modo che, dovendo guerreggiare contra i turchi, ei mancasse di tutto: se gli diede biasimo ch'ei non frenasse le scorrerie de' tartari, quando non avea che quattromille uomini. Si accusava ordinariamente di timidezza, e per quest'accusa ei dovette

te l'anno 1673. rimoversi dal comando dell' esercito. La ragione e l'equità non sarebbero state forse bastevoli a giustificarlo, se l'esito per avventura non l'avesse fatto trionfare a malgrado degli emuli.

(35) Giorgio Volfango Wedelio nel catalogo de' patroni e colleghi dell'accademia leopoldina de' curiosi della natura, posto al principio della decuria II. per l'hauno 1682, colloca a capo di tutti il Montecuccoli, aggiugnendovi le parole seguenti:

Qui quondam fuerat praeses nostri ordinis, eheu! serenissimus princeps ac heros dominus d. Raymundus sacri romani imperii comes de Montecuccoli, *dominus hoen-eg*, ec. (col restante de' suoi titoli.)
Jam nunc aetherea sede beatus ovat.

I L F I N E.

SEGUE IL CATALOGO DI MEDAGLIE ITALIANE

Possedute dal Sig. Ab.

ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

UOMINI ILLUSTRI, E LORO EPIGRAFE.

Ant. Marino Priolo. M. Procons. Pio. Et. Sapienti.
Capitolum. Cathedralis. Corcyrensis. A. D. MDCCLXIV. Reparato. Dioecesis. Regimine. Vendicata. Curiae. Integritate. Expletis. Piorum. Votis. Pl. E. 2

Thomas Puccini Patrit. Pistorien. — MDCCXIII.
Ornatur Et Ornat. Ae. I.

Q

Franc. Quirinus.
Perpetua Soboles. Ae. D.

Hieron. Quirin. Senat. Integerr.
An. D. Sprueli. F. 1340. Ae. D. 2

Ang. M. S. R. E. Bibl. Card. Quirinus. Ep. Brix. - Ang. Franchi. Et. Pet. Ortol. F.

Sta-

Statuam . Sibi . Dec. Pont. Bene . De . Se . Merito . P. C. Benedictus . XIII. Ae. E. 2

Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.

Bibliothecae A Se Erectae Dotataeque Commodo Urb. Brix. Primario Hujus Magistratui Possessionem Contradidit . Anno . Jub. MDCCL. Ae. E. 2

Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.

Effigiem Antistitis Sui Munificentissimi Marmore Prius Sculptam Suam In Fronte Novae Aedis Cathedr. Quam In Vestibulo Publicae Bibliothecae Locari Deinde Numo Isto Coelari Brixiana Civitas Grata Decrevit. Ann. Jubil. MDCCL. Ae. E. 2

Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.

Primum . Quaeris . Posuit . Honorem . MDCCXLVIII. Ae. E. 2

Alt. Scuplt. Ab Oth. Hamerani. Ae. E. 2

Ang.

Ang. M. S. R. E. Bibl. Card. Quirinus Ep. Brix.

Patris Inopum Ultra Exempla Praedecessorum Suorum Beneficentissimi Effigiem Quam Marmore Sculptam In Sacrae Aedis Suae Atrio Congregatio Apostolica Brixiana Poni Jam Curaverat. Hoc Etiam Numismate Exprimi Decrevit. Anno Jubil. MDCCL. Ae. E. 2

Friderici Regis Clementiae Monumentum. S. Heduigi Sacrum Ang. M. Quirinus. S. R. E. Card. Suo Aere Perfecit.

Eccles. Catholicorum. Berolini. Ae. E. 2

Ang. M. S. R. E. Bibl. Card. Quirinus. Ep. Brix. - EE. Verner F.

Statuae Honorem Sibi Romae Decretum Grati Animi Causa A Monachis Hieronymianis Sub Porticu Templi S. AlexI Locandae Ang. Mar. Card. Quirinus Suae Erga Sanctissimum Benedictum XIII. Pietatis Trophaeum Esse Voluit Anno Dom. MDCCLII. Ae. E. 2

Eju-

Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.

Salesianae Moniales In Valle Camuna Ex Cessis Sibi Ejus Ducatus Annonis. Ab Antistite Suo An. MDCCXXIX. Institutae Ad Paris Regulae Coenobium In Tractu Novariensi Instituendum Advocantur Anno Jubilei MDCCL. Ae. E. 2

R

Guido. Rangoni. Bello. Paceque. Insignis.

Extesio. Alarum. Dei. Ae. D.

Argentina. Rangona. Pa. Dicavit.

Fides. Et. Sancta. Societas. Ae. G.

Thomas. Philologus. Ravennas.

Virtute Parta Et Deo Et Labore. Ae. F.

Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.

A Jove Et Sorore Genita. Ae. D. 2

Thom. Philol. Ven. Phys. Eq. Guard. D. Mar. Mag. 1562.

Epigraphe Ut Supra. Ae. D. 2

E L O G I O

DEL PRESIDENTE

ANTONIO FAVRE

GIURECONSULTO

SCRITTO

DA JACOPO DURANDI.

Maxime sapientis est veritatem ab opinione sejungere.

Cic.

Non a praetoris edicto, ut plerique nunc, neque a XII. tabulis, ut superiores, sed penitus ex intima philosophia hauriendam juris disciplinam puto.

Cicer. de legib. l. 1.

A SUA ECCELLENZA

L A N. D.

LAURA PRIULI CAVAL. PACI

A RIMINI.

ANDREA RUBBI.

Quanto io debba a Rimini, o Signora, non è facile d' esprimere in carte. Rammento ancora que' cinque anni felici di mia gioventù, quando costì si vivea d' amicizia, e di studio. Il card. Lodovico Valenti ci trattenea colle accademie ecclesiastiche, Giano Planco ci dilettava colla sua multiplice erudizione, l' ab. Ferri colle muse latine, il nob. sig. fu Pietro Banditi, e il vivente cav. Niccolò vostro suocero co' leggiadri versi italiani, e gli altri amici con ogni genere di novelle letterarie e politiche. Si dimenticavano gli asolani *del Bembo*, e il cortegiano *del Castiglione. Io non potea vivermi ozioso tra tanti operosi spiriti, che a vicenda apriano nelle lor case parnaso e liceo. Voi pure, o Signora, avreste allor fatto parte delle nostre amiche adunanze, se il cielo avesse costì anticipato la vostra*

dimora . Io posso ora dir meco a ragione con enfasi di desiderio un po' troppo tardo

Se a quell' etade ella in Arimino era.

Una memoria sì dolce di cotesta gentil città mi si accresce di giorno in giorno , e mi richiama al pensiero non l' arco , il rubicone , il ponte , ma i cari amici , e il perduto bene . E tanto più ch' io godrei ora in compagnia vostra giorni tranquilli , pieni di virtuoso ozio , e di delicata filosofia . Poichè e qual condimento non reca alle dotte assemblee una dama di letteratura non affettata , di genio versatile , di facil' indole , nobile senz' alterigia , sincera senza semplicità , religiosa senza ipocrisia ? Tale io vi conobbi quì in Venezia , donde partiste a far lieta di vostra persona la chiarissima famiglia de' signori Paci , e a congiungervi in matrimonio col sign. cav. Ottaviano , uno de' miei virtuosi amici . Permettetemi adunque , ch' io onori del nome vostro un' elogio di mia raccolta . Esso è d' un celebre antico giureconsulto , che riduce alla ragione la legge , e che i forensi studiar dovrebbono più che gl' interpreti , e i glossatori . L' ombra di lui mi sia grata , perch' io per l' amabile vostro mezzo fo pubblicar di nuovo all' italia la sua ragionata imitabil sapienza . Ho l' onore ec.

ELOGIO.

Allorchè i nostri avi innestarono sul lor barbaro diritto politico il sottile civil diritto de' romani, tentavano appena di risorgere dalla stupidezza feroce, che da più secoli opprimeva l'europa. Avvisaronsi perciò d'interrogarlo perfin su i lor costumi locali creati dalla violenza dell'anarchia feudale, sebben non rispondesse loro, che intorno a' costumi, al governo, e alla grandezza di Roma.

Nondimeno gli avanzi di quell'antica giurisprudenza sempre più si ragguardarono come un'oggetto il più strettamente unito alla costituzione della società, non perchè si fosse poi combinata, com'era d'uopo, la teoria del romano governo e del nostro, ma perch'erano le leggi di un celebre popolo.

I progressi della ragione sono lentissimi, perchè gli uomini incominciano ad immaginare assai prima di scoprire, e conghietturano assai prima di conoscere, e a questo modo la folla tumultuosa de' giuristi dopo tanti anni non era ancor giunta più in là, che a trasportar gli uni dentro gli altri popoli, i secoli, le circo-

stanze , i costumi , a multiplicar delle leggi di eccezione per una sola legge fondamentale , ed a produrre un nuovo specioso diritto , mentre vi trasformava , e confondea l' antico , che arrogavasi di spiegare ; quando nel secolo di Favre la letteratura venne in soccorso delle romane leggi , siccome potea sola riuscir alcun poco a rischiararle . Cujaccio era nato : era già penetrato in molti lor segreti , e ne spianava , e dirozzavane il cammino a' suoi rivali , e alla posterità . Ma tuttavolta il foro avea chiuso ogni adito al riflesso di questa nuova luce ; il foro là ve si agitano la fortuna , e la vita degli uomini , ostinavasi tuttavolta a non far del civil diritto ch' una servil arida reminiscenza di opinioni contraddicentisi , e rovinose .

Io non intraprendo la censura dell' opinioni , che usurpano ancora l' autorità delle leggi : essa per lo più è di già fatta dalla ragione , che Favre ricondusse nella giurisprudenza . Niuno meglio di lui ne abbracciò tutte le parti , e penetrò più addentro nello spirito delle leggi , che addottammo . Nato per distruggere , e per creare , egli fu superiore all' istesso suo secolo . Ne' luminosi suoi scritti l'

avve-

avveduta giustizia ricerca sollecita, e vi ritrova le provide regole, che fissano il riposo, e l'armonia della società, e con quelle pronunzia il destino degli uomini. Le sue virtù, e i suoi costumi semplici, e puri come la legge ammaestranci ancora al par di questa, e disegnano a' magistrati la santità de' lor doveri, perch'egli stesso, come la legge, era senza interesse, e senza passione.

Sterili, e freddi ingegni che senza aggiugnere neppur un'idea, aggravaste d'interminabili volumi la fluttuante giurisprudenza, cessate di contraddirvi, di combattere, e disonorar la ragione, o non osate più mai accusar la libertà o l'acutezza dell'ingegno di Favre. La novità de' suoi pensieri non altrimenti vi sembra pericolosa, se non perchè vi è più facile seguitar comunque le stabilite opinioni, che ben comprendere i riflessi principj delle cose, e saper adottarli.

Ma si è a' filosofi, che s'aspetta a giudicar Favre. La storia dell'umano spirito non ci presenta forse altrove una serie più bella delle civili azioni della società, e de' principj, che le diriggono, nè la più utile, nè la più propria, per eccitare la nostra ammirazione, e la no-

nostra gratitudine. Cotesti principj erano sparsi, e negletti, od erano alterati da mille errori, quando Favre li riunì, e pel loro confronto, o diremmo, pel giusto loro calcolo li fecondò pressochè tutti.

Dovrò io dunque arrestarmi su quegli errori ingegnosi da lui gittati talora accanto alla verità, ch'ei ricerca: i quali manifestano l'uomo, e perciò scemargli la lode, ch'è dovuta all'uomo grande? Almeno gli errori suoi non cessano d'essere istruttivi, altrettanto ch'egli è utile lo scorgere le sottili cagioni di molti mali che molestano la società, e dipendono talora dagli stessi vantaggi della medesima.

Ma io farò piuttosto che il suo elogio, la storia del suo spirito, perchè spettava a Montesquieu a pronunziar l'elogio di Favre.

Parte prima.

Comechè io non cominci a parlar di lui, se non laddove incomincia la sua fama, non vi sono che pochi anni perduti per la sua storia; perchè i grandi uomini non passano per que' gradi, che servono a formar lentamente gli uomini mediocri. Egli avea studiato giurisprudenza nell'università di Torino, dove legge-

 vano

vano insigni giureconsulti , e poco prima Cujaccio istesso . Un dotto allievo del celebre Goveano n' era stato suo maestro , e suo ammiratore . La filosofia cioè quella facoltà di ben comprendere , naturale ai gran talenti , i quali ne hanno il fecondo germe dentro loro stessi , avea da' suoi primi anni preparato il suo spirito a tutte le cognizioni , e l' operazioni sue dirigeva , aveagli aperto i generali principj d' ogni cosa , l' ordine per collocarne ciascuna in suo sito , e l' arte di ben servirsene , e di far uso per fin di que' principj , ch' essa non insegna : avealo finalmente indrizzato nello studio della storia , la qual sola riesce a perfezionare l' istessa filosofia , perch' ella sola sa svilupparci le peculiari cause , e i più segreti impercettibili mezzi, che muovono la volontà degli uomini.

Il talento di Favre suppliva già con abbondanza a quell' operoso fasto d' erudizione , che l' ancor tenera sua età non poteagli interamente concedere , e di già ritrovava negli scritti de' più illustri giureconsulti di che emendare , di che supplire , di che migliorare , di che condannar affatto . Di già attraverso la recondita antichità , e la caligine , onde gl' interpetri ,

tri, e i pregiudizj aveanle ingombrate, scavava le segrete filosofiche radici delle leggi, e preparava le sue grandi opere sul civil diritto. Siccome vi si avvide subito, che la verità per dir così, non è più indivisibile, e che per difendersi dagl'infiniti artifizj dell'errore era stata costretta multiplicarsi con infinite distinzioni, la sua sagacità vi si fece subito ad accompagnar quella de' legislatori, i quali dovettero seguire tutti i profondi rigiri, che hanno servito di mezzo, e di pretesto agli uomini, per sottrarsi dal provvido giogo delle leggi. Assai per tempo egli perciò si avvide, che quì era nata la lor moltitudine, la cui origine è lontana da noi, e la varietà non solamente agguaglia il numero de' popoli, ma è giunta a formar più stati in un solo; cosicchè le leggi divennero al pari de' differenti linguaggi, un nuovo soggetto della divisione degli uomini.

La scienza di Favre sempre più crescea, senz'aspettar troppo il soccorso degli anni, e la sua voce era omai l'interprete della ragione di tutti i legislatori. Non ambìa, se non diventar giureconsulto, ma non sapeva arrestarvisi nel diritto privato de' popoli. Egli distendeasi nell'istesso tempo per tutto il pubbli-

blico diritto , ch' è il vero carattere de' magistrati . Eravisi preparato a questo studio infin da' suoi più teneri anni , perchè infin d' allora incominciò ad uscir da' confini del suo secolo , e a ragionar co' secoli , che 'l precedettero , e mano mano a seguitar i progressi , che le leggi dovettero fare a misura di que' che la mali-zia , e gl' interessi degli uomini hanno fatto , a giudicar le nazioni , penetrando ne' misterj della lor politica costituzione , ed a conoscer meglio la propria .

Io non temo di umiliar Favre , o d' impicciolirlo , arrestandolo ancora in quel momento , in cui vi si sogliono coronare gli studj de' giovani coll' onore della laurea , perchè questa non fu per lui il prezzo di un' arida difesa di poche altrui proposizioni , ma di un' intero proprio volume succoso , e profondo , che abbracciava le più ardue materie di diritto , presentava nuove idee , e vedute novelle intorno allo spirito , e alla intelligenza delle leggi , e intorno alle correzioni , delle quali abbisognavano .

Fu sulle labbra di Favre , che si sentì forse la prima volta nelle scuole senza sottigliezze astruse , e minute , ragioncelle sforzate , invi-

lup-

luppamenti oscuri , e senza spine di mendicate divisioni , ma con discorso facondo , ordinato , aperto , e sempre colla somma guida della ragione , battere dirittamente verso la verità . Fu allora per la prima volta , che nello scritto , ch' egli erasi accinto a sostener pubblicamente , si vide nuova , ma libera , e sicura strada disegnarsi alla giurisprudenza troppo vacillante fra l' ideale , ed il fondato , e l' ancora inceppata ragione far cenno di sprigionarsi , e l' ancor da' pregiudizj annosi oppressa giustizia sorridere , e far plauso al magnanimo sforzo .

Egli è così , che l' uomo grande sottometta a se stesso l' età , l' educazione , e gl' insegnamenti , e vi s' innalza sopra di essi , e li domina tutti ; che previene , e va innanzi ai lumi , che pajono il tardo frutto di lunghe istituzioni , di maturo studio , e di riflessioni senza numero ; che anticipa con una quasi subitanea scienza le cognizioni , che il tempo appena preparava , e crea , rifonde , e perfeziona tutto , e quasi ricava tutto da se medesimo .

Torino dovea invidiare alla savoja un così grand' uomo . Egli vi porta quella elevazione

di

di scienza , del cui principio , e del cui avanzamento niuno erasi avveduto giammai . La sua anima libera , e sensibile , il suo spirito vasto , attivo , profondo gli fan subito ravvisare la professione di avvocato , come la più propria per la libertà , per l'ugaglianza , per lo studio , cioè per un filosofo cittadino . Egli però vi si arresta per un tempo sul limitare del foro , e di là fassi a meditar di nuovo sulle leggi , e sulla loro pratica esecuzione , sulle usanze , e gli statuti locali , su tanti altri monumenti dell'antica servitù , di barbare contradditorie consuetudini , e di diritti bizzarri , e feroci ; su l'uomo , e suoi bisogni , su tutte le relazioni , che uniscono gli uomini , su tutto ciò , che insegna a conoscergli , e a vivere co' medesimi ; in somma sulla più solida letteratura , la quale non è , che la coltura della ragione , che rende l'uomo anche più adatto , e più proprio allo spirito , e al maneggio de' pubblici affari .

Condotto dallo stesso capo della magistratura di savoja , suo parente , suo protettore , e ammirator suo , Favre entra nel tempio della giustizia . Vede più da vicino le moltiplici catene , che la malizia degli uomini ha fabbricato ,

per

per ritardarne il suo corso, e vede assai meglio i rigiri della lor cupidità, della corruttela de' lor costumi, e dell'istessa loro ignoranza, e vede la quasi impotenza delle leggi, onde prevenirgli, ed opporvisi a tutti: ma egli vi entra, ed ha seco il luminoso corteggio dell'istesse leggi, e l'eloquenza unita alla probità.

Non si stupisce di nulla, perchè di già conosce gli uomini, e i lor difetti. Riman solo come attonito un'istante all'udire alcuni oratori poco dilicati nella scelta delle cause abusar del loro spirito, per far ismarrire il giudice fino sull'istesse tracce della verità. Ma egli arrossisce per costoro, e vi s'inoltra, e con minor dispetto sa tollerar quegli, i quali senza metodo nelle discussioni, senza giudizio nell'uso delle autorità, senza talento per essere oratori della giustizia, non sapeano, se non soffocar la verità sotto un bizzarro fasto di parole, o d'una erudizione più perniciosa dell'ignoranza, ed avvilir insieme l'eloquenza, e la ragione. Fu da questo memorabile momento, che incominciò la disistima di Favre verso i pratici, e la non più estinta costoro congiura contro di lui. Ma più che il suo spirito

ye l' ispirarono la bontà del suo core ; e un vivo immutabile sentimento di giustizia.

L' esempio, che nel foro egli presentò di se stesso, era fatto per confondere i contemporanei suoi avversarj, e per disingannare i posteri. La rettitudine, la scienza, la moderazione erano l' anima, e la regola de' suoi discorsi.

Il foro applaudì alla sua eloquenza ispirata dalla ragione, non dalla fredda rettorica loquacità, eloquenza semplice, e nervosa, più fertile d' idee, che di parole, fatta per persuadere, non per abbagliare, e ognor proporzionata al soggetto. Applaudì alla sua erudizione assai vasta, e assai circospetta, onde provar tutto ciò, di che favellava, e non mostrarvisi mai senza necessità; all' ordine, e alla chiarezza, con cui risolvea le più spinose quistioni, e faceva scorgervi l' offuscata verità; alla conosciuta sua invariabile probità, che inspirava la giustizia, e non facea servire le ricchezze della sua dottrina, che per accrescer la forza delle prove di ciò, ch' egli era persuaso esser giusto. Il talento di discorrere pubblicamente, e con energia anche d' improvviso non fu l' ultima delle sue doti: talento

ch' è

ch'è per così dire, tutta opera della natura, perchè richiede una maggiore attività di spirito, e peculiari facoltà d'animo, d'organo, e di carattere, che sembra così difficile, perchè egli è così raro.

Di già avvezzavansi perfino i suoi rivali a perdonare al giovinetto Favre tanta superiorità di talento, e di cognizioni, e quel, ch'è più ad ammirarlo. Ma il foro avea per lui uno spazio troppo limitato, comechè vastissimo, e a guisa di quelle forze compresse, che ad onta delle contrarie resistenze tendono alla loro sfera, inaspettato esce nel pubblico illuminato scrittore, e vindice dello spirito del civil diritto. Appena compiuto poco più del quarto lustro, egli osa salir per ardui sentieri non ancor segnati d'altre orme, ricercar la ragione ne' più cupi abissi, dove i secoli e i pregiudizj aveanla confinata; declinar dalle strade infino allora battute da' più celebri interpetri, che non gli par vero sempre condurre direttamente alla verità, non muoversi allo strepito tumultuoso della loro autorità, ma piegar seguace, o voler piuttosto smarrirsi talora sopra inospiti dirupi sulle tracce di lei, che avviarsi lunge da lei pel frequentato altrui cammino.

Cu-

Cujaccio pieno d'anni, e di gloria vide ancora sì generosa impresa; l'ammirò, e predisse la luminosa carriera di Favre. Ammiraronla egualmente altri dotti suoi coetanei; ma gli uomini volgari tacciarono d'inquietudine, e d'ambizione; perchè siccome qualunque progetto eccede sempre la breve lor misura, non si avveggonò mai, che ciò, ch'essi esagerano in un grand'uomo, come un'effetto della sua ambizione, non è, che il prodotto delle sue forze. Favre fu modestissimo: nello stesso titolo della prima sua opera v'impresse la moderazione del suo spirito. Egli contentasi di appellar conghietture le sublimi sue vedute, che estendono l'idee del civil diritto, le profonde sue interpetrazioni, che tolgono il velo a tante leggi non intese pria, o vieppiù offuscate da chi volea giugnere ad intenderle; le sagaci sue scoperte, che fanno scintillar nuova luce, laddove pria non vi ondeggiavano che ombre, e delirì dell'immaginazione.

Senza veruna pompa di multiplice dottrina, comechè giustamente lodata ne' più culti interpetri, de' quali la sua età abbondò, egli vi si fa a combatterli sovente, e a mostrarvi non di rado facile, ed ubbidiente la ragione dian-

zi indarno ricercate da loro per istrade più lontane, sebben più adorne, e magnifiche in apparenza, e più seguitate. Così più spedito, perchè non ingombro di straniero fasto, egli raggiugne modestamente la ragione fuggitiva per entro le maestose rovine della romana politica; e la ragione istessa, ch'è tutta semplice, e senza apparato, si lascia volentieri da lui raggiugnere, e direi, che sembra ella stessa compiacersi talora di aguzzargli lo sguardo, onde arrivi a discoprirla più agevolmente attraverso le tenebre sparse dagli anni, e dalle seguaci loro rivoluzioni su i tronchi avanzi della sapienza de' romani.

Quindi mentre intenti a formarsi una giusta idea della costoro legislazione i più dotti interpetri vanno perduti non raramente dietro l' erudizione, e la storia alterata talora dall'adulazione, e dalla rivalità, dal timore, e dalla incertezza, ed oscurità delle tradizioni; mentre vi ricercano studiosamente i fatti più brillanti, e singolari, e quelli, che sono come l' immagine de' più famosi uomini di quella repubblica, mentre essi aggravansi del carico di tutte siffatte spoglie, per lo più dipendenti da peculiari circostanze, che non si videro che

una

una volta, e null'altro provano per lo più se non ch'una volta esistettero; Favre approffittandone per divenir più accorto sa rivolgersi con occhio più sicuro, e filosofico a ricercar la politica de' romani nel corpo delle loro leggi, come nel deposito della loro propria, e singolar sapienza, persuaso, che alle leggi principalmente appartiensi loro spiegare il vero carattere degli uomini, e con fedeltà esprimere l'anima, e lo spirito delle civili società. Così nella storia di quel popolo veramente legislatore egli vi contempla a preferenza i fatti semplici, ed ordinari, perchè nascono da generali cause, e dall'indole, da' costumi, e dal governo medesimo, donde sogliono prodursi l'opportunità delle leggi, e mano mano tutte le rivoluzioni dello stato; le quali cose formano il sistema morale della storia, che viemeglio conviene al giureconsulto, e al filosofo.

In questa guisa meditando sopra le leggi, arriva per lo più a coglierne il loro spirito, od a ravvicinarvisi; a svilupparne le cagioni, e i lor rapporti, o almeno a mostrar ciò, ch'è più verisimile, per ben comprenderne i rapporti, e le cagioni, il che talora non è meno interessante dell'istessa verità, e quasi sempre

 è più

è più maràviglioso. A misura che Favre arricchisce di sì luminose conghietture la giurisprudenza, apparisce vieppiù l'inutilità d'infinite quistioni grammaticali, erudite, e sottili, sempre discordi, ed incerte, e vi si dirada in proporzione l'oscurità delle parole, che ingombrava densamente le leggi. La ragione sola da un profondo acume sostenuta, e nudrita della vera scienza dell'uomo, e de' costumi, e del governo de' romani potea rischiarirle, e Favre non ebbe altra guida.

Per ben giudicar Favre, converrebbe far l'analisi de' suoi pensieri, e veder lo stato della giurisprudenza nel momento, in cui egli intraprese quasi a crearla. Già le antiche nostre istituzioni, l'indole, i costumi aveano urtato di troppo colle adottate leggi cresciute in Roma all'infinito ne' giorni della sua corruttela, e della sua schiavitù. La libertà d'interpetrarle avea viepiù estese, e addensate le contraddizioni, e avea somministrato nuovi pretesti all'arbitrio. L'ingegno dominò solo, e più sottile, e più attivo a prevedere, e a moltiplicar le eccezioni, che proprie a cogliere i generali principj, e ad osservar la natura delle cose, avea fatto i giuristi più industri, non

a ser-

a servirsi della ragion loro, ma ad esercitar la loro immaginazione. Senza che più mai siavisi arrestata la costei licenza, il secolo di Favre avea di già fatto assai a prò della giurisprudenza romana, ma ancor non era se non erudito. Il rispetto, e il gusto dell'antichità abbagliavano, e soggiogavano ancora tutti i letterati. I più famosi giureconsulti non erano tali, se non perch'erano letterati anch'essi, e tutti egualmente occupavansi a spiegare, e commentare, e tradurre gli antichi, perch'era più facile ammirarli, che imitarli, ed esercitar la memoria, più che la ragione, e lo spirito. Favre sdegnò di essere semplice spositore del romano diritto, e osò pensare.

Ma chi mai vorrà descrivere nel ristretto spazio di un discorso la storia de' suoi pensieri? Vi si può appena accennar quella di un filosofo, la cui sagacità sia arrivata a sorprendere in qualche parte la natura, e a spiegarla; comechè se non da pochi, e semplici principj soglia dipendere tutta la sublime teorìa di siffatte scoperte, la qual basta a formar l'elogio di un grand'uomo. Ma i pensieri di un giureconsulto creatore, il quale elevato a una grande distanza sopra gli altri vede l'ammasso

 di

di errori, e i deliri de' pregiudizj, che avviluppano le leggi della società, e intraprende a rovesciarli, sono così infiniti, e partono da' principj così distinti, moltiplici, suddivisi, come sono l'azioni degli uomini, e le sottigliezze del civil diritto, o dipendono da considerazioni così minute, copiose, locali, e complicate, come sono immensi, sinuosi, sottili, e quasi impercettibili i rigiri della malizia, senza convertir il discorso in un trattato di giurisprudenza, e di morale.

Io seguiterò a disegnar leggermente il cammino, che fa il suo spirito in traccia della ragione. Egli è quel desso così famoso mostrato da Descartes nel suo celebre metodo per la ricerca della verità, che Favre praticò assai prima, che il filosofo l'indicasse, e ne fissasse la regola. Egli parimente incomincia dal dubitare della giustizia di tante massime dall'uso adottate per altrettante verità, dalle quali si vogliono far dipendere gli uomini, e la loro fortuna. Non si lascia abbagliar mai da ciò, che altri aveano meditato prima di lui stesso. Si assicura de' sentimenti, della pratica, e del sistema d'ogni cosa pel tempo, in cui fu fatta, innanzi di asserir nulla. Discioglie, e in

cer-

certa guisa scompone le quistioni, e dopo aver-
le così divise, si avvanza dalle più semplici
alle più complicate. Esamina varie leggi, co-
me isolate, e sono sempre le più feconde di
principj, che influiscono su molte altre. Pas-
sa d' una in altre distintamente, poscia ne ab-
braccia molte insieme, e ne dimostra i comu-
ni principj donde derivano, e ne deduce lumi-
nose conseguenze. Confronta ciò, ch' è noto
con ciò, che non l' è ancora, e discopre l' uno
per mezzo dell' altro. Rischiara quà, e là mol-
te opinioni oscure, e novelle, che contrastano
coll' opinioni infino allora ricevute, e quando
non le distrugge affatto, le ricopre almeno di
dubbj, che le scavano, e le consumano. Sen-
za mostrar di connettere le sue scoperte, l'
istessa novità, l' estensione, la forza, la ra-
gionevolezza delle medesime ne fanno spiccar
i rapporti, e quasi l' idee intermedie, che le
uniscono, e formano come un sistema di ra-
gione tutto novello.

Quantunque volte vi s' impiegano de' fatti,
e de' raziocinj, per appoggiare una verità,
che per anco non era stata provata, noi diciam-
mo formarvisi un sistema; nome, che omai
sembra men bello, perchè sistemi falsi vinco-

no in numero i veri. Ma se dall'abuso la moda imparò ad oscurar questo nome, infin che altro se ne trovi più acconcio, io seguirerò a chiamar sistema quello di Favre, che risulta da' fatti certi, da' ragionamenti esatti, e giusti, e da' rapporti ben osservati, ma non veduti; e non pensati prima di lui. Così lo spirito d'invenzione sempre rarissimo, ma tanto più nella giurisprudenza, domina in quasi tutte le così dette sue conghietture. Sempre profondo, ed acutissimo, talora audace, ed ingegnoso; i suoi errori medesimi non sono inutili per chi ha talento, e sono poi largamente compensati da sublimi verità, da vedute le più estese., e da idee grandi, e nuove, per farne schiudere dell'altre. Se alcune ve n'ha adombrate soltanto, e ancora imperfette, contengono però il germe d'importanti osservazioni, delle quali alcune meglio svilupparonsi dopo di lui; e sulle sue tracce, al che talora vi contribuirono alcuni stessi suoi errori; perchè ben sovente se non dopo varie false combinazioni gli uomini non arrivano a formare delle vere; perchè la verità per divenir matura, ed evidente, dee passar talora per riflessioni multiplicate, e talora anche per gli errori di più

ge-

generazioni, perchè nella stessa maniera il vero sistema del mondo sarebbe forse ancora sconosciuto, se mille immaginarj, ed ingegnosi sistemi nol precedevano. Ma Favre perfin sublime ne' suoi errori ci sforza almeno ad ammirarlo, anche quando non si può convincere, o persuadere a seguirlo.

Giacchè da più secoli gli uomini divenuti schiavi dell' autorità aveano rinunziato al diritto di pensare; che i giureconsulti singolarmente ostinaronsi a preferir la servitù faticosa di rintracciare la verità nella folla dell'altrui opinioni, alla gloria, e al vantaggio di scoprirla meditando; che perciò dissimulavano perfin di sapere d' aver dentro loro stessi quel sacro fuoco, il cui lume rischiara tutte le facoltà dell' anima, purchè la riflessione venga ad agitarlo; non pochi vi si sollevarono contro di chi d' improvviso urta, rispinge, e scuote l' antica lor superstizione piena d' idee altrui mal combinata, che non lasciavano più luogo alle proprie. Favre invano colla forza eloquente del suo esempio vuol loro persuadere, che la ragione appartiene a tutti gli uomini, come a tutti i secoli, che non si dee sagrificar alle parole lo spirito delle leggi; che fu appunto

per

per la superiorità de' loro lumi nell' adattar le medesime alle circostanze, e all' indole del governo, che i romani giureconsulti meritarono di servir d'esempio a tutti i legislatori, e che perciò doveasi tentar d'imitargli, e non adorarli servilmente. Ma Favre discorre loro invano; imperciocchè occupati soltanto di ciò, ch'erasi detto, e praticato infino allora, non osavano fissare il debole sguardo su ciò, che poteasi fare. Lusingansi nondimeno di essere imitatori, senz'avvedersi mai, che non sono, che schiavi, e seguitano a stabilir delle leggi, e delle massime universali sopra alcuni singolari, e stranieri esempli.

Non vi ha maraviglia, se quindi le ristrette viste della mediocrità sempre offuscata da tutto ciò, ch'è grande, non seppero discoprire nel linguaggio di Favre, se non la bassa vanità di dir cose nuove a costo della ragione, e se tutti gli uomini mediocri si uniscono ancora per insultarlo. Voi, che osate avventurar siffatta accusa contra un grand' uomo, che vi abbaglia, accusate pure il suo talento, poichè resiste alla corrente, che vi strascina, e vi travolve nel suo turbine; ma rispettate il suo core. Non dividete lo scrittore dall' uomo

pub-

pubblico , per convincervi , ch' egli è sempre uniforme a se stesso . Giudicatelo dunque nel senato , e nelle sue azioni . Egli si può ben conoscere , e sentir la virtù senza praticarla , ma non si arriva giammai a giustificare , o adornar nemmen ciò , che attiensi al vizio , senza essere vizioso.

Se fu mai lecito sperare , che la parte più interessante della filosofia , l' arte di procurare alla società la maggior felicità possibile , cioè la legislazione , o la giurisprudenza , dovesse incominciare ad accorgersi , che per la più gran parte le leggi de' romani non erano fatte per noi , i quali non abbiamo nè il governo , nè la lor religione , nè i lor costumi , e col fermento di siffatti dubbj preparar finalmente su 'l grand' esempio di quelle una giurisprudenza più semplice , più propria per noi , e combinata su tutte le circostanze , dalle quali siam circondati , egli sembra , che doveasi sperare nel secolo decimosesto , il cui spirito vasto , e intraprendente già tanta rivoluzione avea prodotto nelle scienze , nella politica , e nelle arti . Tutto sembrava disposto a quest' altra rivoluzione assai più importante , e Favre istesso il più proprio per sollecitarla , e

for-

forse per compierla , allora appunto sembrava esser nato a quest' uopo , come in quel torno vi erano nati Copernico , e Galileo , per creare l' astronomia .

Non di meno lo spirito di quel secolo , che riprodusse le arti , e le scienze , si arrestò a dottamente interpetrar le romane leggi ; e Favre , il cui talento era fatto per agitare , per far (direi) fermentar tutti gli altri , e per creare , non potè , se non il primo di tutti sgombrarvi l' incespato cammino , e dimostrare , che si potea crear per noi una propria giurisprudenza , la quale un dì sarà dovuta ai lumi più lenti della filosofia . Que' dotti giureconsulti ne ritardarono tanto più i progressi , quanto occuparonsi maggiormente ad ammirare , e giudicar gli antichi romani , e si scordarono affatto de' discendenti de' barbari , i quali aveano annichilato i romani , e il loro governo .

Ma mentre si sforzano tuttavia d' indovinare ed ispianar per noi molte leggi oscure , e sottili fatte precisamente pei concittadini de' Scipioni , di Silla , e di Cesare , o ad appoggiar con raziocinj più dotti e speciosi le ricevute opinioni , Favre vi si presenta ancora per rovesciarle.

Que-

Questo era appunto il passo più importante verso la ragione, e la riforma, cioè l'incominciar dal distruggere. Il tempo di edificare forse non è ancor giunto neppur in oggi, perchè neppur in oggi noi forse non sappiamo ancora stabilire qualche verità, se non sulla rovina d'invecchiati errori; e tanto più intorno a tutto ciò, che concerne la giurisprudenza, e la morale indivisa di lei compagna, noi siam forse tuttavia costretti a confessare di aver già fatto assai, quando arriviamo a disingannarci.

Favre adunque dopo di aver mostrato colle sue conghietture ai più eruditi giureconsulti a dubitar della loro scienza, e che quindi appunto incominciò a farvi nascere dell'idee, vi si fa ad attaccar tutto il popolo de' pratici, a confondere, ad inseguire, a sconfiggere l'errore, e i deliranti pregiudizj per fin nello stesso tempio della giustizia, dove annosi, e superbi signoreggiavano, e pronunziavano gravemente il destino degli uomini.

Il popolo, cui Favre mosse così aspra guerra già distendeasi, come in oggi, per tutta l'europa. Servivangli di durissimo antemurale il credito di mille opinioni contraddicentisi, che

per

per la loro antichità usurpavano tranquillamente il posto della ragione ; l'autorità di mille errori adottati , e vaganti pe' tribunali , e solennemente sostituiti alla legge ; la pratica di mille falsi , o fallaci sistemi , che l'incapacità , e l'indolenza erano state costrette di surrogare alla verità ; mille profondamente allignate consuetudini funeste , che non cessavano di comparir convenevolissime , perchè autorizzate dalla forza dell'urto , che sa rendere soffribili le più intollerabili cose ; indefinite nocevoli formalità che l'ignoranza , e l'avidità a gara impegnavansi a sostenere , e seppero destramente intralciar con quelle introdotte dall'istessa legge , per garentire , il sommo impero del costume , che altamente soggiogava gli uomini , e non avea risparmiato i magistrati , dopo cui tutti ugualmente ostinavansi a riguardar per un bene gli stessi mali così dilatati , e fatti alla ragione , perchè vi si faceano già da molti anni .

Tante e sì fatte erano le armi , e le difese di quell'immenso popolo fieramente alterato , di tante forze non sue , contro di cui da per se solo Favre si accinse a combattere . Egli di più vi si accinse nel momento , in cui tutto que-

questo popolo si ridea degli assalti, che po- anzi aveangli dato inutilmente i più insigni eroi della culta giurisprudenza; e vantavasi ancora di averli fatto arrossir più volte, e di aver più volte umiliato l'istesso Cujaccio. Ma Favre intraprende la pugna, lo strigne più da vicino, e non dispera di debellarlo.

Le passioni degli uomini son troppo violente, ed ingegnose, per non saper giugnere talora a farsi giuoco delle leggi anche più serie. Ma somma lode merita sempre chi ardisce sperare di reggerli colle più serie leggi possibili, e sommamente benemerito dell'umanità dee riputarsi, chi vi si fa a ricercare quali potrebbono essere coteste leggi, o a mostrar almeno i confini al di là de' quali le leggi ricevute diventano arbitrarie, e cadono in abuso. Tal fu il progetto, che Favre meditò, ed eseguì. Se gli uomini arriveranno un giorno a una maggior felicità, ne saran debitori a qualche grand'uomo simile a Favre, il cui talento mano mano disgombrando i pregiudizj farà palese ciò, che tutte le leggi hanno di più proprio, per produrre, o per ritardar la nostra felicità, e in questa guisa spianare viemeglio la strada ad

una

una più costante, e più perfetta giurisprudenza.

Intanto lo specioso velo di equità, che ricoprìa gli errori de' pratici, è squarciato. Già si vede, ch' ella era una conghiettura dell' uomo e perciò arbitraria, e non della legge, la quale non fa mai presumere, e conghietturare, senza dare agli uomini una regola fissa della sua presunzione. I sistemi ingegnosi, e fallaci crollano, e si rompono al primo urto di Favre, e lascian vedere i mezzi perniciosi, ch' essi multiplicavano, per far ismarrire in un medesimo laberinto il giudice, i clienti, e la giustizia. Ad ogni sua parola vi si scorge, che le sue idee sono affatto independenti dalle idee altrui, e sono ognor superiori a tutte l' opinioni, e agli stessi suoi studj; perchè sebben il suo secolo vuol, ch' egli sia pur anche ammiratore delle romane leggi, egli però non sa esserne schiavo. Sorprende molte volte più da legislatore, che da giureconsulto le circostanze dell' antiche leggi, che debbonsi a noi applicare, e quando agli occhi di taluno egli sembra un novatore troppo libero, e sottile, egli è appunto, quando è forse più maraviglioso, perchè tenta di adattar le sue idee alle

le nazioni seguaci della romana giurispruden-
za, non le nazioni alle sue idee. Quest'anti-
ca sorgente di legislazione fu sacra anche per
lui. E' vero, ch'egli seppe talora innalzarsi
sopra di essa, ma altresì è vero, che non sep-
pe cessar di ricorrervi, anche quando non avea
bisogno, che della sua ragione.

Ma Favre finalmente non è più, che un'uo-
mo, il quale soggiogò molti pregiudizj, e da
un gran pregiudizio fu pur egli talor soggio-
gato, perchè non seppe mai rispettar servil-
mente le romane leggi, nè mai seppe abban-
donarle. Allorchè elleno non si piegano a'
nostri costumi, e perciò non gli parvero giu-
ste, o convenevoli per noi, ebbe ancor la de-
bolezza quasi di lusingarsi, che lo fossero, ed
ebbe talora la debolezza anche più grande di
tentar di ridurvela a forza di acute conghiet-
ture.

Egli dunque non era forse ancor giunto a
ben penetrare fin dentro il primitivo germe di
tutte le leggi, seguitandone passo passo i lor
progressi, perchè allora avrebbe osato più
francamente separar quelle, che sono più con-
formi alla vostra civil costituzione da quelle,
che non furono se non locali, e momentanee;

avrebbe osato dimostrar più sovente, e con più coraggio, che le leggi non sono utili se non rispetto alle nazioni, e alle circostanze, per le quali sono fatte; che al cangiarsi di queste, debbonsi almen cangiare tutte le civili leggi, e le formalità, che non dipendono dalle medesime istituzioni, e politiche leggi di una nazione; avrebbe quindi risparmiato molte sottigliezze, che gli si rinfacciano, e sarebbe stato anche più conseguente, e più utile. Io pertanto considero Favre, e stupisco. Mi sorprendono ugualmente il suo talento, e codesta soverchia sua docilità. Non mi sembra possibile, ch'egli abbia talor potuto scordarsi di verità così manifeste, e ch'abbia talor voluto dissimularle. La sagacità sua, e la sua sincerità vi si oppongono ugualmente. Che non può dunque la forza di un pregiudizio, quando arriva a sottomettersi le intiere nazioni!

Ma io, che ardisco rimproverar a un grand' uomo di non aver saputo abbastanza giudicar i secoli, che l'han preceduto, e prevenir i lumi de' secoli, ch'erano per succedere a lui, son io ben ragionevole? Non è forse vero, che i più grandi uomini della sua età applau-

diva-

divano, che si fossero adottate le leggi de' romani, perch' erano quelle d' una grande nazione, delle quali parecchie erano anche più conformi a qualche nostro costume? Se il rispetto ognor imperioso per gli antichi usi, che si veggono, c' indusse a confondere bizzarramente con quelle gli avanzi dell' antica nostra barbarie, cioè a tentar di unir insieme cose, che non aveano relazione fra di loro, che anzi vi si contraddiceano, dovrem' forse maravigliarsi, se convenne poscia gittarsi ne' flutti delle speculazioni, onde riconciliar insieme cose si disparate, e se quindi la nostra giurisprudenza vi s' ingombrò di contumaci errori, o per dir meglio, se in vece di una giurisprudenza per lo più non vi risultavano che dell' opinioni? L'idee una volta stabilite non sono elleno tenacissime? Gli uomini, che ne son persuasi, possono eglino, e vogliono deporle, o lasciarsi convincere così di leggieri? Ma il primo, che si fa a mostrare nella massima parte il giusto punto che separa la verità dall' errore; il primo, il quale se non tutti, disegna almeno i precipui rapporti dell' uomo colla natura, e colla società, su i quali fondansi le leggi; e ne deduce le più vere conseguenze; il quale

 fa

fa vedere i disordini della superstizione, e dell' ignoranza almen nel più dell' opinioni, che reggono la nostra fortuna, la vita, l' onore, la nostra libertà, non è forse ad un tempo l' uomo il più coraggioso, il più saggio, e il più benefico ? Potrem noi accusarlo di non essere stato anche più grande, e superiore a se stesso, e a tutti i secoli ? od accusarlo di non aver potuto arrivar ad un tratto a perfezionar la grand' opera della giurisprudenza, la cui perfezione può appena sperarsi dai lenti progressi della ragione, e del tempo!

Ammiriam dunque viepiù il sovrano talento, ed il coraggio di Favre, il quale sottomesso anch' egli all' impero violento di una non mai vinta superstizione, pur si avvide di tanti pregiudizj, che deturpavano la ragione, e la giustizia, e comechè rispettati dagli uomini, osò il primo attaccargli, e sconfiggergli, e ricondur gli uomini a lor dispetto sulle tracce della verità. Io vorrei pur anche perdonare al popolo de' giuristi gli sviamenti suoi, se tanto non oltraggiassero le leggi, e la ragione. Ma se vincolati dall' uso, e dall' esempio essi non ebbero forze per innalzarsi sopra l' esempio, e l' uso forse perciò sono rei

così

così volontarj, da meritarsi tutti gli odiosi nomi, de' quali Favre volle notarli ? Perdoniamo al grand' uomo quest' eccesso di rigore. La verità quando occupa, ed agita uno spirito, non guarda più se non se stessa, e non sa risparmiar nulla di tutto ciò, che resiste, nemmen l'ombre, e i nomi di chi oltraggiò. Ma il core di Favre non guidava allora la sua mano. Perdoniamogli, e godiamo de' frutti del suo talento.

Non gli restavano forse, che pochi passi, per giugnere e separar i principj, che convengono al carattere delle due rispettive nazioni, da que' che la mescolanza de' popoli, e la corruttela de' governi hanno prodotto, e ad applicar cotesta teorìa al romano, e al nostro diritto. Se sormontava un così gran passo, egli rifiutava infin d'allora ciò, che quello ha di più sottile, e di straniero per noi, e fin d' allora suppliva con quello alla mancanza del nostro. I giuristi l'avrebbono viepiù tacciato d'audacia, ma egli non sarebbe stato, che più ragionevole.

Testimonio della rivoluzione, ch'ei incominciava operare a pro della giustizia, il fu pur anche del rispetto, che i più augusti tri-

bunali rendeano al suo nome ; e alle sue massime , le quali mano mano diventavano leggi , perchè riconfermate sovente colle sentenze de' medesimi , e consagrate non rade volte dall' istesse leggi de' principi . Ella è questa la sorte de' gran giureconsulti di essere gli organi de' legislatori , e vedersi far de' loro pensieri un tesoro , che regola e raffrena le passioni degli uomini , come le sponde del mare rompono , e rattengono i procellosi suoi flutti . La verità , che animava il suo spirito , e sola reggea il suo core , fu dessa , che nell' ispirargli l' idea di quest' opera immortale , gli fe' presagire , che i giureconsulti , e i giudici non tarderebbono ad arrossire di essersi così lungamente abbandonati agli errori altrui . Fu altresì la persuasione della verità , che involò alla sua modestia il presagio , ch' ei fece del vantaggioso giudizio , che i posteri formerebbono di questa sua grand' opera . Egli , che sapea di averci aperta , e ben munita la strada , che conduce alla ragione , onorò con sì fatto presagio il giudizio e i lumi della posterità . Noi non fummo de' primi , nè degli ultimi a trar profitto dalle scoperte di questo nostro concittadino ; si distesero poscia con più vigo-

re ,

re, e il triste aspetto degli errori de' pratici combattuti da Favre, non men che il suo avviso, avendo convinto uno de' più grandi re nostri di quanto pericolo fosse l'avventurar in balìa dell'opinioni i diritti, e la fortuna de' sudditi, ha interdetto a' suoi magistrati, e a tutti gli oratori della giustizia di mai più fondare su l'autorità degli altrui nomi, e dell'arbitrio altrui la vita, e la fortuna de' popoli, ed insegnò il primo a tutti i re della terra, a non commetter mai se non alle leggi e alla ragione il destino degli uomini.

Ma la folla degli errori, che innondavano il foro, era immensa, o dagli errori estinti altri se ne riproducevano sotto novelle, e più strane maniere, a guisa del popolo infinito degl' insetti, che da picciolissimi vermi strisciantisi talora s' incrisalidano, e quindi si sviluppano di nuovo in altre forme, e d'una spezie passando ad altra in brevissimo tempo, si multiplicano in più guise, e senza fine. I giuristi anche più tenaci sostenitori delle contrarie loro opinioni a costo della fortuna de' lor concittadini si sfidavano, e disputavano tuttavia senza ben intendersi, senza regola fissa di giurisprudenza, e senza troppo riguardo a ciò,

 che

che costituisce la medesima ; perchè l'arbitrio non ha mai termini . I loro contrasti potrebbonsi assomigliare alla pugna de' trojani , e de' greci nel famoso sacco di Troja , i quali si battevano nel bujo della notte senza conoscersi , senza saper dove innoltravansi , nè a chi miravano . Una così incessante vertiginosa circolazione d'errori del foro alla teorìa del diritto , e da questa al foro , fece scorgere a Favre l'immensità dell'opera , per ricercarli tutti , e divellerne ciascuno . Medita su l'origine di tanto male , e non tarda a rinvenir la maniera di reciderlo ad un colpo , quando gli uomini voglian essere docili alla voce della ragione .

Ei sa , che l'ignoranza de' veri principj rende la giurisprudenza arbitraria : quindi le false interpretazioni delle leggi , e quindi gli errori , e i pregiudizj , che ne seguono . Era dunque necessaria un'esatta , aperta , e sincera sposizione di ciascuna legge , onde il vero , e naturale senso di tutte dirivasse dagli stessi principj , su i quali furono stabilite , cioè a dire applicando ad ogni verso delle medesime le più proprie , e più stringenti ragioni di dubitare , e di decidere , perciocchè le prime nascono da'

prin-

principj più arbitrarj, e malamente adattati ed esposti, le altre da' principj ben intesi, e proprj della spezie del fatto, di cui vi si tratta. Questi sono tutta opera della ragione, e quelli della sottigliezza, dell' incostanza, e dell' indefinita difformità de' poco sani giudizj, e delle passioni degli uomini; e vi si fa appunto a discutergli, e separarli.

L' idea d' un' opera così sublime, e vasta non potea concepirsi che da Favre, e tanto meno intraprendersi se non da lui. S' indirizza perciò all' imperadore Ridolfo II., come altri una volta s' indirizzarono a Giustiniano altresì per chiamarlo in soccorso dell' oppressa giurisprudenza. Gli si fa a mostrare che il costei dicadimento, e il funesto ingombro d' inutili, o perniciosi volumi eran giunti ad un' eccesso maggiore, che non erano allora; cosicchè o doveasi annichilar affatto questa necessaria conservatrice delle civili società, o non più tollerarla così trasformata, ed incerta. Con quel coraggio, che inspirano la scienza, e la verità agli uomini, che ne sono animati, fa intendere all' imperadore, che non men de' giureconsulti gli stessi più augusti magistrati non cessavano di sagrificar la giustizia alle vertigini

di

di una immaginata comune opinione, comecchè sempre divisi e discordi fra di loro, perchè nel conflitto di tante opinioni non era nemmen possibile il raggiugnerne la più comune. Ma quando, o sire, penserete voi seriamente a sbandir l'arbitrio da' tribunali, e levargli di mano il freno, ch'egli usurpò, e restituirlo alla ragione, che dee sola governar gli uomini! Voi siete il più augusto dei re, voi dominate su tanta parte di mondo, e voi ignorante ancora, che non si reggono gli uomini, se non con leggi fisse, e giuste! S'aspetta a voi a ricondur sulla terra coteste abbandonate leggi, e dopo tanto loro sconvolgimento altrimenti più non può farsi, se non creando di nuovo la giurisprudenza, riducendola a' suoi principj, che non sono men certi ed evidenti di que' delle matematiche discipline. Ricuserete voi di conoscerli, voi, che siete il primo giudice della terra? Voi, che non potete scegliere che di esser giusto, o d'esser tiranno? Rammentatevi, che nella società vi ha un'ordine, che combina, ed unisce strettamente gl' interessi di tutti gli uomini, e che da voi sino all'ultimo de' vostri sudditi la felicità degli uni non può accrescersi senza quella di

tut-

tutti . Le più antiche, le più forti custodi di quest' ordine, le leggi troppo guaste, e trasformate dalle passioni, e dall' ignoranza a chi debbono ricorrere se non a voi, che avete il maggior interesse per sostenerle, come la maggior potenza per ristabilirle ? Dubitate forse, che questa gloria non sia superiore a quella delle vostre vittorie ?

Ma Favre troppo acceso, e pieno di queste idee di ben pubblico si scordava, che non è ugualmente facile il regger gli uomini con ottime leggi, come il soggiogargli, e distruggerli . Quindi a fin di meglio convincere l' imperadore, che nulla vi hà in tutto il civil diritto, che non sia fondato sopra una certa, e costante ragione, e che questa da qualche sicuro principio non dipenda, gli presenta il primo volume de' suoi *razionali*, che ne sono la dimostrazione.

Un gran principe, che illustrò il suo secolo, degno di ascoltar Favre, e di proteggerlo, e Favre degno di lui, considerava l' infelicità della giurisprudenza, ed istupivasi, che derivando in gran parte dagl' immutabili precetti della ragione, fosse però così incerta, e da tanti contrarj pareri dilacerata . Chiedeva a

Fa-

Favre, cioè all' uomo il più capace di risponḋergli, il modo di ristabilirla, pronto a risparmiar nulla, per assicurare la fortuna degli uomini, che ne dipende. Voto il più generoso, e il più grande, che possa formarsi, e che onora ad un tempo il trono, e l'umanità! Favre aggiugne all' imperadore la forza di un tanto esempio; ma Rodolfo era più fatto per ammirare, che per imitar il talento di Carlo Emanuele I., il quale sapea regnare.

Il mondo vi si unì ben tosto a risguardar Favre pel maggiore de' giureconsulti, e la sua novella opera pel più sodo argine opposto al rovinoso torrente dell' opinioni. Ivi i mezzi di dubitare, e di uscire da' dubbj, di scorgere ciò, che vi è di più essenziale nelle leggi, e farne risultare i lor motivi, di svilupparne tutte le parti con ordine, ed unirle in maniera, che la ragione, e la verità diventino più sensibili, formano il carattere, ed il suggetto di tutta l' opera. Alcuni però declamarono, ch' egli vi destò qualche procella, anche laddove rincontravasi la calma, e che pur quì usurpò qualche cosa alla giustizia, e l' attribuì al suo ingegno. Io non vuò difenderlo a ciascun passo: d' altra parte chi mai sa combattere

l' em-

l'ombre, o rispondere d'una maniera chiara, e precisa alla loquacità della declamazione? Le accuse vaghe, ed equivoche non palesano forse ben sovente colla studiata loro oscurità l'inconseguenza, e l'artifizio di chi accusa? Arrestiamci piuttosto a vederlo aprir un cammino non più tentato, ed immenso, ma sicuro, e luminoso, di cui ne discopre, e ne misura già tutta l'estensione, appena ch'ei l'incomincia. Se affaticato dalla immensità del viaggio si travia un'istante, il vedrem tosto ritornar sui suoi passi. I principj, che lo diriggono, son dunque certi, ed evidenti; son perciò quelli della ragione. La sua sagacità li vide, li riunì, li combinò tutti quasi ad un sol tratto.

Poichè non vi si fece da' giuristi per lo più, che declamar talvolta contro l'acume del suo ingegno, essi dunque non osarono troppo sminuir la sua gloria, il che forse procede meno dalla loro equità, che dalla stessa superiorità di Favre. Una minor disuguaglianza tra i suoi rivali, e lui l'avrebbe esposto a tutti gli urti della lor gelosia: essi però si mostrano troppo schiaví dell'esempio, anche quando non sanno accusarlo. Eppur è vero, che Favre

vin-

vincolò l'attività del suo talento il più proprio, onde innalzarsi al merito de' grandi uomini, de' quali si ridusse ad esserne talora appena l'interprete, e l'imitatore. A che giova la creatrice forza del talento, se l'autorità con un giogo di ferro li fa ripiombar sempre sulle tracce altrui? L'esempio de' grandi uomini non è mai funesto che ai progressi degli uomini mediocri. Egli è su questi, che l'impressione, che quelli vi fanno inspira loro una stupido rispetto, che non li lascia veder più in là del merito servile di riuscire a seguitargli; o quando la vanità più oltre li sospigne, disperando di agguagliar mai più i loro modelli, si abbandonano piuttosto agl'ingegnosi deliri dello spirito, a fin di sorprendere per un' istante quella stima, che non possono conseguire. Ma Favre, che agguagliò, quando volle, gli originali, che imitava! Favre, che potea sempre agguagliarli! .....

Io non so cessare di rinnovargli quest' accusa, perch'egli non cessa d'impicciolirsi, e limitarsi a correr dietro altrui, e a mostrar sempre, che potea divenir egli stesso un modello assai più utile per noi? Non farò già questo rimprovero á tanti illustri spositori del

ro-

romano diritto ; essi non eran fatti , che per ammirarlo . Ma Favre giunse a discoprire , a persuadersi , a dimostrare , che questo civil diritto era imperfetto , e senza sistema , intraprese a ridurvelo , e niun giureconsulto non ardì più seguitarlo .

Egli meditò gran tempo su i fecondi principj della romana legislazione , per fissarli , per istabilirvi un diritto certo , innanzi d' avvedersi , che questo mancò agl' istessi romani . Tanta è sempre la forza de' pregiudizj inveterati ! Quindi pensò , che dovea bastare a tanto uopo il ridurre almeno la romana giurisprudenza in arte , o in forma di sistema , che l' abbracciasse tutta . Giustiniano medesimo già glie n' aveva indicato l' ordine il più naturale nelle sue istituzioni , di cui poscia se ne scordò nell' indigesta sua raccolta di mutilate leggi . Favre ebbe il merito di distinguere , di seguitar quell' ordine , come il più proprio , e il merito anche più grande di ricercar poscia nella folla di tanti avanzi di leggi i nascosti , e dispersi generali principj della ragione , di trarneli fuora , di applicarli distintamente ad ogni materia , donde ciascuna dipende , d' inferirne le proprie illazioni , d'illustrarne ogni cosa , e far

ciò ,

ciò, che Giustiniano istesso dovea fare per darci un diritto certo, e costante.

Forse che la terra esser dee sempre un paese straniero alla felicità degli uomini? Un grande imperadore, il quale si sforza di arricchire i posteri di un corpo di leggi, dono il più prezioso per l'umanità, arriva appena a tramandarci confusamente ciò, che il natural diritto contiene intorno alle civili società, o sia una raccolta di giurisprudenza in vece di un diritto universale, ch'egli erasi proposto, o sia un buon sistema di diritto. Le generazioni degli uomini si succedono sempre più agitate dall'incertezza della lor fortuna nascente da quella delle lor leggi, ne soffrono i danni, e vi si avveggono appena del disordine, che li produce. Se non dopo molti secoli vi sorge tra noi chi loro accenna il rimedio, chi comincia a riordinare l'ammasso indefinito delle civili cose, e a sottometterle distintamente a' principj, che la natura, e la ragione dettarono agli antichi legislatori. Ma quest'uomo grande disegna, e non compie l'edifizio. La necessità d'innalzarlo era evidente, e più che a lui stesso era onorevole per chi n'avrebbe adottato il disegno, perchè nel formarlo egli

non

non si servì che della sua ragione ; per adottarlo , aveasi di più a combattere l'uso , e i pregiudizj . Ma agli uomini succeduti a lui mancò il coraggio , o forse vi mancò l'uomo , che dovea succedergli .

Tuttavolta lo spirito delle leggi si sviluppa sotto la creatrice mano di Favre , e va da per se a fecondar gli oggetti della medesima da lui collocati nel loro ordine più naturale . Dai casi espressi già ricevono luce , e norma que' che nol sono , e gli uomini veggono risultarne il privato diritto della natura , in cui ciascuno trova ciò , che gli spetta . Favre è quindi superiore all'augusto Giustiniano , ma umile in tanta gloria non riconosce , che quella di fissar bene i confini , laddove alle parole prevalgono le mire della legge , che ne son l'anima , laddove queste debbono precisamente diriggere il giudice , laddove cessa la vera , ed unica ragione , che alla legge diede origine , laddove questa è più universale , ed estendesi a tutti i casi , a' quali può applicarsi il suo spirito .

Egli non è facile di comprendere tutta la sagacità di Favre nel rintracciare , nel dedurre , nel distinguere , nel collocar giustamente questi generali principj a seconda delle cose

senza considerar tutto il disordine, che domina nel corpo del romano diritto, e tutta la confusione, che ivi intralcia, ed unisce strettamente alle immutabili le leggi arbitrarie, all'opera della natura quella dell'uomo. Ma egli riuscì forse a separar sempre esattamente i limiti di questi principj, per applicarli con evidenza alle materie? Seppe egli distinguer sempre nell'istesse arbitrarie leggi tutto ciò, che per lontane induzioni, o per conseguenze più prossime può talor derivare dal natural diritto? Fra due leggi ugualmente arbitrarie, e contraddittorie arrivò sempre a scernere, e preferir quelle, che hanno relazione più naturale, e più dritta colle leggi immutabili? Seppe egli in somma inferir sempre, ed estenderne le vere conseguenze, e farle signoreggiare? Io risponderò, che accanto all'uomo grande vi si trova l'uomo, ma che il contrasto di qualche ombra nulla dee togliere ad un'opera così sublime, che ha il merito di essere originale, e sagacissima, se non ha sempre quello di essere più energica, e precisa.

Ma chi mai in imprese le più ardue oserà pretender dagli uomini tanta perfezione? Rincrebbe ai dotti, che l'età, e gli impieghi di

Fa-

Favre arrestassero a mezzo il corso il vero sistema della giurisprudenza, ch' ei si fece a creare; ed egli stesso, più voglioso del pubblico bene, che del proprio avanzamento, se non era là debolezza della sua sanità, cambiava la sedia di presidente in quella di semplice professor di diritto, a fin di poter vivere più a se stesso, e compiere le sue opere. Come a un tal confronto dovrebbe arrossire chiunque ardisce calcolar colla patria, per non renderle che ad alto prezzo i piccioli suoi talenti, e la sua ambizione! Niun' altra idea può racconsolar Favre, cui i pubblici affari rapiscono i momenti ch' ei vorrebbe consagrare alla riforma del civil diritto, se non l' impiego di que' momenti medesimi a pro della patria, e del principe. Una sola indiscreta passione il tormenta, quella di voler nulla lasciar d' intentato di quanto può accrescere i vantaggi degli uomini, e delle lettere. La speranza, che altri compierebbe la nuova sua giurisprudenza, ch' ei lasciava imperfetta, il rallegrava sommamente pel bene, che alla società dovea ridondarne. Ma spettava poi al volgo de' giuristi con maligno rimprovero rinfacciare all' ombra di quest' uomo grande l' inesecuzione della

sua speranza? Incalliti schiavi di un'uso tiranno, servite, ubbidite all'uso, e non arrogatevi di giudicare chi non sa ubbidire che alla legge, e alla ragione. Ma Favre è vendicato: il sublime suo sistema umiliò forse i giureconsulti, perch'era più degno di un legislatore. Un gran re seppe apprezzarlo e seppe coglierne, ed estenderne le idee. Federico l'ha quasi eseguito. Dunque l'opera di Favre è omai compiuta. Regge da più anni una parte della germania, ed invita le nazioni, e i secoli ad imitarla, e perfezionarla.

Intanto a loro stessi applaudivano i giuristi, che Favre medesimo per appiacevolirsegli avesse composto il famoso suo codice. Sia per ravvicinarsi loro, sia per una più immediata utilità dell'opera, giacchè il suo sistema di giurisprudenza era ancor troppo superiore al suo secolo, Favre istesso ebbe la condiscendenza, o la debolezza di confessar a' pratici, che questa volta fu per esso loro, ch'egli meditò, e scrisse. Ma i grandi uomini non si smentiscono nemmen nell'imprese più facili, perchè non sanno mai esser mediocri: imprimono da per tutto il lor carattere, come la luce, che colorisce ogni cosa, o come un fiume, che fecon-

conda tutto per dove passa. La grandezza del lor talento è sempre la misura, cui innalzano tutto ciò che fanno.

I giudizj de' magistrati si moltiplicano in ragion delle leggi più o men complicate, e del lor numero, e quindi gli uomini son più sovente costretti di ricorrere a' tribunali. La giurisprudenza si aggrava di tutta la mole delle lor decisioni, onde mantenerne l'uniformità. Ma queste sovente vi si contraddicono, perchè i giudici, che si succedono, non pensano tutti ad un modo, perchè non tutti sanno ugualmente colla ragione rischiarir le cose anche più semplici, che il raziocinio inviluppò, e confuse, e l'istesso numero de' giudizj produce a' clienti, ed a' giudici la pericolosa facilità di rinvenirne, per addattargli ad ogni cosa. Quanto fomenta poi la nostra indolenza, cui accade talora di sagrificar la verità alla semplice verisimiglianza, perchè un'attenzione leggiera, ed alcune generali nozioni bastano per raggiugnere, e sorprendere l'apparenze. Se i fatti non son più i medesimi, non si seguiterà forse più l'opinione, che la legge? Tutto ciò che non è evidente, non è che opinione. La giustezza, o la falsità dell'idee,

 che

che concorrono a formarla, non bastano mai a renderle quell' evidenza, ch' essa non ha, perchè non vi ha mai alcun mezzo tra la certezza, e il dubbio. Laonde ne addiviene, che una nuova opinione sovente combatte, e ne rovescia un' altra.

Quanta lode a Favre (la qual si va a riflettere su l' illustre senato, che n' è la prima origine) a Favre, nel cui codice per una maravigliosa scelta sono così poco sensibili, e così rare le contraddizioni de' giudizj, che l' opinioni, l' incertezza, gl' intralciamenti del diritto rendono quasi inevitabili! Quì non è più il suo ingegno, ma la giustizia medesima; che gli detta i suoi oracoli, e gli guida la mano. Ei non fa quasi che servire. Ma la giustizia descritta da lui tutta racquista la forza, e la maestà, che da molti secoli avea perduto, e appena si avvede, ch' è per la bocca di Favre, e non di Papiniano, ch' essa favella. I pensieri altrui, ch' ei rapporta; anche allora che son discordi da' suoi, sembrano inspirati dal suo talento medesimo, perchè sono in tal guisa rivestiti, che dappertutto manifestano Favre, la profonda sua giurisprudenza, le combinazioni sue multiplicate, l' infinite

ope-

operazioni del suo intelletto, per rintracciar le verità, delle quali assai pochi sono capaci, e niuno lo era più di lui. Un' energia, un' eleganza, una precisione non più intesa nel foro adornano tutta l' opera. Un motto quì dice talora forse più di ciò, che vi si disse, quando una prudente prolissità motivò le ragioni di così decidere.

Se le leggi son desse, che rendono eterne le nazioni, perchè le animano, e le fanno agire con regola, la nostra dee gloriarsi di Favre, non perchè tra noi l' autorità collocò il suo codice in fra la nostra legislazione, ma perchè l' istessa giustizia se ne trovò onorata, e le nazioni più colte l' ammirano, e l' adottano persuase dalla sola ragione. Nulla dunque agguaglia l' immenso prezzo di sì grand' opera. Favre è un vero benefattore degli uomini, e vince d' assai la gloria de' filosofi, e degli eroi, i quali rischiarano lo spirito de' popoli, o li difendono, ma non ne rinnovellano, per dir così, ciascun giorno l' esistenza, come il legislatore.

Egli si propose l' ordine del codice giustinianeo per modello del suo, giacchè l' oggetto di amendue non era di esporre un sistema di ge-

nerali leggi, ma un' unione di particolari casi, per accrescere il tesoro della giurisprudenza, non per formarla. Che altro mai per lo più vi adunò Giustiniano, se non le sue; e le risposte de' suoi predecessori per regola de' fatti, su i quali furono interrogati? Le decisioni de' tribunali non rappresentan forse esattamente quella risposta? Ma se i rescritti di que' principi son talora men sicuri, e men giusti, fu perchè troppo credettero ai fatti narrati dall' interesse di chi gl' interrogava; onde le leggi avventurate in conseguenza si ricontrarono con que' fatti equivoci, e co' pregiudizj, e colle passioni dell' istesso legislatore, e insieme vi si confusero. Il codice di Favre ha quindi su l' altro il vantaggio di essere più conforme alla giustizia, perchè le conghietture, e i fatti, de' quali l' equivoche circostanze ingenerano l' incertezza, che poi vi fa nascere l' opinioni, ivi almeno son determinati da nn magistrato, cioè da un maggior numero di opinioni; unico mezzo, che resta agli uomini, per sostituire all' evidenza. Le forme, che precedono i giudizj, hanno altresì un' intera relazione colla medesima, perchè li preparano con un sufficiente esame, la cui maniera è troppo manife-

sta,

sta, per non mai declinarne, o violarla giammai, senza far palese, che si volle violare con evidente giustizia, la quale appunto non sembra più possibile, perchè sarebbe evidente.

Ma voi creati per applicar la legge ai singolari fatti, su i quali agitano gli uomini le lor pretensioni, e voi istituiti per difenderle, vi lusingate forse, che il rapporto de' fatti, ch' esaminate, sia per lo più abbastanza evidente, per misurarlo con quelli, su i quali Favre fece parlar la legge? Non fidatevi troppo dell' immaginazione, che ne sa supplire a tutto, e temete l' apparenze. Se la legge fosse chiara, non vi sarebbono mai più contestazioni, che intorno ai fatti, perchè non vi sarebbono più che i lor rapporti colla legge, i quali potrebbero non sempre trovarsi evidenti. Ma nell' infinito numero di leggi complicate, che lor malgrado servono talora a palliar l' ingiustizia, i rapporti di queste con quelli sono assai più difficili a stabilirsi, e Favre volle darci nel suo codice l' esempio, e la norma di ricercar lo spirito delle leggi, cioè la ragione, per applicarla ai fatti, piuttosto ch' invitarci a pronunziare sul semplice confronto di fatti distanti, che veramente si rassomigliano.

Co-

Così ancora tentò di ricondurre i pratici al suo sistema, quando per appiacevolirli mostrò di volersi approssimar a' medesimi.

Quand' ei non avesse fatto se non diffidarci, che l' arbitrio signoreggiava di troppo nella parte del governo, il cui oggetto si è di mantenere l' ordine della relazione, che gli uomini hanno fra di loro, Favre sarebbe stato benemerito dell' umanità. Quando in un tempo, in cui gli sguardi non sapeano ancor fissarsi sulla ragione, non avesse fatto che diriggerli, meriterebbe la nostra gratitudine. Ma ei fece molto più. Allora gli uomini erano assai più divisi gli uni dagli altri dal contrasto delle loro opinioni, su i doveri, e su i diritti, che risultano dall' ordine civile, e ciascuno ne giudicava secondo le proprie illusioni sempre facili a piegarsi agl' interessi di ciascuno. Quindi l' ingiustizia medesima non potendo giammai essere evidente, non facea mai una pubblica sensazione, perchè nel conflitto delle contrarie opinioni se vi era chi le biasimasse, eravi pure chi le applaudiva. Favre le diede una pubblicità, manifestandone i funesti errori, e i torti fatti alla ragione. Arrestò gli abusi perfino accanto all' ingannata autorità, e disegnò

agli

agli uomini la via più certa per esser giusti, o per non divenire usurpatori. L'opere di lui non possono dunque sembrar indifferenti, se non a coloro, i quali in altre opere anche più diffuse vi troveranno unita ad una eguale abbondanza, e varietà d'idee una chiarezza, un' ordine, una serie uguale d'idee più grandi, più utili, più luminose, e più feconde.

La sfera immensa delle leggi non bastò a circoscrivere il talento di Favre: abbraccia quasi tutte le scienze, e sopra tutto la religione, la più inviolabile delle leggi, anzi la sola legge, che l'uomo ognor porta con se, e che parla al suo core, il freno il più necessario, e il più universale, per cui i giudici delle terre, anzi i tiranni più potenti tremano, al sentirsi fitto sul capo una forza troppo superiore a quella, di cui essi abusano. La teologia apre a Favre i suoi arcani: i nuovi errori, che l'assalivano, son combattuti dalla stessa mano, che sconfisse que' della giurisprudenza, e la vicina Ginevra rimane attonita in ritrovar nell'emolo di Papiniano un terribile avversario di Calvino.

Allora la pretesa religion riformata non era più una setta debole, e tranquilla, nè più com-

composta di soli spiriti avidi di novità : ella erasi alteramente distesa , dopo di aver intrisa in più luoghi di cittadino sangue la libertà delle sue opinioni . Io non so , se sia la tolleranza , o la persecuzione , che vie meglio la stabilirono , e la rendettero più audace ; ma Favre conoscea troppo la necessità di difendere , e mantener la religione in ogni ben governata repubblica , e vi si fece a divisarne l' importanza politica . Erano ancor recenti gli esempli , per cui l' eresia servì di pretesto a tentare una ribelle indipendenza ; per cui un' istessa nazione immergendo il ferro nella nazione , avea combattuto a pro dell' ambizione altrui , immaginandosi di combattere per la fede de' suoi avi . Non di meno io oserei dire a Favre , che quando i progressi del male sono già così propagati , che non si possono più arrestare , non che distruggere , convien tollerar il male senza più irritarlo . Divenuti troppo ardenti gli spiriti non si lasciano più persuadere , e più non sanno ubbidire ; e all' uomo politico vi resta appena da calcolare tra il male della costoro resistenza , e quello di soffrirla . Io direi di più . . . . . ma non ispetta a me a consultar sull' accordo della tolleranza politica

col-

colla tolleranza di religione , nè sulle leggi di cotesto accordo .

Le scienze più sublimi , egualmente che le belle lettere fecero la delizia di Favre . Affin di affrettarne l'avvanzamento , ed agevolarne l' acquisto a' suoi concittadini , si unì al gran vescovo di Ginevra , la cui dottrina ne uguagliava la santità , e tentarono ambedue di raccoglierle come in un tempio , fondando un' accademia nella città d' Annecy . L' esempio di due uomini così distinti non eccitò , che una saggia emulazione . Erano troppo grandi per eccitarne l' invidia . Così senza riguardarli giammai per rivali , ciascuno degli accademici mirava al suo scopo . Non durò guari un così bello istituto , che appena ebbe il tempo di farsi conoscere , e fu anche il buon senso , più che lo spirito , che prolungò i suoi momenti .

Tuttavolta la poesia vi fu ammessa , perchè i saggi rispettano tutto ciò , che appartiene al talento . Favre istesso ebbe comune con tanti gravissimi uomini d' ogni secolo il talento della poesia , che fu pur l' arte de' primi filosofi , e come questi egli non la fece servire , che a celebrar la religione , e i doveri degli uomini .

Ma

Ma nè per una sempre sostenuta fecondità d' immaginazione, e tanto meno pel giro, o per la maniera della sua poesia egli riuscì ad imitar la grandezza di questi oggetti, ch' ei però li sentia profondamente ragionare al suo cuore, onde poter giugnere a ben rappresentarli. Se quindi le impressioni, che in lui derivavano dai medesimi, non son proporzionate a quelle, che risultano dalla imitazione, ch' ei volle farne, fu altresì perchè osò scrivere nella sua lingua, la quale aspettava ancora l' industria d' un suo figlio, per avvanzarsi d' acquistar la dilicatezza e l' eleganza, senza cui più non vi è poesia; e fu ancora perchè volle trasportar ne' suoi versi assai più di riflessioni, che d' immagini, cioè quella troppo lenta andatura dello spirito filosofico, che avvelena la poesia, ed è sol propria a multiplicare il numero de' culti e dotti verseggiatori. Amendue queste cagioni si uniscono a degradar i poemetti di Favre. Certamente in un' uomo men vago di ragionare, la poesia avrebbe vinto la stessa povertà, e rozzezza della lingua, siccome sa conservar anche meglio tutta la sua energia fra gli stessi popoli ancor barbari; perchè la costoro anima è, per così dire, tut-

ta esteriore, la loro immaginazione non è mai colpita, che dagli oggetti della natura, le lor passioni non conoscono, che i piaceri dell' amore, e la gloria delle battaglie, il loro spirito poco capace d'idee astratte, e senza termini, per rappresentarle, è sempre costretto di prendere dalla materia le immagini, per esprimere i suoi pensieri; insomma perchè la poesia, come tutte le belle arti, deve assai più all'immaginazione, che al raziocinio.

Ma a tempi di Favre gli uomini si addottrinavano senza ancor troppo ringentilirsi. Quindi la lor anima ognor più si ripiegava sopra se stessa, e si spiccava dagli esterni oggetti. La riflessione spuntava ogni dì la forza delle passioni, e l'agilità della fantasia, rendendola talora perfino incapace di que' movimenti pronti, e leggieri, i quali son forse l'occasione del gusto. Lo spirito divenuto più severo, e più difficile nella scelta dell'idee sempre più ne ristringea la lor vaga indeterminata ampiezza. La lingua adoperata da Favre cominciava però appena ad acquistar più di precisione, e perciò a contrarre insieme anche più di timidezza; imperciocchè a misura che le lingue vi si fanno culte e più modeste, diventano an-

anche più deboli per la poesia . Questa allora dee surrogare all' immagini forti , e all' ardite espressioni , che va prendendo , una scelta , e un giro di parole più squisito , una delicatezva di gusto , una fecondità d' idee , ed una più vaga vivacità di spirito .

Mancavano allora alla lingua franzese , e a Favre coteste rare qualità , che ancor non aveano in tutta europa altro più sicuro soggiorno , che l' italia , perchè in italia solamente i più sublimi ingegni dell' antichità aveano allora degl' imitatori , e de' rivali . Egli bensì potea forse prendere in prestito coteste qualità , scrivendo i suoi versi nella lingua di Virgilio , di cui ne possedea le finezze , e ne sentia la forza ; o almen potea all' esempio di molti coprir così varj difetti del poeta : perchè gli accordi delle lingue morte ci sono invisibili . Ma il suggetto de' suoi versi era troppo importante , perchè volesse sagrificar l' utilità del popolo , per cui scrisse , alla sterile gloria di comparir a pochi sublime , o dilicato .

Se-

Seconda parte.

Ma io mi sto forse troppo aggirando intorno alle opere del presidente Favre a guisa di chi lavora un nobil diamante a più facce per far vieppiù il vivace suo fuoco brillare con multiplicati riflessi. M'arrestai finora ad analizar lo scrittore, il quale non abbisogna della mia analisi, poichè omai da due secoli ha già determinato a suo vantaggio l'ammirazione, e i suffragj, che la posterità rende al talento; e mi scordai dell'uomo pubblico, la cui condotta, i di cui costumi sono di assai superiori al talento dello scrittore. Voi, che giudicate gli uomini, consideratelo. Egli corse tutta una sì grande e così ardua carriera, e meritò di servire a voi di modello. Potess'io arrivare a ben rappresentarvelo!

Da' suoi primi anni eransi in lui formati, e crebbero sempre più quell'intrepido amore della verità, quel vivo zelo per la giustizia, que' sentimenti grandi, e generosi, ch'elevano l'anima, e la riempiono di una nobil fierezza, e d'una magnanima confidenza. Il suo spirito non osava fissare verun confine, e alla

scienza del giureconsulto, ma intanto l'esempio de' suoi discorsi, e de' primi saggi delle sue opere era una censura dell'eccesso allor dominante di una interminabile condensata erudizione, quasi che gli antichi avessero abbastanza pensato e parlato per noi. Ma se fu de' primi a scuotere la servitù di questa dotta affettazione, e a pensare, e a parlar da se stesso, non negò però mai al suo spirito il necessario continuo soccorso dello studio e della scienza, senza cui esso si dissipa ogni dì tra le spine degli affari, e gli sforzi per bastare ai medesimi.

Mentre così ei riguardava la sua giovinezza, com'un tempo che la virtù dee consacrar tutto all'applicazione e al lavoro, sagrificando all'amor della scienza tutti i piaceri, che una età così sfuggevole velocemente ci presenta, e ci rapisce per sempre; mentre nel pacifico silenzio de' suoi studj preparavasi a divenir benefico all'umanità, invisibile a tutti, se non quanto gli era d'uopo di difendere nel foro l'oppressa innocenza, e la fortuna de' suoi concittadini; la fama del suo merito vincitrice dell'altrui gelosia era penetrata fino al trono di Carlo Emanuele primo; il quale non conten-

tentavasi di conoscere gli uomini, per' sapergli scegliere, e adoperare, ma volea penetrargli, e misurargli esattamente, egli ricerca Favre nella sua dotta solitudine, e ritrova che nulla supera il suo spirito, e la sua scienza, se non la bontà del suo cuore. Il presenta al mondo, e gli confida la primaria giuridica amministrazione di una vasta provincia, dove la memoria del padre di Favre, e de' suoi avi era tuttavia sommamente cara per l' avvedutezza, e la rettitudine, con cui l' aveano dianzi governata. Que' popoli non si accorgono di avervi fatto altro cambiamento, se non nel più luminoso spirito, e nella giovane età del nuovo lor prefetto, il quale di già mostrava tutto il senno, e la maturità di consiglio, che pel comune degli uomini sono il lento produtto dell' esperienza di molti anni. Ivi solo a giudicar un gran popolo, apre ugualmente per tutti la facilità, la prontezza, la semplicità della giustizia, ch' è dovuta a ciascuno. L' uomo il men capace di spiegarsi, o di difendersi, vi si presenta senz' artifizio, e con sicurezza; e l' accorgimento e l' equità di un tal giudice risolve la controversia, appena che se ne termina il racconto; e quasi ciascun giorno ve-

 de

de estinguersi la malvagità, ch'era nata in quel giorno.

Non sollecitato che dal merito di Favre Carlo Emanuele il crea senatore. Il degno capo di quell'augusto magistrato nel riceverlo non gli fa altro elogio, se non presagirlo per suo successore. La giustizia affrettandosi di compiere i gran disegni, che avea formato su lui, applaudisce alla sua dignita, come ad una propria opera, e al trionfo dell'istessa legge. In cotesta assemblea di giudici, dove i talenti sono in presenza gli uni degli altri, dove l'opinioni si urtano, e si combattono, il merito non tarda a sollevarsi al giusto suo grado; e quello di Favre salì sopra quanti lo circondavano. Fedele a suoi doveri ritrova in se stesso il centro de' suoi desiderj, e basta interamente a se stesso. La giustizia si è, per dir così, immedesimata con esso lui. Il bene di tutti è la precipua sua legge. I suoi pensieri, le sue parole, le sue azioni sono i pensieri, le parole, le azioni d'un legislatore; il suo spirito nato per tutto ciò, che è grande, con attenzione tanto più mirabile si piega volentieri alla fastidiosa uniformità di avide minute discussioni, che mai non terminano, che per

rinascere. Seguita senza ripugnanza i profondi artifiziosi rigiri di mille intricati processi, senza che mai vi si dissipi la sua vivacità, o la sua propria attività il consumi. L'unico suo affanno si è di non poter sempre sollevar la giustizia, che geme sotto il peso d'infinite insidiose formalità; veder ogni dì il triste spettacolo delle debolezze, e delle miserie degli uomini, esser costretto a punirli senza speranza di renderli migliori.

Sinceramente virtuoso non ambiva altra mercè, che la stessa virtù, ma gli onori veniano spontaneamente a ritrovar lui, il qual non li ricercava. Il duca del genevese il domanda a Carlo Emanuele per presidente del suo consiglio, e Carlo Emanuele non vi si determina a concedergliela, che per un tempo; e lascia vuota nel senato di Chambery la sedia, ch' era occupata da lui: e chi mai surrogare a Favre?

La sua cura ivi non è circoscritta dalla vasta estenzione del magistrato, a cui presiede, ma abbraccia l'intero ordine della società, che ne dipende, e anche più distratto dal pubblico che dal privato diritto, tien gli occhi fissi su tutta la provincia, ne regola tutti i movi-

menti , e ne previene , o ne arresta tutti gli abusi .

La morte di Alfonso secondo duca di Ferrara fa nascere delle contestazioni intorno alla sua eredità . Anna di Este duchessa del genevese vi pretende , e Favre passa in italia per sostenerne le pretensioni . Contento di servir la patria , e di ubbidire , egli offre indistintamente i suoi servigi in qualunque posto , da cui il principe voglia da lui riceverli , sicuro di onorar sempre il suo ministero , altrettanto ch' egli n' è onorato .

In Modena gli si fan tutte le distinzioni , ch' erano dovute al suo grado , e vieppiù al suo merito , e riceve quelle assai più gloriose , che i principi della casa d' Este non accordavano , che ai gran letterati . In Roma la sua scienza , e le sue virtù ridestano con maraviglia l' idea di Papiniano . I romani ricercano tutto ciò , che ravvicina l' uno all' altro , e si compiacciono a mostrarne tutti i rapporti , e a compierne il paragone . Voglion così almen lusingarsi , che Favre in qualche maniera loro appartiene , ovvero che non può ragguardarsi , se non per un prodigio , che la natura gittò fuori del paese , e fuori del secolo , a cui dovea

vea solo appartenere. Ma Clemente ottavo non mai sazio di ascoltar Favre, e di ammirarlo, ugualmente maravigliato della sua sapienza, e della illuminata sua pietà, era ridutto ad increscergli, che lo stato di Favre fosse incompatibile colle dignità della chiesa, perchè avrebbe voluto per la felicità della medesima, ch'essa fosse governata da' suoi consigli, e un giorno dalla sua autorità.

L'attenzione di Favre sulle gravi incombenze del suo ministero non lo svaga siffattamente, ch'egli tutti non ricerchi, e non contempli sovente i capi d'opera in ogni maniera di belle arti, per cui Roma è vieppiù mirabile. Il loro aspetto l'infiamma di quel sentimento delizioso, che la vista del bello e dell'ordine eccita in chi ha del gusto, e gli fa nascere una dolce ammirazione, che provoca ed occupa giocondamente le facoltà dell'anima, senza opprimerle. Favre con un cuore così sensibile, così proprio a sentir tutto il bello della virtù, e ognor preparato a riceverne le soavi impressioni, non potea non provar fortemente le sensazioni, che il bello degli oggetti dell'arte suol produrre, e che deriva ugualmente, come tutte le sensazioni degli uomini dai mo-

vimenti , e dalle passioni del cuore . Amava sinceramente la virtù , non sapea veder che dessa in tutto l'ordine delle cose , e in tutto ciò ch'è bello , e appunto le costui regole non variano mai , ma soltanto son relative alla varietà degli oggetti . Il cuore, ch'è il più dolcemente commosso alla vista del bello delle cose sensibili , è parimenti il più capace di sentir tutto il bello della virtù , e l'armonia del carattere morale per l'effetto di una sua propria tenerezza , che gli rende vieppiù sensibile tutto ciò , che di bello e di ordine gli si appresenta dinanzi .

Adunque Favre facea non men l'elogio del suo gusto , che del suo cuore , quando nell'accennare a un nobile suo amico tanti prodigj dell'arte , che adornano Roma , e italia , e il piacere impareggiabile , ch' egli provava nel contemplarli , ne inferiva la più giusta , e la più profonda conseguenza , che basterebbe sola ad onorare un gran filosofo ; cioè a dire , che la sensazione del bello dell'arti ci preparava ad essere più presto commossi dal bello della virtù ; che l'istesso buon gusto , che ci fa sentire in quelle la lor bellezza , ci fa provare una sensazione ugualmente dolce , e tenera

alla

alla vista di ogni bella azione morale, perchè il vero buon gusto si rapporta ad ogni sorta di bello, e ad ogni sorta d'ordine nelle arti, nelle scienze, e in tutte le azioni della vita; che quindi i progressi del gusto hanno una determinata influenza sul carattere morale, sul cuore, e sulla virtù, a che favorisce questa chi si fa a favorir quello.

Egli riguardava per ciò gl'italiani, come la nazione la più fortunata, i quali avendo tutto dì sotto gli occhi tanti capi d'opera dell'arte, erano come più disposti e preparati a formarsi un gusto delicato, e sicuro; e quindi a discoprire il bello delle morali azioni, e ad imitarle. Non sembra egli, che Favre abbia il primo indicato, che deggionsi dedurre dal core, e dalle passioni le regole delle belle arti? o almeno poichè le nostre idee dipendono dalle nostre sensazioni, ch'egli perciò convien presentare a' nostri sensi, e metter loro d'intorno gli oggetti i più proprj a far su noi delle impressioni grandi insieme, ed utili, ch' elevino il sentimento e il pensiero?

Compiuto in Roma il suo ministero, ritorna in savoja per di lì a poco partirsene di nuovo chiamato a Parigi dalla duchessa del ge-

ne-

nevese. La forza e la grandezza del suo talento bastan sempre a tutto. Dopo alcuni anni di viaggi, e di straniere occupazioni si restituisce in Annecy al magistrato, a cui presiede, e vi si fa interamente a provvedere ai bisogni della giustizia, a istruirsi precisamente di tutto, a scuotere l'indolenza de' suoi uffiziali, a rimediar all'abuso delle loro autorità, od anche all'eccesso del suo zelo, a correggere senza irritare, ad imprimere un giusto timore inspirando la virtù, a far per tutto rispettar la legge senza un'inflessibile austerità, ma coll'energia del proprio esempio assai più efficace della stessa legge.

Perfezionando ognor più la giustizia per mezzo della religione, Favre ogni dì acquistava de' diritti per salire a' primi gradi della magistratura. Ma più voglioso di meritarli, che di ottenerli, meditava allora di proccurarsi un riposo, che credea necessario, piuttosto che riserbarsi ad un'onore, che credea superfluo. La cagionevole sua sanità vieppiù l'invitava ad un'ozio, in cui sarebbe stato anche meno ozioso, ma più tranquillo, e la sua pietà glielo persuadeva.

Intanto il senato di Chambery era di fresco

rima-

rimasto senza capo , e già moltiplici , bramose, irrequiete, seducenti sollecitazioni vieppiù irritate dallo spirito d'intrigo , e di partito , che divideale , assediavano il trono di Carlo Emanuele , per sorprendere , per costringerne il suo favore, più che la sua scelta , a sagrificare alla loro ambizione la prima , e la più importante dignità della magistratura di savoja . Ma presso di un principe , ch'era persuaso non esser lecito sollecitarsi una carica , se non da chi n'è degno , e che questi non può avere giammai , se non pochi rivali , il loro numero gli era troppo sospetto , e le loro sollicitazioni gl'ingeneravano maggior diffidenza. Consigliato soltanto dalla fermezza del suo giudizio reso più sicuro da quello imparziale del pubblico , ch'ei non trascurava giammai , conferisce quella dignità a Favre , che non la chiedeva , che non la desiderava , che ne riceve la novella senz'esserne commosso , che in mezzo ai voti e ai dolci trasporti d'un' intero popolo , che gli applaudisce (ch'erano pur gli applausi della stessa giustizia) è il solo ch'è tranquillo e moderato.

Una siffatta novella , che di un colpo tutta gli appresenta l'immensità de' suoi doveri , il rac-

raccapriccia e il rattrista, perch'egli solo non erasi avveduto mai di essere il più capace di compierli. Ma nell'istesso momento riceve dal suo principe una lettera, che il rassicura, perchè, gli fa palese, che ad occupar quel posto volontieri il preferì a chiunque, nell'istessa maniera, che avrebbe a lui preferito chiunque fosse stato più degno d'occuparlo.

Io non saprei seguitar Favre infin sul trono della giustizia, ma egli la fa regnare in tutte le parti dello stato, che gli fu sottomesso. Approfitta di tutte le occasioni di esser utile senza prevenirle, e senza lasciarsele sfuggire. La sua dignità il fa censore di tutti i vizj, e sa far rispettare perfin la sua censura, senza renderla odiosa; la sua esattezza per tutti i doveri del suo ministero diventa uno stimolo, anzi una gara tra senatori, per imitarla. Non li lascia giammai accorgere, ch'egli sia tanto innalzato sopra di loro, ma cerca sempre di convincerli, ch'eglino son tutti altrettanti raggi, che partono da un'istesso corpo luminoso, e che può solo il lor diretto riflesso in un medesimo centro formar quella massa di luce, la quale rischiara, ed illumina la giustizia, e fa tremare la malvagità.

Quin-

Quindi tanto meno fa lor sentir giammai la sua elevazione, se non nella superiorità de' suoi lumi, e coll' esempio delle sue virtù. L' altrui merito non gli è mai fastidioso o sospetto: anzi ha sempre il coraggio di celebrarlo, e di farnelo rimunerare, onde ognor più cresca, e ridondi a pro della patria; perchè ei non ambisce, che il costei bene; e la debole gelosia, e la distruggitrice invidia gli sono ugualmente sconosciute, e straniere. Nel senato egli è un modello, senz' avvedersene, o senz' aver mai l' orgoglio, che altri l' imiti, e lo seguiti; ma bensì una sua parola dissipa sovente i procellosi dubbj, che sovente dividono i pareri de' suoi colleghi, e dilegua le pericolose difficoltà, che vi si fan nascere per lo più non dalla regola uniforme ed inflessibile della legge, ma dall' impressioni mobili e leggieri; che i fatti variamente producono nello spirito di ciascuno: impressioni, che vi s' ingenerano a paragone de' motivi apparenti, o verosimili degli stessi fatti, o sia a misura delle quantità morali riunite per comporre la somma, che dee agire, e fissare l' opinione, sono bilanciate dallo spirito; quando non ben secondo il vero lor peso; quando più secondo lo

sta-

stato dell' anima, che le riceve, che della legge, la qual dee dirizzarle.

Ma Favre come se fosse vissuto in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, e vi avesse conosciuto gl' interessi, e le passioni di tutti gli uomini, i caratteri, che li distinguono, e la forza de' segreti differenti impulsi, che ognora li risospingono dal vizio alla virtù, e dall' errore alla verità, arriva nel conflitto dell' opinioni del senato a fissar sagacemente la sempre difficile estensione della probabilità ne' fatti d' ogni maniera, la scienza de' quali è fuori di noi, errà per lo spazio infinito della natura, e tuttavolta esser dee la base della scienza de' giudici. Arriva con una veloce operazione del suo intelletto a determinare il giusto peso dell' equivoche testimonianze degli uomini, scomponendole, comparandole insieme, e in un' istante seguitandole in tutte le loro approssimazioni dal dubbio alla certezza. Quindi il suo giudizio divien quasi la misura de' giudizj del magistrato; di cui n' è l' anima, siccome fu appunto innalzato sopra gli altri, per diriggerli. Ma poi non seppe mai, se non compiangere gli uomini, e la giustizia, secondandola però sempre senza mormorare, allorchè questa

dif-

diffidando di se stessa, nè quasi più sapendo ben limitarsi lo spazio dentro cui dee muoversi, è ridutta per convincer gli uomini, ch'essa dinunzia alla vendetta, a terminarne colla violenza il loro esame, che pur sempre incomincia colla libertà.

Ravviva, e serba una continua corrispondenza cogli uffiziali subalterni, e meglio imprime in ogni luogo il rispetto dell'autorità del senato, tra cui e gl' inferiori tribunali vi forma quel perfetto accordo così necessario per mantener l'ordine, e per far sussistere una disciplina uniforme, ed uguale. L'uomo privato non vi si lascia scorgere giammai sotto il velo dell'uomo pubblico. Nè il timore di un'onta ingiusta, nè la lusinga di una falsa gloria osano arrestare nemmeno un'istante i suoi passi. Egli sa, che da dove siede è destinato non per piacere agli uomini, ma per servirgli anche lor malgrado, ed è ognor pronto a sagrificar tutto alla giustizia, per fin la stessa sua gloria. Tutti i suoi giorni non sembrano, che un sol momento, ch'egli consagra tutto intero alla patria.

Un ministero sì grande, così esteso, e ripieno di sollecitudini, e di travaglio non basta

pe-

però a risparmiarlo, ch'ei non vi si trovi sovente, come rapito dal turbine agitatore degli affari di stato. Carlo Emanuele vuol l'avviso di Favre sulle leggi, che dee creare, e su tutti i negozj più importanti dell'ordine pubblico. La morte del duca di Mantova, e poi dell' imperadore riproduce la gran controversia sul ducato di Monferrato, e le nazioni rivali hanno di già alzato il braccio per ferire. L'intervallo, in cui si sospende appena di comandar agli uomini di versare il loro sangue, è occupato dalla ragione, cui si commette di decidere la gran lite. Se n'intima il congresso nella città di Milano. Nel più fitto inverno Favre scende l'alpi, destinato a rappresentarvi il suo principe, e a proteggerne i diritti. Ma d'improvviso la rigiratrice politica chiude con una mano di ferro l'indicato congresso, innanzi d'introdurvi i ministri della pace. Novelli interessi di potenti della terra, che s'intralciano, e contrastansi, irritano, e moltiplicano l'istessa guerra, e italia orribilmente innondata del suo e dello straniero sangue. Tuttavolta la voce della ragione ardisce ancora di farsi intendere. Favre combatte solo per Carlo Emanuele. Indirizza a tutti i re dell'europa,

pa, come ad altrettanti giudici, le riprove della giustizia de' diritti, ch' ei sostiene. I suoi rivali o non sanno, o non possono reggere a tal confronto. Ma una tanta lite non potea risolversi se non col sangue, se non cogli anni, che doveano ancor maturare novello fomite di guerra, e in un con esse confonderla.

Noi seguitiamlo di nuovo nel senato, perchè ivi i suoi giorni quasi simili gli uni agli altri gli riconducono ognora le stesse occupazioni colle stesse virtù. Un nuovo peso ancor gli si aggiunge più che un nuovo onore: gli è imposto di governar tutta la savoja in circostanze difficili. Ma egli basta sempre a tutti i carichi, e volentieri se ne aggrava, quando tornano a pro della patria, perchè egli tutto vi si consagrò alla pubblica fortuna. Seguitiamlo piuttosto in altro più brillante ministero, laddove riceve da una grande nazione quegli omaggi, che son riserbati soltanto al merito de' grandi uomini.

Erano già trascorsi alcuni anni, da che la corte di francia continuava a scordarsi di aver promesso al principe di piemonte in isposa la primogenita delle figlie di francia. Un doppio

maritaggio negoziavasi intanto tra questa, e la corte di spagna, la qual poscia deliberò di voler per se la sposa promessa a Vittorio Amedeo primo; per togliere al duca di savoja un'appoggio nel re di francia, e a questo un' amico nel duca di savoja. Enrico quarto non vi era più, e la spagna più non temea la sua rivale, ma non cessava di attraversarla ne' suoi disegni. Carlo Emanuele invia finalmente a Parigi il cardinale Maurizio suo figlio, per trattar fra i tumulti di quella corte il matrimonio del principe suo fratello colla secondogenita sorella del re. Il suo ingresso in quella reale città fu splendido, e magnifico. Il suo corteggio esser non potea più grande, avea seco il vescovo Francesco di Sales, e Favre. Il popolo vi si affolla ad ammirare i due più grandi uomini del suo secolo, e senza lasciarsi abbagliare dalla grandezza del principe, ch'essi accompagnano, la sua maraviglia non sa intrattenersi, che de' medesimi.

Favre è principalmente incaricato di consigliar il cardinale, e condurre il maneggio. Dopo più mesi d'inutili negozj, perchè sempre contrastati da' rigiri della spagna offesa di rincontrar ognora sui suoi passi il duca di savoja

in

in italia, in francia, e in allemagna, si presenta al consiglio del re, e ardisce di rinfacciargli, che la morte del grand' Enrico facca di troppo obbliar alla francia le sue forze, e le sue promesse, che il compimento di queste tornava a suo pro, giacchè le racquistava un' alleato, senza cui l'italia saria chiusa per sempre a' franzesi; che se la spagna era lor divenuta una rivale così terribile, essi non doveano per un debole timor d'irritarla aumentarne realmente il potere, con aggiugnerle nel duca di savoja un' alleato, ch' essi perdevano, e con cui dall' esser eglino uniti, o divisi dipendea la lor vittoria, o la loro sconfitta. Disse molto di più; ma l' impressione, che fece su tutti la presenza di un tanto uomo, fu anche più eloquente del suo discorso; e Cristina di francia divenne da quel momento principessa di piemonte. Questo nome, che ci ridesta l' idea di un coraggio, e di uno spirito superiore al suo sesso, altresì dee muovere la nostra gratitudine per Favre, il qual tanto contribuì a proccurar questo bene alla patria, ancor più grande, se rincontravasi in migliori tempi.

I primarj signori del regno vi si fanno a

 ga-

gara ad onorar Favre, forse meno per quello sforzo dell' orgoglio, per cui i grandi si piegano ad onorar un grand' uomo, quasi per innalzarvisi fino al suo merito, che per quella segreta forza, che costrigne l' istesso orgoglio a rispettar la virtù. Il re medesimo il rispetta, e gli offre le primarie dignità per ritenerlo in francia, e farlo ammirare sopra un teatro più vasto. Ma Favre amava troppo la patria: sublime spezie d' amore, che vieppiù palesa la sua virtù, perchè nelle monarchie esso non sa annidarvisi, se non negli animi più grandi, soli a non esser mai indifferenti sul bene della patria, o sugl' infortunj suoi, perchè soli a non distinguer mai i proprj dagl' interessi della medesima, e a non soffrir mai, che cresca il lor ben particolare, a misura che vi si estingue lo zelo pel pubblico bene; perchè soli in somma a dir al principe, che il suo interesse è sempre quello dello stato. Luigi XIII. ammirò il rifiuto di Favre, e gli applaudì; ed indicò anche più a Carlo Emanuele l' unico vantaggio, che il re di francia potea invidiare al duca di savoja, cioè l' essere servito da un sì grand' uomo.

Ma il più distinto, e il più prezioso onore,

re , che si rende a Favre , gli vien fatto dall' istessa giustizia . I primi ministri di questa moderatrice della società vi si recano ad onorarlo , come un lor nume , come l' oracolo ch' essi denno interrogare , per ragionar colle leggi . Il parlamento , quel famoso consesso di semidei , ordina solennemente di riporre ne' sacri archivj della giustizia l' opere del presidente Favre , e tanto più il suo codice , come un monumento , di cui la ragione arricchì gli uomini per lor governo .

Degg' io tutti trascorrere i suoi fatti , e tutta l' estension misurare della sua dottrina , e delle sue virtù ? non è forse meglio nascondere qualche parte della gloria di un grand' uomo , per non troppo scoraggire que' , che gli succedono ? Io rientro dunque un' istante con esso lui nella solitudine del suo studio , dov' egli non già medita sopra i mezzi d' ingrandire la sua fortuna , ma su ciò , che dee renderlo migliore . Ivi tutto v' inspira la scienza , e la virtù , l' innocenza de' costumi , la purezza de' sentimenti , il candore , l' umanità . Ivi le scienze , che possono esser utili , od arricchire , e fortificar lo spirito , soggiornano con lui , e loro aggiugne nuove riflessioni , onde

 per-

perfezionarle. Egli è questo il suo riposo, che nol distrae da' suoi doveri, e non indebolisce il suo cuore. Sovente egli solleva la rapidità del suo sguardo infino al trono della divinità, per contemplarvi la giustizia nel suo centro, e vi si tien fisso in così alta speculazione, fin che la voce della società il richiama sulla terre, per consagrarsi di nuovo alla patria, e a quella moltitudine di doveri, ch' essa impone all' uomo pubblico.

Ma senza uscir di là, ivi l' universal confidenza v' innalzò un domestico tribunale, dov' egli a pro di quanti vi concorrono, ogni dì usa di quella volontaria giurisprudenza, che i saggi esercitarono sulle nazioni, assai prima che sui tribunali si vedessero sedere uomini vestiti di porpora, ed armati della potenza esecutrice delle leggi. Di là escono altresì intorno ad affari i più ardui mille dotti ragionamenti, che vanno per tutta europa a far la giustizia trionfare della violenza, e dell' inganno. I principi non isdegnano anch' essi di sottomettere l' abbagliante grandezza delle lor pretensioni all' autorità de' suoi lumi. Quanto più grande egli comparirebbe alla posterità, se cotesti altri copiosi frutti del suo talento arriva-

gavano fino à noi , o se ancor per avventura vi perverranno un giorno.

La immaginazione rimane attonita a considerare, che in Favre lo scrittore nulla tolse agl' infiniti doveri dell' uomo pubblico , e che questi tolse nulla alla libertà di spirito di un tanto scrittore. Forse che i giorni erano più lunghi per lui , che pel resto degli uomini ? o piuttosto perchè attento a raccoglier tutti gl' intervalli , che divideano l' uomo pubblico dall' uomo privato, seppe meglio fissarne le sfuggevoli ore , che pel comune degli uomini vi s' involano , senza che neppur si avveggano, che vi si sono involate ? Son veramente più lunghi gli anni per chi sa usarne , e si crede obbligato di render conto alla patria di tutti i suoi momenti.

Favre di più era sposo e padre , due nomi che impongono de' doveri estesi , e altrettanto necessarj a compiersi, perchè nascono dalla natura e dall' ordine pubblico . La sensibilità del suo cuore non fu mai alterata dall' immensità delle sue occupazioni , ed anche in ciò fu superiore al comune degli uomini , i quali non hanno che una determinata porzione di sensibilità, che non si divide, nè si comunica giam-

 mai

mai a più oggetti , senza diminuire . Sebben per lui la patria , e i suoi doveri fossero una passione , l'amicizia , e l'amore continuarono in lui ad essere un sentimento , e non un semplice giudizio dello spirito , ed un piacere volubile e leggiero . Tra una tenera sposa , e de' figliuoli che ama , ei ricerca , come nel seno innocente della natura , che sorride alle virtù , il suo più delizioso ristoro , che indi sebben l'aggrava di nuove cure , elleno son più dolci , perchè son quelle d'un'attento padre di famiglia .

Ma il più soave de' suoi piaceri si è il veder crescere sotto le sue leggi un numero di figliuoli , piegar per tempo la lor anima ancor docile sotto il giogo della virtù , farnela conoscer loro , altrettanto che far loro ignorare il vizio , rinforzar ogni dì il loro spirito , altrettanto che indurir il lor corpo con un'educazione semplice , frugale , faticosa , condurgli alla perfezione assai meno pel cammino lungo e disagevole dei precetti , che per quello assai più facile dell'esempio , rendendolo più sensibile e domestico agli occhi loro coll'imagine , che ogni dì loro presenta di se medesimo , e sempre più ispirando loro così il gusto , e l' istin-

istinto della virtù, a misura de' progressi della nascente loro ragione.

Egli non desiderò mai pe' suoi figli se non ciò, che avea sempre desiderato per se stesso, uno spirito giusto, e un cor semplice, e generoso; e il cielo ascoltò il suo voto. Fu bensì ambizioso di tramandar loro più di virtù e di scienza, ch'ei non n'avea ricevuto da' suoi avi; ma non cercò mai di trasmetter loro un patrimonio maggior di quello, che da' suoi avi fu trasmesso a lui. Si lusingò che alcuno de' suoi figli potesse continuar l'opere, ch'ei prevedea di non poter più terminare. Singolarmente al suo primogenito aperse le sublimi sue idee per agevolargliene l'impresa; dotto e gravissimo senatore, ma cui mancava la grandezza del paterno talento, per compiere sì gran disegno. Ma Favre forse ignorava, che troppo di rado la natura produce di seguito due grandi uomini in una stessa famiglia.

La semplicità del suo cuore inaccessibile all'ambizione, e al piacere del fasto respira ugualmente in tutta la sua famiglia, e in ogni parte della casa. Questa è un tempio, il cui più grande ornamento sono l'uomo benefico, che lo abita, e una ben costumata prole. Egli è l'ami-

l'amico di tutti gli uomini, ma il vero suo amico si è l'immortal vescovo Francesco di Sales. Si conosceano amendue, e il lor carattere vi si combinava. La virtù di Favre non abbisogna più d'altra prova, per divenir più manifesta, poichè la virtù sola potea formare una siffatta amicizia.

La maldicenza che veglia severamevte sulla vita de' grandi uomini i piando, e ingrandendo tutto ciò che potrebbe umiliargli, per così vendicarsi della lor gloria, non seppe fargli altra accusa, se non ch' ei di troppo compiaceasi della letteratura. Ma il pubblico, ch' è il primo censore di chi lo governa, e la cui opinione non è men grande, e men forte dell' autorità, ch' esso ha ceduto alle leggi, vedeva in Favre i doveri privati succedere all' esattezza de' suoi pubblici doveri, e vieppiù applaudiva al letterato. La calunnia che inventa de' delitti anche senza pretesto; ed asserisce arditamente per una verità di fatto ciò, che appena è verisimile, non osò giammai nemmen di lontano attaccar Favre.

I più culti cittadini delle straniere nazioni passavano a Chambery non allettati, che dalla fama di chi n'era il maggior ornamento, e ripar-

partivano pieni d' ammirazione , e più dotti . Ma l' anima di Favre omai non abitava più , che per entro un corpo rovinoso , assai più che dall' età, consumato da quarant' anni di servigj a pro della patria , e di studj a pro di tutta l' umanità . Ognor preparato a morire non desiderò, e non temette la morte che gli si avvicinava . Se il cielo aggiugneagli ancor qualche giorno , la religione , le lettere , il pubblico ne avrebbono diviso i momenti , come in tutti i suoi giorni , ch' erano preceduti . Ma egli muore , e l' ultima pompa , che l' accompagna , sono le lagrime de' cittadini , e quelle di Carlo Emanuele .

Poichè la posterità cancella ogni dì dal libro della gloria mille nomi solamente fastosi , e mille brillanti azioni inutili , o funeste alla terra , che pur abbagliaronla un' istante ; poich' essa non sa più giudicar de' talenti , se non dall' utile , che ne sente , e più non sa riconoscere altro merito , se non quello che ha contribuito alla nostra felicità , ella dunque decreti finalmente un' oratore degno di Favre , degno di chi quasi perfezionò l' ordine civile , e ancor non cessa di proteggere la fortuna degli uomini . Egli è un' omaggio , di cui la sua gratitu-

titudine è ancor debitrice alla filosofia, e all' istessa umanità, la qual col ritratto de' grandi esempli vi si deve accendere ad imitarli, tanto più necessarj allorchè son diretti a rendere i ministri della giustizia superiori a tutto fuorchè alla legge e alla ragione. Ciascun cittadino ha un troppo grande interesse d'interrogar la patria, chi è l'uomo che giudica della mia fortuna, e della mia vita?

Io non formerò altro voto, se non che l' anima di sì benefico illustre concittadino si comunichi sempre a chi succede ne' suoi onori.

IL FINE.

ANNO-

ANNOTAZIONI DELL' EDITORE

ALL' ELOGIO

DI ANTONIO FAVRE.

Lo spazio occuparo dalle note agli elogj, quando siano lunghissime, impedisce il luogo agli elogj medesimi. Se tutti i preparati da me debbono entrar nella serie dei volumetti, convien accorciar le note. Io seguirò le orme dell'autor dell'elogio di Favre.

Sua nascita ed educazione. I

Antonio Favre nacque addì 4. ottobre 1557. da Filiberto Favre, e da Bona di Chatillon nella città di Bourg nella bressa. La nobiltà di queste due famiglie è conosciuta. Studiò le umane lettere e la filosofia a Parigi presso i gesuiti; indi giurisprudenza in Torino sotto Giannantonio Manuzio dotto professore di ragion civile in quella università, e ne fu creato dottore d'anni 22. L'arcivescovo Anastasio Germonio ci assicura, che Favre spesso appena ascoltate le lezioni del professore, non sol con prontezza le recitava, o trascriveale, ma nell'istesso tempo le dettava in greco velocemente.

Ope-

Opere del Favre.

Conjecturarum juris civilis libri XX.
De erroribus pragmaticorum et interpretum juris.
Rationalia in pandectas.
Jurisprudentiae papinianeae scientia.
Codex Fabrianus definitionum forensium, et rerum in sacro sabaudiae senatu tractatarum.
De religione tuenda in republica.
De variis nummariorum debitorum solutionibus adversus Carolum Molineum.
„ De montisferrati ducatu contra serenissimum du-
„ cem Mantuae consultatio.
Le sue poesie sono *centuries de sonnets*, e *centuries de quatrains moraux*, ristampate poscia con quelle di m. de Pybrac. Infine *Gordiano* e *Massimino* tragedia in versi franzesi, e qualche poesia latina ancor inedita.
„ La nouvelle théorie, et pratique des notaires.

Nelle vite de' più celebri giureconsulti presso il Taisand così è scritto di Favre. „ Il a fait encore
„ beaucoup d'autres ouvrages qui ne font pas im-
„ primés, mais qui meritent de l'être, tout ce qui
„ vient d'un si grand homme étant precieux, et
„ très-digne d'être mis en lumière ; comme entr'
„ autres une réponse à un grand personage d'alle-
„ magne, qui avoit écrit contre quelquesunes de

„ ses

„ ses opinions; plusieurs doctes et importantes con-
„ sultations pour les royaumes, et principautés
„ étrangères, quantité de belles épitres latines,
„ dont la plus part sont écrites à saint François de
„ Sales sur la première ardeur, et sur la continua-
„ tion perpétuelle de leur intime amitié. Il a fait
„ aussi un traité *de rerum divisione* aux instituts
„ jusqu' au titre *de usucapionibus*, qu'il a intitulè
„ *Faber institutor*.

Cujaccio nel leggere i primi libri *delle congetture*, restò maravigliato della scienza di Favre, e solea dire *ce jeune homme a du sang aux ongles*; s' il vit âge d'homme, *il fera bien du bruit*.

Il codice di Federico terzo re di prussia è modellato sul disegno della giurisprudenza papinianea di Favre.

Onori dati al Favre.

Con lettere patenti de' 3. novembre 1584. egli fu nominato consigliere, e giudice maggiore della bressa, bugei, valromey, e gex, dove suo padre, avo, e bisavolo sostennero lo stesso difficile e ragguardevole impiego. Fu creato senatore con patenti de' 20. luglio 1587.

Caduto malato in Modena, il duca Cesare d' Este volle che fosse servito da' suoi medici e domestici, e il visitava quasi ogni giorno. San Francesco

cesco di Sales, ch'era in Roma con Favre, ci narra, come Clemente ottavo gli mostrò il dispiacere, ch'egli fosse nello stato conjugale, per non potergli conferire dignità alcuna ecclesiastica,

Con patenti de' 20. giugno 1610. fu creato primo presidente del senato di Chambery. Fu impiegato nel 1611. a levar truppe per l'esercito del duca, e a provveder l'annona per la milizia. Nel 1614. fu chiamato a Torino per la negoziazione del monferrato.

Nel 1624. accompagnò a Parigi il cardin. Maurizio di savoja col vescovo san Francesco di Sales. Furono tutti due in una stessa carrozza col principe cardinale. Tutti si affollavano ad ammirare in lui il maggior giureconsulto, e in Francesco il maggior teologo di quel tempo,

Il re di francia gli fece offrire la carica di primo presidente del parlamento di Tolosa. Favre modestamente la ricusò, dicendo, che *rien n'étoit capable de le détacher du service du duç de savoie son bon et cher maître*. Il re volea interporsi presso il duca; e se non piaceagli la detta carica, gli offrì quella di segretario di stato, promettendogli il posto di cancelliere, o di guardasigilli, tosto che o l'uno o l'altro fusse vacante. Favre fu invincibile; e seppe appena perdonare a suo figlio Claudio di Vaugelas d'essersi stabilito in francia. Era solito ripetere a' suoi figliuoli che *Dieu et son prince*

sont

sont les deux puissances qu'un vrai chrétien, et un honnête homme doit toujours reconnoitre, et jamais ne s'en séparer.

Mogli e figliuoli di Favre.

Ebbe in prime nozze Benedetta Favre di Messinieux, unica figlia ed erede di una famiglia differente dalla sua, e gli partorì sette figliuoli e quattro figlie. Il primogenito fu Renato de la Valbonne senatore a Chambery, poi presidente del consiglio del genevese; indi il celebre Claudio di Vaugelas; Antonio che fu abate d'entremont, e d'alondes, e decano della santa cappella di savoja; il quarto Filiberto di Felicias senatore, e l'altro Giovanni Claudio di Charmettes cavaliere d'onore nel senato di savoja, e gentiluomo ordinario della corte di madama reale Cristina. Altri due figli premorirono a lui; nè gli sopravisse che una figlia, cioè Maria Giacolina, prima monaca, e seconda madre dell'ordine della visitazione.

Dopo 25 anni di matrimonio si rimaritò con Filiberta Martin de la Perouse, dalla quale non ebbe figliuoli; e gli premorì dopo 18 anni.

Amicizia con san Francesco di Sales.

Dalle lettere del Sales e di Favre si ritrae la loro intima unione. Usavano tra essi il nome di fratelli. Gli aneddoti scambievoli riferiti nelle lor opere ci mostrano la virtuosa loro amicizia.

Morte di Favre.

Egli morì a Chambery il dì primo di marzo nel 1624 d'anni 66 e mesi 5. Dal suo lunghissimo testamento riportato dal Taisand si rileva la sua religione, e il suo amore verso la patria.

IL FINE.

SEGUE IL CATALOGO DI MEDAGLIE ITALIANE

Possedute dal Sig. Ab.

ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

UOMINI ILLUSTRI, E LORO EPIGRAFE.

Alia Sine Anno. Ae. D. 2

Thom. Philologus. Rave.
Dat . . . . Dominus. Ae. C.

Dionysius De. Rata. Utr. Sig. Et. S. Inquisit. Praelatus. Cons.
Divo. Petro. Martyri. Templum. Erexit. Et. Sepulcrum. Sibi. Construxit. Sedente. Clemente. VIII. Pont. Max. A. D. CIↃIↃXCII. Ae. G.

Franciscus. Redi. Patritius. Aretinus.
Saluti. Ae. I.

Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.
Aere Perennius. Ae. I.

Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.
Canebam. Ae. I.

(Rovere) Ber. Ru. Co. B. Epi.
Tar. Le. Bo. Vic. Gu. L. Prae.
Ob Virtutes In Flaminiam Restitutas. Ae. G.

(Della Rovere) Jul. Episc. Ostien.
Card. S. P. Ad Vinc. Ae. D.

Berardinus. Rota.
Musarum . Consulto . — Tib. . — Arn. Ae. D. 1

Camilla Rugeriae. Ae. G.

M. Baptista. Ro. Chirurgicus.
Sine Epigraphe. Ae. G.

P. Joseph. Richa. Soc. Jesu.
Clarius Renidet. Ae. I.

Catherina Riva.
Has. Habet. Et. Superat. Ae. G. 2

Philippus. Ruis. Secretarius. Apostolicus.
Familiae. Ruisse. — Sic Altius. Ae. F.

F. Marchio. Ricardi. R. Cos. M. D. Etr. A. Cons. Sum. Aule. Pref.
Egentium Votis. Ae. I.

M. Ant.

S

M. Ant. Sabbatini . Patric. Bonon. Et . Rom. MDCCXIV.
Sine Epigraphe . Un' Avanzo Di Fabbrica Antica . Ae. H.

Jacobus S. R. E. Praes. Card. Sabellus .
Agor . Non . Obruor . Ae. E. 1

Julius Card. Sacchettus . Bon. Legatus . De . Latere .
Templum Boni Jesus A Fund. Reed. — I. F. N. I. — *Urbano VIII. Regnante Anno Sal. MDCXXXIX.* Ae. F. 1

Hieronima . Sacrata .
— MDLV. Ae. G. 2

Josephus . S. R. E. Card. Sacripantes .
Nat. A. MDCXLII. Exim. Virtut. Et . Rara . Juris . Scientia . Insign. &c. Ae. E.

Jo. Hieronymus . Sbaralea . Doct. Colleg. Et . Bon. Anat. Lect. Emer.
Inutilis Amputas . Ae. G.

Eju-

Ejusdem Caput Cum Eadem Epigraphe.

Typus Ut Supra. — S. V. Ae. D.

Matt. Joh. S. R. I. Com. De Schulemburg. Ser. Reip. Ven. March. Gen. Corcyrae. Propugnator.

Auspiciis. Venetorum. Virtus. Germana. Tuetur. Corcyra. D. XXII. Aug. MDCCXVI. Ae. F. 2

Altra Simile. Ae. D. 2

Matth. Joh. Schulemburg. S. R. I. Com. — Ser. Reip. Venet. Capi. Maresch. Generalis.

Epigrapha Ut Supra. Ae. G. 2

Ejusdem Caput. — Propugnator Corcyrae.

Matthiae. Jo. S. R. I. Com. A. Schulemburg. Ser. Reip. Ven. Maresc. Gen. Ae. G. 1

L. Aquilejensium. Patriarca. Ecclesiam. Restituit.

Ecclesia. Restituta. Exalta. Ae. D. 2

Effig. Hieronymi Scotti Platent.

Utcumque. Ae. G.

Cata. Scoti. Mar. Veruguli.

Lucia Bertana. Ae. G. 2

E L O G I O
DI MONSIGNOR
D. CELESTINO GALIANO
Monaco celestino , arcivescovo di Tessalonica e cappellano maggiore del re delle due sicilie.

S C R I T T O

DA AGATOPISTO CROMAZIANO.

Honoratorum virorum laudes memorentur.

Cicer. de legib. l. II.

ALL' ORNATISSIMA DAMA

LA SIGNORA

BIANCA LAURA SAIBANTE VANNETTI

A ROVEREDO.

ANDREA RUBBI.

Non è difficile trovare in me, o Signora, il motivo, perch' io v' abbia scelta con molte altre virtuose dame d' italia a proteggitrice degli elogj italiani. Io non posso se non che dirvi amica della buona letteratura. Ne ho a testimonio l' accademia degli agiati da voi fondata nella casa paterna di Roveredo, illustre città d' italia nel trentino austriaco, e sostenuta da voi coll' efficacia dell' esempio e delle parole. Ma più assai l' elegante vostra operetta data in quest' anno alla

luce sopra gli studj delle donne, *mi dichiara il vostro carattere, e la vostra scienza ed erudizione sacra e profana. Questa coltura di spirito vi rendè cara ai Tartarotti, ai Baroni, ai Zucco, la cui amicizia onorò il vostro stato sì maritale che vedovile. La chiarezza, il candore, l' amabilità delle prose e dei versi vostri, sono un' immagine della vostra bell' anima. Senza una rustica ritiratezza voi sapeste piacere agli uomini; e con una soda religione poteste esser grata a Dio. Questo vincolo in voi di lettere, e di moderazione giovò a rinnovare voi stessa nel figlio vostro il sign. caval. Clementino, la cui fama sparsa in italia per belle produzioni d' ingegno, invita me ad un silenzio felice, perche eloquente. Leggete adunque con gratitudine l' elogio, ch' io volontieri vi offero, ed applaudite allo scrittore, che per mio mezzo gode vedere il nome vostro in fronte alla sua letteraria fatica. Egli è il celebre Agatopisto Cromaziano, noto a chiunque ama il buon gusto della vera e leggiadra filosofia. Travagliò in lode d' uno degl' illustri suoi confratelli, monsignor Galiano. Ambedue son degni di voi. Ho l' onore ec.*

ELOGIO.

A' chiari uomini spesse volte interviene, che dopo avere rimossa l'invidia con la integrità de' costumi e con la gloria delle opere grandi, finalmente vengono punti da quel motteggio vulgare, che sono uomini nuovi, e secondo le frasi antiche *figliuoli della terra*, *e nati nel trivio*. Questa abjettissima contumelia fu apposta un tratto al nostro *Galiano* dagli oziosi maestri di genealogie ignoranti nell' indole vera della solida nobiltà. Ma siccome non è necessario comprimere queste inezie, così per amore di verità non è giusto tacere, che se la famiglia Galiani non vanta i vecchi avoli *purgati nelle acque del diluvio*, siccome fu già detto per derisione, o *ripuliti nel fuoco di Troja*, può bensì mostrare gli ornamenti più sinceri dell' ingegno, e della virtù. Perchè il nostro *Celestino Galiano* nacque nell' anno 1681. di Domenico Galiano e di Gaetana Tortorelli cittadini di Foggia illustre emporio della puglia daunia che ora dicono *piana*; e sarebbe assai facile vedere in queste famiglie nobilissimi uomini di toga, e di chiesa, e di re-

repubblica . Ma per mia sentenza sarebbe futilità adornare di gloria gentilizia , vuol dire straniera , colui che ricchissimo fu della sua . Nato adunque il *Galiano* così come si è detto , vogliam credere che gli anni puerili passasse puerilmente ; dacchè non amiamo di fingere prodigj in quell' età , secondo che alcuni costumano ; anzi ne pure vogliam ricordare che il fanciullo nacque con due denti ; de' quali fortuiti giochi della natura il volgo de' geneliaci facea una volta le gran maraviglie . Vogliamo ancor confessare che in casa educato alquanto rozzamente , vestì poi l' abito della congregazione monastica celestina , in cui sebbene fiorissero ingegni preclari , correa però generalmente all' uso di que' tempi un genere non molto esquisito di lettere . In Lecce tra gli antichi non ignobile città della messapia , e ora primiera d' una provincia cognominata dal suo nome , passò tre anni nello studio della filosofia . La disciplina pitagorica , ed eleatica che fiorì già in quelle contrade , e la gloria di Archita e di Ennio e degli altri lor popolani non difesero in appresso quelle terre dalla barbarie . Gli universali , l' entità , le privazioni , e gli altri informi avanzi del guasto Aristotele insie-

sieme con mille ludibrj della ragione macchiavano la filosofia. Gli uomini di pingue minervá insuperbivano di quelle frasche; ma il *Gavliano* nella sua puerizia medesima guardando più acutamente, se ne sdegnava; in tanto che gettate via le quisquilie, e trovato per sorte un grecante si rifuggì nelle lettere greche. Ma pure alla guisa dell' *Ozanamio*, di cui raccontano che scherzando con gli astrologhi, indovinava egli per beffa meglio di essi, il *Gadliano* trattava con tanta sagacità le derise arguzie degli aristotelici che allacciava quegli stessi che avevan logorata la loro età in quello studio. Con queste sottigliezze niente per sua opinione, ma per l' altrui, molto esser valente d' ingegno fu riputato. Onde dai superiori del suo ordine fu eletto per il romano collegio, in cui per antico istituto si raccolgono i giovani di migliore speranza. Ivi governava la società, e gli studj *Celestino Guicciardino* egregio uomo nobilitato dalla benevolenza di molti sommi pontefici, dall' amicizia degli ottimati, e de' dotti, e ancora da certa opinione della porpora. Nelle amene lettere, e nell' antica, e nuova istoria fu versatissimo, siccome dimostrò luminosamente col suo *mercurio*

rio campano libro pienissimo di eleganza, e di maravigliosa varietà di dottrina. Ma comecchè non avesse trascurata per niente la teologia, avea però coltivata quella che insieme con la filosofia giacea molto negletta; dappoichè in que' giorni la buona parte degli uomini teologi quasi dimentichi delle origini divine, e de' fonti puri di religione piegavano le piu volte ai rivoli, e le scuole e le accademie ben molte si esercitavano nelle nuvolette aristoteliche e in quelle disputazioni infinite nelle quali l' ignoranza gareggiava con l' ingegno e la difficoltà con la leggerezza. Questa infelice forma di sacra disciplina si offerse al *Galiano*, di cui è ben facile conghietturarsi di quale animo fosse ricevuta. Incominciò dunque a cercar sollievo nella servitù, e per sua fortuna si avvenne nelle opere di *Renato Cartesio* nelle quali dopo l' esempio di *Niccolò Malebranche* parea che risedesse una certa vivida forza di eccitare e sollevare l' ingegno; mentre è memoria che il *Malebranche* dalla lezione dell' *uomo* di Cartesio risvegliato e quasi percosso da certa ignota luce andasse con tanto desiderio dai viottoli nelle grandi strade, che in dieci anni di professione cartesiana seppe scrivere

il

il profondo libro della *investigazione della verità*, col quale per sentenza di molti eguagliò, o superò ancora il capo di quella scuola. Con pari impeto abbiam ricevuto dalle nostre tradizioni che il *Galiano* fu animato, e che molte dottrine di quel filosofo con la forza dell' ingegno, molte con la lunga fatica raggiunse, e molte smarrì per tenue perizia nella geometria. Ma senza deponer l' animo usò tutti i modi per giungere, pagò un geometra franzese con la vendita di sue masserizie, vegliò le notti intere, scordò i pranzi e le cene, recò gran danno alla sua sanità, e accusato dai compagni di questa intemperanza rispose: *miglior cosa essere morire dotto uomo, che menar vita di pecora*. Con questa costanza giunse non solamente a vincere la difficile vastità cartesiana, ma ancora a scoprire gli errori ed emendargli; delle quali cose l' una era argomento di acre ingegno, l' altra di animo libero. E si può ben anche aggiungere che fu più felice del *Malebranche* medesimo, il quale dalla filosofia di *Cartesio* raccolse entusiasmo e tenebre, e il nostro giovine mente sana e perspicua. In questo mentre vennero a luce i *principj matematici della filosofia naturale* d' Isac-

d' *Isacco Newton*, e il *saggio dell' umano intendimento di Giovanni Locke*. Il *Galiano* si accostò a queste grandi novità, e facilmente penetrò quelle del *Locke*, e anzi seppe bene discernere quelle che moderavano l'audacia dell' ingegno da quelle altre che offendevano la religione o con la licenza, o con la fellonia. Ma non così tosto superò la profondità newtoniana piena di sublime geometria, e fondata sul nuovo analitico metodo delle *flussioni*, siccome il *Newton* lo nominava, o sul *calcolo differenziale*, come lo disegnava il *Leibnitz*; i quali non più veduti prodigj matematici erano ascosi tra gli trasmarini, e gli trasmontani quasi con arcana disciplina, a modo che niente di essi era conosciuto in italia. Scoperti poi i penetrali della nuova geometria da *Guglielmo dell' Ospitale nell' analisi degl' infinitamente piccioli*, alcuni pochi pure in italia salirono a quelle altezze. Il *Galiano* dapprima si arenò un poco, scrisse e parlò con *Guido Grandi*, e coi fratelli *Manfredi*, che erano allora come gli asili della matematica italiana, e massimamente adoperando le forze sue, finalmente fu tra' primi che sapesse vincere la indocile indole di quel calcolo. Appianate le asprezze in tale

gui-

guisa che quasi col diritto medesimo de' fratelli *Bernulli* potè contender di gloria con gli stessi inventori del calcolo, si aperse larghissima via alle profondità newtoniane, cosicchè fu riputato un'altro Egidio di quegli enigmi. Questi gravissimi studj poteano non occupare solamente, ma opprimere un'uomo. E pure egli trovò ozio per gli amplissimi pensieri di ripurgare la teologia, e per le meditazioni sopra gli scrittori antichi e moderni idonei a questo affare, la quale impresa nè breve era, nè agiata, se io male non estimo. Incominciò egli per tanto a riandare le lettere greche, ad aggiungere l'ebraiche insieme con la critica e la diplomatica, e la divina ed umana antichità, e rivolgere con immensa fatica tutto ciò che influisce nel grande complesso della sacra sapienza; ne' quali studj tanto si distinse per la forza della memoria e per la solidità del giudizio, quanto nella filosofia per l'elevazione dell'intelletto. Come prima furono scoperte nel giovane queste singolari facoltà, che per la diversità e per l'ampiezza si uniscon tanto di rado, tutto il celestino collegio con inudita acclamazione lo sollevò dall'uditorio alla cattedra, ed egli siccom'era di animo disposto

sto ad ogni cortesia , commosso dalla grazia e novità del benefizio , si riputò a stretto dovere che niuno potesse pentirsi di averlo beneficato . Perchè tutto intero si occupò a rimovere il vecchio squallore scolastico , e ad un medesimo tratto innalzare tanto i filosofici , quanto i teologici studj alla maggiore serietà ed eleganza . E fu meraviglia che in breve tempo componesse le istruzioni compiutissime di ambe le facoltà , con le quali formò felicemente discepoli illustri , che non solamente agguagliarono le sue speranze , ma di gran tratto le vinsero . Correa l' anno nono del secolo dieciottesimo , quando per legge della sua scuola egli uscì dalle private alle pubbliche disputazioni , e in congressi sceltissimi , e in molta affluenza di dotti uomini disputò de' dommi teologici con tanta copia di erudizione e varietà di lingue e castigatezza di critica e ancora con tanta novità di dottrina che giustamente fu numerato tra i restauratori della teologia , nella quale sentenza parlarono con molta congratulazione i giornali letterarj italiani di que' giorni . Ma l' acclamato uomo fu assalito dall' invidia , che sebbene cieca verso la virtù , è piena di occhj verso le lodi e i pre-

mj

mj che talvolta l'accompagnano . All' invidia si accostò il mal consigliato amore dell' antichità , il quale immagina che la verità non possa essere senza canutezza . Dapprima s' incominciò a spargere tra i grandi che covavan mostri sotto quelle disputazioni , e si venne poi all' accuse , e ne fu tenuto giudizio . Si oppose come delitto , che la versione de' settanta era disprezzata , il numero de' patriarchi dopo il diluvio era diminuito , l' autorità di san Luca attenuata , e l' innocente uomo soggiacque ad altre cosiffatte ombre favolose , di cui arrossisce l' istoria . Invitato a rispondere difese la causa sua con tal varietà di scienza e con tal evidenza , che parve più grande per le calunnie degl' invidiosi , che per le lodi de' buoni . E certo dopo quella tempesta incominciò ad essere negli occhj e nelle bocche di tutti . Gl' illustri uomini che fiorivano a Roma per gloria di lettere *Lancisi* , *Fontanini* , *Capassi* , *Bianchini* , *Gravina* , *Miro* , *Lambertini* domesticamente usaron con lui , e signori nobilissimi affidarono alla sua cura i pegni più cari delle loro famiglie , onde si videro frequentar la sua scuola quei che furono poi amplissimi cardinali e ambasciatori e governadori

di

di provincie e di regni . Quegli ancora che di là dal mare e da' monti venivano in italia, desideravano assai di conoscere un'uomo il cui nome era giunto all'ultime terre. Finalmente la sua fama si levò fino al trono, ove la voce delle lettere giunse a grande disagio. Governava allora la chiesa *Clemente XI.* pontefice di meraviglioso discernimento nella cognizion degl'ingegni. Egli chiamò a se il *Galiano*, ragionò seco, e molto lo accarezzò, e imposto silenzio ai litigj compresse tutti gl'empiti de' malevoli. La repubblica veneziana e il re sardo lo invitavano e lo premeano ad assumere le cattedre di matematica nelle accademie di Padova e di Turino; ma egli non volle acconsentire a quegli onorifici inviti, e usò dire che il regno delle lettere domina pur qualche volta sul regno politico. Ma il pontefice temendo per avventura che l'uomo invitto per vanità non fosse vinto per forza di oro, lo fermò in Roma e con inusitato stipendio lo elesse alla cattedra d'istoria ecclesiastica nell' università cognominata *sapienza*. E intanto ove insorgeano perplessi e difficili affari, il pontefice sapientissimo nè mai si tenne a rossore di avere bisogno del *Galiano*, nè mai si pentì d'

aver

aver ricorso alla sua opera ; imperocchè siccome ad ottimo principe conviene , non pensava già di sorger così sopra la sorte degli altri uomini coll' ingegno come sorgea coll' impero . Si disputava allora se fosse buono ricevere in Roma quel piacevole genere di tributo che nominavan lotto di Genova . Si volea difinire la giustizia di quel gioco , e non era facile a tutti penetrare in quell' inviluppo . Il pontefice ricorse al *Galianc* esercitato nei calcoli della più difficile aritmetica , e volle che scrivesse dell' indole di tale gioco . Si credea che il *Bernulli* avesse esausto l' argomento nella sua *arte di conghietturare* . Ma il *Galiano* ebbe pur che soggiungere in un suo comentario in cui trattò la materia egregiamente , cosicchè sodisfece alla verità e al pontefice , e insieme fu molto grato ai giocatori che per lo studio suo videro accresciuti i premj della vittoria . Al tempo stesso il pontefice con esperimenti più gravi , lo esercitò nella matematica e non già in quella che nimica della materia vive di contemplazione , ma in quella che serve ai comodi della vita e alla felicità della repubblica . Dell' acque del po e del reno i popoli convicini litigavan tra loro acremente , perciocchè si trattava delle

le

le fortune d'ognuno . La concordia delle genti, e i sollievi de' mali furono procurati lungamente ; i consigli e l'opere de' maestri d' acque si adoperarono ; *Giandomenico Cassini*, e *Domenico Guglielmini* furono chiamati a deliberazione ; le spese furono smisurate , e si sarebbono pure sofferte di buon cuore , se non fosse mancato il prezzo dell'opera . Ma la calamità si oppugnava continuamente , e non si giungea mai ad espugnarla . Per evitare però che non si venisse a tale , onde non si potessero più sopportare nè i mali , nè i rimedj , il *pontefice* con l'usata sua vigilanza nell'anno 1716. spedì a Bologna *Domenico Riviera* prelato ornatissimo , e poi cardinale , e gli diede nella cura dell'acque consiglieri matematici il *Galiano* , e il *Grandi* . *Eustachio Manfredi* già proccuratore dell'acque in Bologna era chiamato a parte nelle consultazioni ; le quali essendo andate a vuoto per le opposite ragioni delle genti finitime , furono ripigliate dopo quattro anni . Al *Riviera* succede il *Rinuccino* accompagnato dai matematici medesimi . Il *Latermanno* ministro cesariano , e il *Cappello* procuratore delle parti venete , ed altri delegati ed artefici delle città che avean gravi interessi

nella

nella controversia , furono adunati , e il pubblico affare fu, siccom' era di ragione , pubblicamente e solennemente trattato . Si andò per tutte le vie dell' arte e dell' ingegno , e se non arrivò al termine desiderato , certo che si dimostrò luminosamente , e anche si definì che l' acque del reno scaricate nel pò non potean nuocere a niuna delle nazioni confinanti : Parea questa grand' opera serbata a' giorni di *Benedetto XIV.* , alle cui indefesse cure si aggiunse l' ingegno la vigilanza e anche il denaro di *Giorgio cardinale Doria* legato di Bologna , e i nuovi studj , e i consiglj del *Galiano* . Un dritto canale di otto miglia fu scavato con somma diligenza e dispendio , onde le pioggie e gli stagni e l' inondazioni scoressero facilmente nella fossa padusa , e indi in mare . Ma l' acqua indocile deluse tutte le sagacità , e offese l' opera non ancora matura . Di questi giorni *Pio VI.* ha riassunta la grande impresa insieme con l' altra forse ancora maggiore delle paludi pontine , e noi pregando e sperando che bene e felicemente riesca , prepariamo due monumenti eterni, l' uno sul mediterraneo e l' altro sull' adriatico , che attestino la beneficenza, e la gloria d' un tanto pon-

tefice all' infinita posterità. Nel ponteficato medesimo di *Clemente XI.* si rinnovò l' antica discordia dell' acque del fiume chiana tra i toscani e i romani. Sappiamo che fino dall' età di Tiberio si pensò a riparare i danni dell' inondazioni del tevere, torcendo le correnti che gonfiavan quel fiume, e singolarmente piegando la chiana in arno, e affogando la toscana per difendere Roma. Ma le città etrusche spaventate dal pericolo usarono una lepida forma d' argomenti, che valeano allora, ed ora movono a riso, nel modo che i nostri avrebbon fatto ridere allora. Diceano quegli etruschi che tolti i tributi de' fiumi si diminuiva la gloria del padre Tiberino; che si profanava la religion terminale istituita dalla stessa natura; che perturbati i dei fluviali si riunivano le religioni di moltissime genti. Queste baje etrusche persuasero il senato romano. Ma ripigliato il trattato dappoi, con un sodo muro, che sussiste ancora, furon congiunti due monti e chiusa la valle, donde il fiume chiana scorrea nel tevere, e fatta nel mare un' apertura per cui l' acqua passasse a piacere. Nel tempo di *Alessandro VII.* si risvegliarono le vecchie gare, nella cui riconciliazione *Giandome-*

domenico Cassini e *Vincenzo Viviani* si affaticarono molto e inutilmente . I medesimi dissidj si rinnovarono sotto *Clemente XI.* A togliere i semi delle contese, a metter pace, fu spedito il *Galiano* in toscana . Poco si prosperò dapprima per le inasprite opinioni ; ma appresso ora con l'ingegno, ora con la necessità fu superata la controversia , e il *Galiano* ornato dalle acclamazioni, e arricchito da larghi premj tornò a Roma , ove con gli amici scherzando solea dire . *O sante acque !* Frattanto per dottrina e per fama divenuto chiaro in casa e fuori fu di buon ora promosso da' suoi monaci alla dignità di abate ; indi di procurator generale , nella cui amministrazione non solo diligente ma cospicua , chiuse la bocca agli uomini illetterati che per consolarsi nell' ignoranza sogliono fingere i sapienti inerti nelle cure civili . E questa fu come l' epoca del passaggio suo dalle dotte fatiche alle politiche. Il quale non fu però così fermo che non trascoresse talora alla vecchia consuetudine . Per queste nuove usanze essendo salito in alta opinione di civile prudenza , e tenendosi per fermo che sapesse col medesimo ingegno misurare le parabole e i circoli e le repubbliche

e i regni, fu molto spesso adoperato da uomini principi e perpetuamente da *Alvaro* cardinale *Cianfuegos* in gravissime deliberazioni, tra le quali fu primaria la disputa intorno ai diritti della monarchia siciliana. Imperocchè da vecchie e larghe e dubbiose concessioni nacque una gran serie di controversie tra la sede romana e i re di sicilia che tenean salde quelle largizioni. *Clemente XI.* o vere o false che fossero le rigettò, onde insorsero sollevazioni e turbolenze. Dopo una lunga iliade di mali finalmente l'imperadore *Carlo VI.* divenuto signore della sicilia desiderando di crescere più per religione che per imperio, comandò al *Cianfuegos* che presso *Benedetto XIII.* si esaminasse la controversia con oneste e giuste ragioni. A *Prospero Lambertini*, che fu poi *Benedetto XIV.*, si commisero i dritti pontificj, *al Galiano* i cesarei. Trattando insieme uomini tanto candidi e sublimi, rimase intera l'amicizia de' principi, e quella che parea tempesta si mutò in una maravigliosa serenità. Con questi esperimenti tacque sempre più quella voce di bue piuttosto che di uomo, gl'ingegni invecchiati nelle lettere esser fanciulli nell'opere politiche. *Teodoro Carli* mio popo-

lano

lano uomo per umane e divine lettere e per santità di costumi chiarissimo conobbe questa verità, e compiendo allora la sua prefettura del celestino ordine, con tutte le forze, si argomentò perchè il *Galiano* venisse suo successore; il che essendo felicemente avvenuto si può anzi immaginare che dire, com'egli soddisfacesse al gravissimo impiegò non solamente con pubblica lode, ma con incredibile ammirazione. E' certo che tra gli altri vantaggi si palesò agli occhi di tutti, che la società celestina composte le membra sue ad esempio del capo fiorì in ogni maniera di scienze, e così abbondò di nobili ingegni che potè fornire maestri a celebri accademie senza soffrire disagio in casa. Donde si può conoscere che il danno apparente di soffrir molti mediocri uomini nelle società è ben compensato dal veder sorgere un sol uomo sublime, che ad un tratto con la forza dell'animo genera moltissimi simili a lui più abbondantemente e più utilmente di tutte le declamate generazioni corporee. Compiva il *Galiano* la sua prefettura; quando gli giunse l'avviso di essere eletto arcivescovo di Taranto. Per la singolare sua modestia, e forse per la condizione di quella città che non

così abbonda di scienze e di scienziati come di pesci, parve che con afflitto animo ricevesse l' avviso. Pur siccome uomo pienissimo di religione si riposò nei voleri di Dio. Ma viaggiando verso quelle terre, ebbe altre lettere per cui era eletto da *Carlo* imperadore suo cappellano maggiore prefetto degli studj regj di Napoli. Meravigliato della repentina mutazione fu dapprima grandemente irrissoluto a quale consiglio dovesse attenersi; indi recatosi a Taranto e guardando parte la grazia del suo signore, parte gl' inviti del vicerè conte di *Harrach* suo intimo amico, e infine la povertà di eruditi commercj, in quel rimoto angolo d' italia, consentì al nuovo impiego, e mutato l' arcivescovado tarantino col tessalonicese tornò a Napoli onorato dall' imperiale giudizio e dall' applauso de' sapienti. De' quali due ornamenti non seppe, o non volle mai dire qual più lo rallegrasse. L' università napolitana giacea di que' tempi afflitta e quasi prostrata. Lo strepito dell' arme e la militare licenza avea occupate e ridotte a quartieri le bellissime case delle muse. I maestri e gli scolari discacciati in molto misera guisa si erano riparati altrove, Si aggiungca la penuria degli

gli stipendj che spesso si differivano alle calende greche. Ma come prima il *Galiano* assunse la sua prefettura, tutto interamente si pose a ricondurre le lettere nelle lor solite sedi, e per l'autorità di un tanto uomo il domicilio delle scienze purgato dallo squallor militare fu restituito alla primiera purità dopo trenta anni di profanazione. In seguito le sterili cattedre furon soppresse, alle vecchie che erano utili si accrebbero le mercedi, altre ne furono istituite di nuovo per diffondere le discipline recenti.. Il fondo ancora dell'accademia fu amplificato con le donazioni e con le eredità, non già estorte da' testamenti artifiziosi, ma spontaneamente provenute dalla benevolenza e dall'amicizia. Con queste largità pensò ad abbellire quella parte della fabbrica de' regj studj ove i candidati concorrono disputando alle cattedre vacanti, e si rivolse pure ad ornare in forma di biblioteca una vastissima sala, e aprirla poi a pubblica utilità. Ma grazia molto maggiore acquistò con tutti gli amici della sapienza adunando un'accademia delle scienze composta di uomini chiarissimi, e arricchita di libri e di utili macchine, e sostenuta da buone rendite e da regj e nobili

presidj ; con la quale istituzione Napoli non avrebbe per avventura invidiato Parigi e Londra, se per disgrazia gli allontanamenti e le morti degli accademici, e l'incendio e la guerra non avesse rovesciati i principj bellissimi della preclara opera. E pure io so che tanta lode ebbe nella ruina istessa di quella società, quanta ne avrebbe ottenuta dalla maggior floridezza. Ma per non interrompere più a di lungo l'ordine delle cose nell'anno 1734. che fu il secondo del suo soggiorno in Napoli *Carlo Borbone* figliuolo di *Filippo V.* re di spagna conquistò i regni di Napoli e di sicilia. In quella mutazion di fortuna, siccome magnifiche cose aspettavano i fautori degli spagnuoli, così giaceano con timoroso animo gli amici de' tedeschi, ed era sparso per gli pubblici discorsi che la calamità era imminente al *Galiano* sollevato da recenti beneficj degli austriaci. Ma egli siccome conveniva ad uomo innocente e sapiente di nulla timoroso ed anche allegro in qualunque fortuna, le paure degli amici nel vicino pericolo compresse con queste parole degne di memoria. *Noi spogliati di tanti splendidi inciampi non perderem niente della vera filosofia, o amici : purchè una cameretta appres-*

so

so gli antichi compagni nostri e libri ci rimangano , ogni cosa è in sicuro . Con questo grande animo neppure pensava che macchinasse della sorte sua lo spagnuolo . Per questa medesima apatia , e per la cospicua fede dell' onesto uomo verso gli austriaci il re *Carlo* non solamente non lo rimosse , ma con grave consiglio riputando di somma utilità condurre nel suo partito una tanta virtù , lo accolse con amica piuttosto che con regia cortesía , e lo confermò cappellano , e lo elesse consiglier suo , e quasi con fatidico animo lo consacrò ai futuri casi del regno . Appresso fu tale verso lui la benevolenza del re , e l' opinione di sapienza e di probità , che parve non mancargli altro per le somme fortune , che l' ingegno ambizioso , e l' animo cortigiano . Tre anni dopo la conquista del regno fu spedito a Roma incaricato di alti affari . Primieramente si trattava dell' investitura pontificia . Ardua negoziazione e piena di pericolo , non essendo per anche temperate l' ire tra gli spagnuoli e gli austriaci ; tutta volta dal *Galiano* fu compendiosamente terminata . Quindi si passò a cose più complicate . Tra la sede romana e i re napolitani sopra i diritti delle due potestà

si

si avviluppavano nodi sopra ogni credere implicati , i quali dopo molte prove tentate inutilmente per giungere a concordia , si credea che si potesser tagliarsi piuttosto che sciogliersi . Giacchè per quanto sia difficile ogni quistion di confini , che voglion toccarsi gentilmente come per linee geometriche , difficilissima è , ove si disputa de' confini dell' autorità , *Clemente XII.* ad ispianare l' asprezza delle cose adunò un consesso amplissimo , che fu sciolto senza frutto o per la morte del pontefice o per l' asprezza medesima . Nell' anno 1740. fortunatissimo per il nome cristiano salì sulla prima sede *Benedetto XIV.* che non pensava per niente a questa salita , e perciò ancora la meritava vie maggiormente . Il *Galiano* con larghissime facoltà del re di Napoli ritornò a Roma , e il pontefice con l' usata sua famigliarità lo abbracciò come vecchio amico e dopo i privati colloquj entrò nella grave quistione dei dritti , e con *Silvio Valente Gonzaga* e con *Trajano Acquaviva* cardinali ornatissimi , e col *Galiano* compose quel famoso *concordato* tra le due potestà , e brevemente tolse l' antica discordia che quasi minacciava di voler sottomettere ogni umana prudenza . Ma

sic-

siccome suole accadere in cosiffatte discussioni, che da un lato si acquista benevolenza, e dall' altro s' incontra l' invidia, fu attribuito quasi a prodigio che la sincerità del *Galiano* non dispiacque a niuno. Perchè dal re *Carlo* fu accolto con molto gradimento ed eletto gran cancelliere dell' ordine equestre di san Carlo, e presidente del *tribunale misto* con ricco stipendio; e al tempo medesimo fu detto per opinion pubblica, che il sommo pontefice meditando di onorare il senato de' cardinali con la scelta di uomini per religione per autorità e per sapienza chiarissimi, avesse rivolto i primi pensieri al *Galiano*. Donde poi avvenisse che quegli utili pensieri cadessero a vuoto, furono varie le sentenze. Altri raccontarono ragioni politiche, altri dissero la modestia, e anche la ripulsa del candidato, altri altre novelle immaginarono, poichè tutti vogliono essere indovini. Noi senza indovinazioni abbiamo vedute le lettere autografe del *Galiano* e de' suoi amici di Roma, e sappiamo sicuramente che fu invitato alla porpora, e ripugnò. Dopo tre anni impiegati in regie negoziazioni prese una estranea e piacevole figura. Già la corte lo avea tolto alle lettere, ed ora

la

la guerra lo tolse e alle lettere e alla corte. Perchè avendo voluto il re *Carlo* non solamente presedere, ma intervenire alla guerra di Velletri, o fosse per la pietà che non tutti i soldati disprezzano, o per le matematiche discipline, che in casa così come nella milizia non possono disprezzarsi, palesò che volontieri avrebbe veduto il *Galiano* nella sua compagnia. La qual voce essendosi divulgata, egli non ammollito dalla filosofica vita sollevò l' animo, e lieto e burlevole ancora giocò con gli esempj di Socrate e di Senofonte che sendo filosofi, non isdegnarono di essere soldati, e si pose nella militare compagnia. Cinque mesi per lo meno soggiornò a Velletri, fu anche in pericolo, e rubata la casa nelle scorrerie de' nimici, perdè il suo bagaglio, che dalla reale liberalità fu subitamente rifatto. In fine respinto il nimico venne a Roma col re per cagione di pietà, e tornò con lui a Napoli tra le acclamazioni di tutti gli ordini. Ivi fino al nono anno da quest' epoca visse nella luce della corte, e nella riverenza della città e del regno, quando incominciò ad esser travagliato nel capo oppresso da lavoro soperchio. Sentendo poi avvicinarsi la morte raccolse e rinfor-

forzò tutti gli affetti suoi verso la religione, che avea sempre amata e difesa, e nel seno di lei morì di apoplesía nell' anno della nostra era 1753. di sua età settantaduesimo. Istituì eredi i due nipoti suoi *Berardo* e *Ferdinando*, che più si consolarono dell' educazione e della gloria da lui ricevuta che della eredità. Il primo diede al pubblico con magnifica stampa una versione italiana di Vitruvio con eccellenti commentarj. L' altro che ancor vive, scrisse della *moneta* e de' *grani* e di altri argomenti con molta lode di varia dottrina di penetrazione e di vivacità. Ebbe il nostro *Galiano* alta statura, il color fosco, i sopracigli largamente pelosi, onde s' inaspriva alquanto la dignità del volto. L' ingegno suo fu diritto ed acuto, e la memoria incredibile, cosicchè disser di lui come di Temistocle, che più abbisognava dell' arte dell' obblivione che della memoria. Sofferente della fatica e delle vigilie spaziò per tutte le discipline; ma lo studio maggiore fu nella natura e nella religione. Da quanti lo conosceano fu riputato ed era veramente poliistore, o sia letterato universale, di tal che Eustachio Manfredi uomo grave solea dire di lui che il men che sapesse erano

le

le matematiche, ma che non conoscea niun' altro, che nelle matematiche lo vince se. Non ardea nè di voglia di gloria, nè di gelosia letteraria, delle quali due malatie spesso i grand' ingegni infermano. Volle piuttosto esser dotto che parere. Lontano dalla misteriosa avarizia era prodigo de' suoi ritrovamenti. Ad imitazione di Pittagora e di Socrate niun' opera volle pubblicare neppur tormentato, sia perchè disapprovava l' effrenatezza di scrivere, per cui più di mole che di gravità crescono le biblioteche, sia perchè con pudor singolare temea le guerre letterarie e i pubblici suffragj. Parlava elegantemente e molto, che di rado avviene in uomini matematici, di modo che era detto loquace dai taciturni; ma quella copia usciva da un petto dotto, e sentiva sempre di grande e viva biblioteca. Non affettava la grandiosità stoica, nè la fronte increspata, di cui le tenui anime soglion coprire la lor leggerezza. Ma siccome spesso vagava tra' pensieri diversi, in guisa che non salutava e non vedea quelli che gli venivano incontro, era interpretata per fasto quella alienazione da coloro che bene nol conosceano. Nel vero però gentile ed elegante con gli amici si dilettava di sali urbani tanto lie-

lietamente e leggiadramente, che parea vuoto di affari e nato ad ogni piacevolezza. Non sollecito per niente delle nimicizie, se alcuna pure ne avea, le splendide e certe amicizie riputava un ricco guadagno. Massimamente poi esultava della doppia gloriosa dimestichezza di *Silvio Valente Gonzaga* e di *Benedetto XIV.* l' uno de' quali nominava lume della civile prudenza, e l' altro prodigio degl' ingegni e del suo secolo. Era di egregia fede verso il suo re, e soddisfacea all' oficio suo non solo santamente, ma ancora con certa superstizione, se vi è pure alcuna superstizion ne' doveri. Non fu nè querulo, nè domandatore, siccome usano nelle corti; onde parve meno comodo agli amici, e non ottenne per se medesimo altre utilità sè non che l' offerte spontaneamente. Morì tuttavolta ricco, e forse molto come filosofo, ma poco certamente come cortigiano potente e felice.

Ri-

Ritratto del Galiano com' è descritto nel libro intitolato *ritratti politici storici e critici di varj moderni uomini di lettere*.

Ben tu nell' ombra e nel silenzio puoi
Starti, e dalla tua gloria andar lontano,
E passar anco il gelido oceano,
Le sarmatiche selve, e i lidi eoi;

Che dalla lode mai tanto, e da noi
Non fuggirai, che tu non fugga in vano.
La gloria segue i fuggitivi eroi,
E fugge il rapitor volgo profano.

Ella vien teco a' taciturni chiostri,
E t' accompagna ne' sudati incarchi,
Ne' gravi studj, e ne' romulei rostri.

Teco sale a compor gli arcani guai
Degl' imperj discordi, e de' monarchi;
Ed è teco la gloria ovunque vai.

IL FINE.

ANNOTAZIONI DELL' EDITORE

ALL' ELOGIO

DI MONSIGNOR GALIANO.

Non sempre la scienza de' maestri influisce sopra i discepoli. Quanti grandi uomini annoverano tra i loro allievi i più imbelli cittadini, anzi i più scellerati! Aristotele ebbe Alessandro, Seneca ebbe Nerone. E' bensì vero, che gli scolari di qualche fama dan molto onore al principale loro maestro. Da questo almeno riconoscer si deve quel primo germe, che si sviluppò cogli studj secondi. Eccovi alquanti nomi insigni, che accrescono la gloria estrinseca del Galiano.

Discepoli di monsig. Galiano.

Monsignor d'Harrach figlio del vicerè di Napoli, che fu poi ministro dell'imperadore in Roma. — Silvio Valente Gonzaga card. e segr. di stato di Benedetto XIV. grand'uomo in politica e in letteratura. — Gian-Luca Pallavicini governator di Milano, oltre molti altri nobili personaggi.

Tra suoi monaci ebbe il p. ab. d. Celestino Rollo, che fu professore di matematica nell'università di Pisa, e compose un trattato *del moto rettilineo e curvilineo de' corpi ne' mezzi non resistenti*. Tardò a pub-

a pubblicarlo ; e questo gli tolse la gloria d'inventore, e di matematico uguale ai più grandi. — Il p. ab. d. Celestino Orlando teologo e filosofo insigne, che morì non sono molti anni vescovo di Molfetta. — Il p. ab. d. Giuseppe Orlandi autore di copiose annotazioni alla fisica del Muschembroek, e d'una giunta di sezioni coniche alla geometria del Tacquet, professore di fisica sperimentale nell'università di Napoli, e vescovo di Giovenazzo. — Il p. ab. d. Federico del Giudice, lettore di storia ecclesiastica nella sapienza di Roma, e autore d'una *teologia morale cristiana e cattolica*. — Il p. ab. d. Appiano Bonafede autore di molte celebri opere. Questi benchè non sia stato in rigore discepolo del Galiano, fu però suo amico e partecipe della sua vasta dottrina.

Agatopisto Cromaziano autore dell' elogio inedito di monsignor Galiano.

Quanto io debbo a questo valente letterato! Malgrado il suo stato cagionevole di salute, egli si volle affaticar per la mia raccolta. La mia riconoscenza non può meglio spiegarsi in carta, che con una esortazione a' miei amici a studiar le sue opere. Oltre la soda ragionata filosofia, di cui sono pienissime, sono esse scritte con una vivacità di stile energico insieme e dilettevole, che numera pochi

chi uguali. Eccovi l'indice. Dio volesse, che qualche onesto tipografo, in luogo di riprodurre romanzi, o altre scempiaggini, ne intraprendesse l'edizione compiuta!

Ap. Bonafedi A. C. de Celestini Galiani archthessal. vita commentarius. Faventiae typis Benedicti 1753.

Lettera del sign. A. D. medico socratico al sign. Gio: Bianchi. Riminese ec. 1753.

Saggio di comedie filosofiche di Agatopisto Crom. Faenza 1754. pel Benedetti.

Della malignità istorica discorsi tre di A. B. contro Pier Franc. le Courayer. Bologna 1757. per Lelio della Volpe.

Dell'apparizione di alcune ombre. Novella letteraria di T. B. B. in Lucca 1758. appresso Jacopo Giusti.

Dell'apparizione di alcune ombre. Novella letteraria seconda di T. B. B. in Cosmopoli per Bern. Tarigo 1760.

Ritratti poetici, storici, e critici di varj moderni uomini di lettere. Edizione seconda Ven. 1760. per Franc. Pitteri.

Istoria critica e filosofica del suicidio ragionato di Agat. Crom. Lucca 1761. per Vincen. Giuntini a spese di Gio: Ricconini.

Della impudenza letteraria. Sermone parenetico di A. C. contro un libro intitolato — memorie ane-

dote spettanti alla vita e agli studj di f. Paolo servita raccolte e ordinate da Franc. Griselini.

Delle conquiste celebri esaminate col naturale diritto delle genti l. 2. di A. C. 1783. Lucca per Gio: Riccomini.

Versi liberi di A. C. messi in luce da Timoleone Corintio con una epistola della libertà poetica. Cesena per il Biasini.

Istoria e indole d'ogni filosofia di A. C. vol. 7. Lucca 1766.

Il genio borbonico. Versi epici di A. C. nelle nozze delle LL. AA. RR. Ferdinando di Borbone, e Maria Amalia ec.

I L F I N E.

SEGUE IL CATALOGO
DI MEDAGLIE ITALIANE
Possedute dal Sig. Ab.
ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

UOMINI ILLUSTRI, E LORO EPIGRAFE.

F. Joan. Scledus Vicent. Ordinis Praedicatorum.
Pacem Meam Do Vobis. Ae. E.

Salvinus. Salvini. Canon. Florent. — A. S. CIↃIↃLII.
Perchè Onore E Fama Gli Succeda. — Fasti Cens. Ae. I.

Antonius Maria Salvinus.
ΠΑΝΤΑΧΟΘΕΝ. ΧΡΗΣΙΜΑ. Ae. H. 2

Lucas Salvinus. Pat. Jur. Con.
Legifere Cereri. Ae. D. 2

Eadem Epigraphe Cum Eodem Capite.
Patavium. Ae. D. 2

Alessandro Di Carl. Di Mat. Strozzi. — 1593.
Epigraphe Detrita.
— Un' Aquila Coll' Ali Spiegate. Ae. C.

Ma-

Maximil. Soldanus . Benzi . Patritius Flor.

Vivos Ducit Vultus. Ae. H.

Caterina Sandella. — A. V. Pl. F.

Actius Sincerus.

Un-Presepio Senza Iscrizione. Ae. D.

Eadem Epigraphe Cum Eodem Capite.

Un Sacrifizio Senza Iscrizione. Ae. D.

Santorius. Santor. In. Gymn. Pat. Primar. Med. Prof. Aet. Suae. An. LXXIV.

Ponderibus Librata Salus. - Cl. Viro Consanguin. Suo Santorius Santor. Decemvirum Venet. A. Secret. Cudi F. An. MDCCLXV. Ae. I.

Nicolaus. Sanutus. Eques. Do. Co. Senator. Bonōn. Integerrimus. — Opus Sperandei.

Hic Vir Optimus &c. Ae. I.

Antonius Sarzanella, De Manfredis Sapientiae Pater.

In Te Cana Fides Prudentia Summa Refulget. — Opus Sperandei. Ae. H.

Hie-

Hieronymus . Sav. (Savonarola) Fer.
Vir. Doctiss. Ordinis . Praedicatorum .
Gladius Domini Super Terram
Cito Et Velociter .. Ae. F. 2

Prosper Sanctacrucius . S. R. E. Card.
Imminutus Crevit . Ae. E.

Hieronymus . Savorniānus . Osopi . D.
Osopum In Jesu Defensum . Ae. G.

Urbano . Savorgnano . Patrit. Ven.
Probo . Orat. Bonon. — Fran. Cavazzini F.
Supell. Conlat. Ad . Increm.
Scient. Et . Art. - Senat. Praef.
Instit. V. B. M. D. D. Ae. G.

P. Paulus Segneri Soc. Jesu .
Ad Dandam Scientiam Salutis . Ae. G.

Isabella Sessa Michael Veneta .
ΣΠΑΛΙΜ . ΜΗΝΙΖΟΜΕΝΕ . Ae. E. I

Bapt. Spaniolus .
Ter. Max. Ae. D. 2

Jacob. Superantius . Sen. Ampliss.
Pat. Amantiss.
Congerit. Effig. Res. Gestas .
Script. Viror. Trūm . In . Lib.

Numm.

Numm. — Domus Superantia
1750. Ae. E.

Ascanius Samminiatus . Sen. Flor. Regii . Aerarii . A . Secretis .
Non Ultra Citroque . Ae. I.

Speron Speroni Di Anni 88.
Sine Epigraphe . Ae. D. 2

D. Arnaldus Speronius Nob. Patav. Episc. Adrien.
Primum Lap. P. Ecclesiae Sanctae Mariae Villae Guardiae Ferrariensis . Fundat. V. Idus. Septembris MDCCXX. Ae. G.

S. Senat. Septalia Archiep. Mediolani Legat. Apost.
S. Euphemia Virg. Et. Mar. Ae. D.

Natalis Salicetus Pii VI. Archiater .
W.
Sine Epigraphe . Ae. H.

I. Ο. ΚΑΡ. ΣΑΛΒΙΑΤΟΣ.
ΙΟΠΕΙΣΑΠΣΑ . ΑΝΘΝΑΣΣΙ . Ae. D.

Eadem Epigraphe Cum Eodem Capite .
ΕΚΕΙΘΕΝΗ . ΣΩΤΗΡΙΑ . ΑΡΝΟΣ. Ae. D. 2

E L O G I O

DEL SIGNOR

FILIPPO ROSA MORANDO

AL SIGNOR

DOMENICO DI LUI FRATELLO

SCRITTO

DA S. E. IL SIG. MARCHESE

IPPOLITO PINDEMONTE

Cavaliere Gerosolimitano.

Et latet et lucet.

Mart.

ALL' ORNATISSIMA DAMA

LA SIGNORA CONTESSA

MASSIMILLA PRINI PARADISI

A REGGIO.

ANDREA RUBBI.

Un leggiadro moderno poeta onorato generosamente di bell' elogio da s. e. il sign. marchese Ippolito Pindemonte cav. gerosolimitano, ama di presentarsi a voi, o Signora, per mezzo mio. L' inedita produzione, l' elegante scrittore, il suggetto gentile ben si dovea a una dama, che onorò sempre le lettere, e le coltivò di buon animo, e gode nome e fama non ultima tra le arcadiche pastorelle. E come non poteasi in voi derivare

questo desiderio di comporre e di verseggiare con tersa armonia, nel legame più stretto unita con lui, che fu sì caro alle muse? Io rammento con piacere il sig. co: Agostino vostro amantissimo sposo, mentre che ne piango co' buoni e co' saggi la perdita intempestiva. Egli meriterebbe un' elogio tra molti, ch' or da me si preparano ai dotti d' italia, anche solo per quell' impeto di giusto trasporto, con cui egli avea cominciato a proteggere la mia raccolta. Io molto gli debbo per quello del Montecuccoli, ch' è uno de' primi suoi fregi. Ma egli pure mi sarà grato, perchè non potendo ora in modo migliore onorare il suo nome, ho voluto che voi, o Signora, foste a parte con lui della mia stima sensibile nel tomo medesimo. So che vi dee piacere l' elogio tessuto dal Pindemonte, so che Filippo Rosa Morando animerà i vostri desiderj, perchè sia conosciuto all' italia; e spero che questo scritto novello da me prodotto, e la protezione che voi gli darete, gioverà molto ad accrescere la lode di un giovane poeta, veramente di genio delicato, e di stile armonioso. Eccovi in breve le ragioni della mia scelta, e del vostro facile gradimento. Ho l' onore ec.

ELOGIO.

Io ho sempre creduto, signor Domenico ornatissimo, che la fortuna, come in tutto, così anche nella fama de' letterati possa non poco; ond'è che veggiamo salire in pregio talvolta cose assai deboli, e nobilissime cose per lo contrario rimaner poco meno che ignote e oscure: hanno, disse bene colui, anche i libri il loro destino. E comecchè vero sia che questo destino dipenda sempre da certe sue proprie cagioni, queste però son talvolta così riposte e coperte, che non par tanto agevole il trarle fuori e svelarle: e veramente tutte le volte ch'io penso al perchè le poesie del vostro fratello Filippo Rosa Morando non godano di quella luce di fama che s'han meritato, indarno io vi penso le volte tutte. Perchè se alcuni dicessero che trattandosi di poesia, non è ciò meraviglia in un tempo che un gusto regna di tale arte meno che sano, io loro risponderei, che non è forse città che non abbia qualch'uomo eccellente o come artista, o come giudice, e nondimeno a molti eccellenti uomini io son testimonio, com'è nuova cosa to-

totalmente il canzoniere bellissimo del fratello vostro . Nè puossi dire nè manco ch' abbia a lui fatto torto una stampa vile e plebea , che anzi non pure corretta e monda , ma elégante riuscì molto , e non senza qualche venere tipografica . Comunque sia , ho finalmente pensato , che meglio , che starmene a investigar la cagione , sarebbe il riparare quanto prima all' effetto ; ed a questo fine ho steso il presente elogio , o dichiarazione al pubblico che dir lo vogliamo , d' un merito sconosciuto , e per verità troppo indegno di queste tenebre . Sarà brevissimo , tanto più che brevissima ebb' egli ancora la vita ; se per altro non è anzi lunga , rispetto a tante altre , quella vita , in cui siamo stati da tanto , che abbiam potuto lasciare di noi eterna memoria alla posterità .

Filippo Rosa Morando nacque in Verona l' anno 1735. di Marc' Antonio , gentiluomo letteratissimo , e della contessa Lodovica Bianchini , nipote del celebre monsignor Francesco , lume chiarissimo della nazione , non che della patria , e più felice del pronipote , come colui , che lodato da celebri penne nazionali e straniere , non abbisogna di questa mia . Pare

che

che la natura abbia voluto compensare il nostro Morando del corto suo vivere coll' anticipargli l' esercizio di quelle arti, onde ornò la sua vita. All' età di soli anni dieci pose in ottava rima i primi quattro canti dell' *italia liberata*; nella qual fatica il pensiero solamente è di quella età: l' esecuzione è d' un' eleganza che pochi al nostro tempo colle muse invecchiati possono la pari asseguire. Sul qual proposito piacemi riportar le parole d' un' eccellente critico insieme e scrittore di questa età, il conte Gasparo Gozzi, che scrive di lui a questo modo: „ *il signor Filippo Rosa*
„ *Morando, quegli che negli undici anni dell'*
„ *età sua, con miracolosa forza d' acume, era*
„ *pervenuto a scrivere versi italiani con isquisi-*
„ *to sapore*, lagnandosi poco dopo, che sia stato furato da morte così per tempo: „ *avendo l' italia grandissimo bisogno di chi tenga*
„ *ritto cotesto benedetto timone delle buone lette-*
„ *re, le quali vanno percuotendo oggi in uno*
„ *scoglio, domani in una secca, e poco possono*
„ *stare a capitar male affatto, e ad inabbis-*
„ *sarsi*. Più esempj si hanno di questa fortunata prematurità nell' arte poetica; ed a nostri giorni quello è celebre del signor di Voltaire,

forse il più felice letterato del mondo, il quale con mirabile forza d'ingegno insieme e di temperamento, pieno sempre di fama, dettò versi, in una vita lunghissima, quasi dalla cuna sino alla tomba.

Poetar vivamente e con estro così per tempo è certamente gran cosa, ma poetare anche con vero gusto e sapore, parmi quasi miracolo; essendo che quel che vien da natura in tal caso dispiegasi più assai prontamente che non ciò che risulta dall'arte, i cui frutti di più tempo certo abbisognano a maturare. A tal miracolo però molto avrà contribuito nel nostro Morando, oltre la pulitezza delle gesuitiche scuole da lui praticate, la saviissima educazione domestica; perchè il padre suo era versatissimo in ogni maniera di buona letteratura non men riguardo al sapore che all'erudizione, come fa fede anche la bella libreria, e rispetto alle belle lettere rara veramente, di cui volle non tanto i proprj, qanto gli studj munire del molto amato figliuolo suo. Il quale, a quello che mi fu detto, abilissimo mostrossi ancora nelle cose della geometria: e forse, quando avesse goduto di più lunga vita, chi sa che vantar non potesse anche Verona il

suo

suo Manfredi ? ma certo è che il poco tempo che visse tutto alle grazie ed alle muse, muse e grazie per altro dotte ed erudite, lo consacrò. E veramente, massime co' sonetti e colle canzoni, giunse a tale che usar potè subito d' uno stile nuovo insieme ed urbano, unione in cui consiste, come a me pare, il sommo della poesia.

Per urbanità intendo quel colorito nazionale e proprio veramente di quella lingua, in cui altri poeteggia, senza il quale non può avere lo stile nè proprietà, nè forza, nè grazia; ciò finalmente che con voce presa dagli spagnuoli diciamo *buon gusto*, considerato però, non universalmente, ma in relazione soltanto alla propria lingua e poesia. Ora noi veggiamo di molti che per acquistarsi il pregio della originalità perdono quello nulla meno necessario della urbanità, e ciò in due maniere, o non applicando l' animo ai sommi esemplari della nazione, o applicandolo soverchiamente e quasi unicamente a quelli delle nazioni straniere. Nel qual caso per verità non possono riuscire ne' meno originali, perchè quel colore, onde si tinge la lor poesia, nol traggono da lor medesimi, ma sì da' libri forestieri che

han

han per le mani, ed è nuovo come un costume ricevuto, o un vegetante trapiantato. Altri poi acquistano l'urbanità nel tempo stesso che perdono l'originalità: perchè considerando que' sommi esemplari, innamorano talmente, e spesso, come innamorando interviene, senza avvedersene, d'uno di loro, che questo pigliano a seguitare, adorare, immitare: e siffatto amore nuoce talvolta a quelli eziandio, che un alto e creatore ingegno sortirono. Però ho detto consistere il sommo della poesia nella unione dell'uno e dell'altro pregio; il che là veggiamo accadere, ove un'uomo di gentile ed elevato spirito usa cogli autori grandi senza quella parzialità, che l'immitazion produce d'alcuno, ch'è come dire, quando s'accoppia una istituzióne diritta ad una felice natura. Che se poi alcuni dicessero che un bello veramente e sublime ingegno non abbisogna di questi studj, potendo quasi volar di per se, come tanti altri volarono, chi è che non sappia, che voglionsi distinguere i tempi? Ciò è vero ne' tempi ancor barbari, o ch'escono dalla barbarità, quando cominciasi a dar forma, colore e movimento alla poetica lingua; non è vero ingentilita che già siasi e perfeziona-

ta,

ta, dovendo allora anche que' sublimi spiriti assoggettarsi alle particolari leggi di quel gusto che proprio è della lingua in cui si verseggia, alle leggi, dico, dell' urbanità.

Questa rara unione e bellissima troverà ciascuno nel nostro Morando. Dotato egli di spiriti veramente poetici, s' applicò fortemente ai sommi esemplari, e temperandoli insieme, e tutti a un tempo gustandoli, se li convertì in propria sostanza, la quale benchè composta dell' altrui, pure, composta che sia, torna nuova ed originale; e ciò per la costituzione propria e particolare di colui che nutresi di tale sostanza. Di fatti poniamo che molti forniti di poetici spiriti diano la stessa stessissima opera d' uno stesso stessissimo modo a questi sommi esemplari, riusciranno per questo uniformi trà loro? nò certo; che tutti distinguerà la propria natura, e sempre trapelerà dall' opere loro l' indole particolare del loro ingegno. Quali sieno questi esemplari, pur troppo è vero che a questa stagione inutile non è ricordarlo; nè troppo si dice mai ciò che non mai s' impara abbastanza. Quelli del nostro Morando, che diede opera particolarmente ai sonetti ed alle canzoni, furono particolarmente

te

te Dante , Petrarca , Casa , Costanzo ed il Tasso , e forse v'aggiunse Manfredi e Lazzarini , che questo secolo , quanto fu in loro , indorarono . Anche del Chiabrera volle esser amico , come , più che in altro , nella canzone apparisce indiritta al marchese Maffei in occasione dell'ultima sua infermità . Contiene un conforto , che le medicine più nobili può disgradare ; e mi piace di dire com'egli stesso glie la recitò al letto pochi giorni prima della sua morte , di che pigliò il marchese piacere grandissimo ; e dicesi che lo avvisasse di togliere una particella , che appiccava una stanza ad un'altra , onde acquistasse la canzone maggiore andatura pindarica . Fu dunque amico anche del Chiabrera , o diciam più presto , che si pose , colla scorta del Chiabrera , a seguir le tracce di Pindaro , e a penetrar l'artifizio di tal poesia : quell'ordinato disordine , quell'abbandono del soggetto principale e ripigliamento inaspettato del medesimo , la scelta del migliore , la celerità nel toccarlo , e tante altre bellezze poco gustate , perchè poco universalmente conosciute , ora che non molto in uso ed in pregio è questo genere maraviglioso .

Ai

Ai gran maestri italiani ottima cosa sarà certo greci e latini aggiungere ancora, come adoperò il nostro Morando. Nè è da temere di perder per questo l'urbanità, perchè le ricchezze greche e latine sono, benchè forestiere, di ragione ancora di noi italiani, e se ne adorna volentieri la nostra lingua, ed il nostro gusto se ne compiace e n'esulta: ciò che non si può dire delle ricchezze franzesi, inglesi o tedesche. Quindi non maraviglia, se pochi conseguono ne' versi loro questa urbanità, ora che assai più volentieri che in grecia, e nel lazio, viaggiano i poeti per francia, per inghilterra o germania. Che ne avviene? ritornano a casa ben provveduti di quelle gemme, e tosto a legarle si mettono nella lor lingua, e non s'avvedono, che quelle gemme, lucentissime in se medesime, smontano però nella non loro legatura e s'ammorzano. Non potran dunque viaggiare i poeti presso quelle nazioni? per diletto sì bene, non a cagion di commercio. Perchè noi non siam così rigidi, che proibire vogliamo la lezione de' poeti stranieri, lezione che non sarà certo nocevole a chi fu prima bene e religiosamente nella letteratura propria educato. Ne vogliamo un' esem-

pio?

pio? il nostro stesso Morando lo ci presenta. Non solamente leggeva i poeti stranieri, ma fece anche una traduzione dal tedesco; tradusse la Dori di Haller, una delle più gentili e care poesie di questo grand'uomo: il quale esempio fu poi rinnovato in Verona con pari felicità dal signor Torelli di chiara memoria nella versione dall' inglese dell' elegia di Gray sopra un cimiterio campestre, ma dal signor Torelli così nelle buone italiane lettere, come nelle cose della geometria, rigidissimamente vissuto. E siccome allora il tradurre anche dagli stranieri non è di nocumento alla propria letteratura, così la propria letteratura ben posseduta fa che si traduca a dovere dagli stranieri. Di fatti tu vedi in questa traduzione del nostro Morando sino a qual punto un traduttore di sano gusto e perito della sua lingua sappia una produzione forestiera naturalizzare, dico sino a qual punto, giacchè non sembra possibile naturalizzarla del tutto, e forse non è gran male nè meno; essendo che una certa lontana tinta straniera serve a dimostrar meglio il felice sforzo del traduttore in vestire l' original suo all' italiana. Quanti traduttori italiani arrossir dovrebbe-

ro

to in leggere queste cose, se pure le intendono!

Questa versione è inserita nel suo canzoniere; ed è a notare che in grazia della bellezza non ha perduto, malgrado il metro di canzone, la fedeltà; che anzi se trovasi qualche oscurità e strettezza in alcuna forma, ciò risulta dall'aver voluto il traduttore, non che il sentimento, ma l'espressione ancora spiegare dell'originale: nel che par consistere il sommo dell'inerenza. Allargare e dilucidare è un tradurre comentando. Senzachè gli scrittori fini e dilicati amano sovente cuoprir quel che dicono d'un sottil velo, per cui se riescono oscurette alla maggior parte, piacciono però meglio agl'intelligenti, e più anche la seconda e terza, che la prima volta, certo testimonio dell'eccellenza: e però il traduttore non dee, mi pare, rompere questo velo prezioso, e deliberatamente vestito. Aggiungerei che lo stesso sign. Haller approvò questa traduzione: ma che? si diranno sempre di gran gentilezze a chi ne fa quella di tradurre un componimento proprio; ed inoltre è difficile che un forestiero possa essere giudice competente in tal cosa.

Ma

Ma che dirò io del suo canzoniere? poco; perchè nelle poesie brevi o meno o nulla han luogo certe qualità proprie delle lunghe, e capaci veramente di ragionamento; ed al contrario maggior luogo a tutto ciò che serve allo stile, perchè dallo stile più nelle brevi che nelle poesie lunghe si ricerca, e tutto ciò pare che in gran parte non ami molto la disputa, e vada superbo come un' incantatore, che ottimamente cela quell' arte stessa, onde produce l' incanto. Potiam ben dire che uno stile è corretto; elegantissimo, saporito, vivo, risplendente, affettuoso, e nuovo e urbano ad un' ora, e sostenuto dalle grazie tutte e dall' armonia, imitativa, del verseggiamento, ciò tutto che dello stile del nostro Morando può dirsi! ma quante preziosità rimaner veggiamo, che ad ogni esame sottraggonsi, che vogliono essere sentite più presto che disputate, ma le quali poche anime gustano veramente, e quanto più gustano, tanto dall' assoggettarle abborriscono ad un' analisi filosofica? ed abborriscono, perchè già non possono ritrarle a dovere: v' è sempre un di più, che l' occhio vede, ch' ode l' orecchio, che sente l' anima, che approva ancor l' intelletto, e che non può be-

ne

ne spiegarsi dalla parola. Veggo la brama impaziente del mio lettore, e voglio appagarla col trascrivere subitamente un sonetto del nostro poeta, che sarà quello diretto al sonno, e ch'io scelgo non certamente come il più bello della raccolta, ma perchè si può ragguagliarlo con altro d'un poeta grande sull'argomento medesimo, stante che tai paralelli son sempre cari alle persone di gusto. Eccolo quello del Casa.

O sonno, o de la queta, umida, ombrósa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, obblìo dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e nojosa;

Soccorri al core omai che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o sonnó, e l'ali
Tue brune sovra me distendi, e posa.

Ov'è il silenzio che il dì fugge, e il lume?
E i brevi sogni che con non secure
Vestigie di seguirti han per costume?

Lasso, che invan te chiamo e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D'asprezza colme! O notti acerbe e dure!

Seguita quello del nostro Morando.

Deh lascia, o sonno, il tuo cheto soggiorno,
E vieni, e di letèo spruzzo m' irrora:
Arbitro brieve fra la notte e il giorno
Fosforo apparve, e l' oriente indora.

La terra e il cielo altissima d' intorno
Quiete ingombra; io sol non dormo ancora:
Che mi tien desto il caro viso adorno,
Onde convien che desiando io mora.

Vientene, o sonno: e tu lasso cor mio
T' accheta intanto; amiche larve ei porta,
Che dar pon refrigerio al tuo desìo.

Ma chiamo il sonno invan; ma non conforta
Il mio lungo vegliar stilla d' obblìo;
Ma smania il cor: ma già l' aurora è sorta.

Io non aggiungerò nulla sul merito particolare di questi due sonetti, e lascierò che il lettore dia egli quel genere di lode a ciascuno che crede più accomodato: tanto più che le persone di gusto sapran farlo meglio di per se, e che gli altri nè meno coll' altrui scorta far-

farlo saprebbero. Una verità fisica, una dimostrazion matematica, basta un momento ad apprenderla; ma chi non ha palato può gustar forse, per quanto si dica e si scriva? Il libro poi non canta sempre di amore, passione, da cui non sempre seppe guardarsi quel gentile animo; e leggesi ancora, tra gli altri componimenti d'altro argomento, una canzone indirizzata alla santità di Benedetto XIV. in ringraziamento d'averlo nominato suo *camerier segreto supranumerario di spada e cappa*.

Nè solamente diede opera ai sonetti ed alle canzoni; ma esercitossi anche in lavori di più lungo fiato e di condotta più malagevole. Compose quattro tragedie. La prima fu il *Medo*, all'età di anni 19., della quale così scrive il march. Maffei nel capo primo del suo trattato de' *teatri antichi e moderni*. *Uno di quel numero* (parla del nostro Morando, e intende d'un numero di nobili recitanti) *ha poi composto una bella tragedia, che quando si reciterà, sarà applauditissima*. Questa profezia dell'autor della Merope non potea che pienamente verificarsi. Appunto la Merope una compagnia di nobili giovani avea recitata in quel torno; il qual uso di recitar tragedie bellissimo fu sem-

pre proprio di questa città, che possiede tuttavia dame e cavalieri di quest'arte difficilissima peritissimi. Capo ed anima di quella compagnia era il nostro Morando, espertissimo recitante; e la sua tragedia pure dovea recitarsi, ma tali e tanti accidenti s'attraversarono, che nulla ne fu fatto. Bensì fu poi rappresentata per altra nobile compagnia, e nobilissimamente in quella occasione ristampata; ma l'autore più non vivea. Poco dopo la pubblicazione di questa stampò egli la *Teonoe* seconda tragedia sua; e l'altre due le ci lasciò manoscritte cioè la *Ciane*, e la *Bibli*. Queste tragedie così nella condotta, e nel costume; come nello stile e nel verseggiamento son certo lodevolissime, se però quanto alla seconda parte non sanno un poco di lirico; quando altri però non dicesse che avvezzi alle prosaiche traduzioni de' drammi franzesi ci spaventa subito un'elocuzione alquanto nobile e sostenuta, ed usata da' greci maestri con tanto effetto. Forse vi si potrebbe desiderare che il gioco degli affetti ne fosse più caldo alquanto e più vivo, eccettuando però la *Bibli*, ove parmi che trattata venga la passione con una indicibile maestria: e come questa fu l'ultima

che

che compose, così è da credere che sia tutto uno piangere l'immatura sua morte, e piangere una disgrazia del teatro italiano gravissima e crudelissima. Ed è mirabile anche per l'economia, osservandovisi una singolare semplicità senza che l'azione per questo in alcuna delle sue parti languisca: oltre che già impedirebbe questo languore, massime per le orecchie ben fatte, quel sempre robusto ed elegante verseggiamento. Finalmente fu detto a ragione di lui, massime riguardo a quest'ultima, che ci si vede tutto lo studio del teatro greco addomesticato all'usanza moderna, e vestito con uno stile pieno di gravità, maestà, ed eloquenza.

Ma come abbiam detto sin dal principio che le muse e grazie, ch'ei coltivò, furon grazie e muse dotte ed erudite, così è da notare che ciò vien provato da un suo libretto contenente alcune illustrazioni intorno ad alcuni luoghi della divina commedia, illustrazioni sparse di un'acume non ordinario, e d'una profonda erudizione latina e greca impinguate. Rifiuta giudiziosamente parecchj luoghi degli antichi comentatori, ma sovra tutto nota molti errori del padre Venturi gesuita nel suo comento a

 Dan-

Dante ; se con ragione , ciascun può chiarirsene con quel libretto alla mano , o alla magnifica edizione di Dante fatta dal Zatta , ove ristampate furono quelle illustrazioni . Non se ne accorse per altro , o non se ne volle accorgere , com' io credo l' eruditissimo padre Zaccaria , che allora scrivea la sua celebre storia letteraria d' italia , e condannar volle , anche con modi per dire il vero non molto civili , l' innocente giovine comentatore , più presto che il vecchio colpevole confratello . Ma il giovine comentatore appellossi al pubblico con una non troppo corta lettera indiritta al padre Giuseppe Bianchini suo zio , e fratello del celebre monsignor Francesco , nella quale sostiene con novelle pruove , e molto civilmente , le sue ragioni : e tutto ciò da lui si faceva che non era ancor giunto più là degli anni 19. dell' età sua . Nè solamente con questo , mà con altro ancora potè far vedere , che dell' arte sua , non men che la pratica , possedea bene le teorie ; e ciò fu con quattro dissertazioni poste in fronte ciascuna delle sue quattro tragedie , le quali si può dire che a compor vengono una molto savia poetica riguardante la poesia tragica per nulla dire dello stile ,

che

che nella prosa eziamdio, fu puro sempre e leggiadro. Son però inedite queste dissertazioni; e così pure rimangono altri sonetti e canzoni, ed una presso che compiuta versione dell'eroidi ovidiane, version fedele ed elegante, ma che pur come quella ch'è stesa in versi sciolti, cioè in metro non a quello certo corrispondente dell'originale, sembra che interamente non appaghi un leggitor dilicato. Inediti restano ancora due atti d'una cominciata favola boschereccia; della quale io non posso a meno di non riportare tre stanze, che ardirò trascrivere dopo altre tre dell'Ariosto, sull'andamento e sull'aria delle quali son quelle composte del nostro Morando. Chi non ha nella memoria i lamenti di Bradamante, e quelle bellissime ottave, tra le quali queste tre pur si leggono?

Come al partir del sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura,
E come a l'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e il timido assicura,
Così senza Ruggier sento timore,
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che il timor la speranza in tutto opprima.

 Co-

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito che aggiorna,
Così quando il mio sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna;
Ma non sì tosto a l'orizonte arriva,
Che il timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume.

Se il sol si scosta e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde,
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde;
Così qualor avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori e tutti iniqui fanno
Un'aspro verno in me più volte l'anno.

E così s'esprime una pastorella del nostro poeta.

Come in vago giardin tenero fiore
Chiuso da gel notturno e da fredd'aura
S'adorna tosto del perduto onore
Se co' suoi raggi amico sol l'inaura,
Così a i raj del tuo volto il mesto core
Si rallegra in un tratto e si ristaura,

L'as-

L' assenza è il gelo, onde il gioir gli è tolto,
E il sol che lo consola è il tuo bel volto.

Come allor che la notte e le profonde
Ombre disperse, in ciel ride il mattino,
Il gioir de l' auretta e de le fronde
Annunzia in suo linguaggio il sol vicino;
Così un gioir, che mal si spera altronde,
Mi dice, allor che vieni, esso è in cammino;
E par che ignota mano il cor mi tocchi,
E sei visto da lui pria che da gli occhi.

Vedesti, aura soave, il mio bel sole
Quinci passar poi ch' è da me partito?
Presse egli quì le tenere viole
Col bianco piede il mio novel marito?
Tu taci, e mostri invece di parole
Fresca te, chiaro il cielo, il suol fiorito:
Ove quel viso fu che m' innamora,
S' orna il ciel, ride il suol, gioisce l' ora.

Riguardo al tutto per altro molti non ne sarebbero affatto paghi, non perchè tutto non sia di rare bellezze ricco e ingemmato, ma per una certa raffinatezza, soverchia bene spesso e troppo più che pastorale, onde si vede

che

che il gusto in lui non si facea sempre dall' ingegno, che possente era, ubbidire, e però sembra che più presto cercasse di gratificare agli amatori del Pastor Fido, che non a quelli più casti dell'Aminta. Anche in qualche sonetto del canzoniere stampato, perchè non confessarlo? scorgesi, se non m'inganno, un soverchio raffinamento; e forse sarebbe meglio che avesse quel canzoniere due o tre sonetti di meno. Ma nò: servono a dimostrare l'acume e la forza dell'ingegno suo, dal quale non essendosi lasciato traportare nel resto, fa vedere ancora quanta fosse la sanità e forza del suo gusto, gusto che il più delle volte seppe assoggettarsi un tanto e sì formidabile ingegno.

Gran cosa, che spesse volte pregiudichi al corpo e lo strugga quello che giova allo spirito e che il perfeziona! Così fu del nostro Morando, che intemperantissimo negli studj, parve contentarsi di viver meno egli stesso perchè più vivesse il suo nome. Non passava gli anni 22., ed avea steso non più che in ventidue giorni, nel solitario ritiro della sua villa, quella *Teonoe* seconda tragedia sua; e subito dopo infermò d'una malattia, fatale in seguito divenuta, comecchè poco da' medici sulle pri-

me

me considerata. Visse ancora tre anni; poi, aggravatosi il male, dovette cedergli, non colla tristezza d'un giovine ancor di vita famelico, ma colla rassegnazione d'un cristiano filosofo che si dimentica della vita. Pochi giorni prima della sua morte fece parecchie correzioni alle sue poesie, ed un giorno innanzi cominciò una canzone, che tirò sino alla quarta strofa in lode di san Luigi Gonzaga, di cui ricorreva a quel tempo la festa: così l'anima sua conservarsi fino all'uscirgli del corpo, armonica seppe e vigorosa. Il padre gli apparecchiò tosto questa elegante iscrizione, che poi non fu posta:

Philippo Rosa Morando
Ingenii Praestantis Adolescenti
Prorsa Vorsaque
Oratione Clarissimo
Academico Philarmonico
M. Antonius Pater
L. P.
Anno MDCCLX.

Ed è da notarsi che lo stesso suo padre compì quella versione dell'Eroidi rimasta imperfetta, per conforto, come diceva egli, al dolore acerbissimo, onde spargea più lagrime,

dol-

dolci lagrime, su quelle carte, che caratteri non segnava.

Se fosse pianto da tutti, non è da dirlo. La sola stima che pose ad esso il march. Maffei così stimato, e ben a ragione, da' suoi concittadini, bastato avrebbe a farlo tenere in considerazione ed in pregio. Tra' suoi amici meritano d'esser ricordati l'ab. Vallarsi e sig. Giuseppe Torelli ambidue di chiara e nota memoria, ed il sig. Girolamo Pompei che i suoi versi, e la sua versione di Plutarco assicurano dell'immortalità. Fu applicatissimo agli studj, e della solitudine, come proprio è degli studiosi, amantissimo; di maniere alquanto seriose, parlava poco, e melanconico anzi che nò. Della persona, chi volesse sapere anche questo, fu ben disposto, mezzana statura, magro, e di colore assai pallido, che indicava e le vigilie da lui sofferte, e l'infermità, che sordamente lo distruggevano. Sembra più curioso il considerare, come pensava sull'essenziale dell'arte sua: son preziosissime le parole de' buoni artisti. Odiava sommamente il concettoso e lo strano, dicendo nella prefazione al suo canzoniere ch'esser dee *comune il concetto ma non comune la dizione*. Ove per comune non inten-

desi

desi già quel ch' è triviale, ma sì quello ch' è naturale, e contiene quanto più largamente dichiara uno scrittor di gran peso, Boileau, ove dice che il bello ed il nuovo non è ciò che non viene in mente d' alcuno, ma ciò cui pensar puote chiunque, e che alcuno si mette ad esprimere il primo: onde vedesi quanto coloro s' ingannino, che non cercano che lo stravagante e il rimoto. Condannava anche quelli, „ *cui non parve aver fatto bel sonetto e bella* „ *canzone, se la materia non è scientifica: i si-* „ *stemi, scrivea, più oscuri e intralciati de' mo-* „ *derni son l' argomento dei versi loro; ma i ver-* „ *si loro non han di verso che la misura e la* „ *rima*. Io ho voluto riportar ciò tanto più, quanto che sì riguardo a questo, come all' altro articolo, sembra peccare alquanto oggidì l' italiana poesia, cui è dovere che di giovar cerchi sempre chi la coltiva, quasi a ricompensa del diletto, ch' ella gli reca.

IL FINE.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Nelle *memorie enciclopediche* di Bologna si parla a minuto di ciaschedun degli elogj ch' io stampo. Già a quest' ora son venuti al vaglio lo Spolverini, il Gritti, il Metastasio, il Colombo, il Doria, il Frugoni, il Micheli. Nella mia lettera al tomo vegnente vi accennerò qualche cosa di questo giornale. Cortesi amici, io debbo interessarvi per obbligo in tutto ciò che riguarda l' opere vostre, le mie fatiche, e il ben dell' italia. *La libre verité fut mon unique etude*. E mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. *Fra Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor general del Santo Offizio di *Venezia*, nel Libro intitolato: *Elogj Italiani &c. Tomo VI.* non vi effer cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi: concediamo licenza a *Pietro Marcuzzi* stampator *di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 11. Agofto 1782.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Nicolò Barbarigo Rif.*
(*Alvise Contarini 2. K. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 54. al Num. 520.

Davide Marchesini Seg.

Addi 13. Ag. 1782.
Reg. nel Mag. Eccell. contro la Bestem. a c. 107.

Andrea Sanfermo Segr.